DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 299

OPERE

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

DUE VOLUMI

Prezzo Austr. 7 50. *Ital. lir.* 6 50

SI DÀNNO SEPARATE

Le sole Prose *Prezzo Ital. lir.* 3 50
Le quattro Tragedie . . . . . » 3 00

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 299

DAVIDE BERTOLOTTI

TRAGEDIE

DAVIDE BERTOLOTTI

TRAGEDIE

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

DALL'AUTORE IN PARTE RIFATTE
E PER LA PRIMA VOLTA INSIEME UNITE

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXII.

L'EDITORE

La prima di queste Tragedie venne impressa a Firenze l'anno 1826, *la seconda a Milano l'anno stesso. La terza e la quarta videro la luce in Milano l'anno* 1829. *Per la prima volta ora si ristampano unite.*

L'Autore ha rifatto in gran parte il Tancredi, *ed ha ritoccato in molti luoghi l'*Irene. *Nelle altre due tragedie pochi sono i mutamenti.*

Dello stesso Autore pubblico un volume di Prose *col titolo di* Racconti e Pitture di Costumi, *che assieme al presente fanno parte della* Biblioteca Scelta *di Opere italiane antiche e moderne.*

INDICE

DELLE TRAGEDIE

TANCREDI
CONTE DI LECCE

TRAGEDIA

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXII.

A

RICCARDO HOLT

SCUDIERE

AMATORE E COLTIVATORE

DELLE

LETTERE ITALIANE

QUESTA TRAGEDIA

INTITOLA

L'AUTORE.

Fastidire lacus et rivos ausus apertos.
Hor.

L'EDITORE.

L'ARGOMENTO di questa Tragedia è tolto da una cronaca pugliese. Il fatto si riferisce a quel periodo di tempo, nel quale, dice il Giannone, " riman-" gono gli avvenimenti del reame con le opere " di sì buono e glorioso re (Guglielmo II) per " lo spazio di undici anni poco meno che nasco-" sti nelle tenebre dell' antichità (1). ,,

---

(1) Dal 1178 in poi Guglielmo II, soprannominato il Buono, era succeduto a Guglielmo I, soprannominato il Malo: egli fu il terzo re di ambedue le Sicilie della stirpe normanna. Dello stesso sangue nasceva pure Tancredi conte di Lecce, che fu poi il quarto re di Sicilia col nome di Tancredi I. Nella città di Salerno era la residenza de' re normanni di qua dal Faro, benchè per lo più tenessero la corte loro in Palermo.

Giova sperare che nessuno confonderà questo Tan-

Pei Saracini, che il cronachista dice sbarcati a Salerno, si dee intendere i Saracini d' Affrica. Conquistatori della Spagna, essi avevano occupato per moltissimi anni la Sicilia e la Puglia, donde gli avea dipoi cacciati il valor de' Normanni. Quanto a' Saracini d'Asia, essi doveano guardarsi in casa loro da' Crociati, benchè intorno a quel tempo Saladino ristorasse l'onore delle armi maomettane in Oriente, e si collegasse (1187) con Isaac Angelo, imperatore di Costantinopoli, il quale gli promise l'ajuto di cento galee armate.

La morte della regina Giovanna, come è riferita nella cronaca, ripugna alla verità istorica. Imperciocchè, regnando Tancredi I, il protagonista di questa tragedia, in Sicilia, troviamo che Riccardo Cuor di Leone, tornando di Soria, " dimorò tutto l'inverno del 1190 in quell'isola,

---

credi col Tancredi, nipote di Boemondo, l'eroe delle Crociate e del Tasso, e tanto meno coll' immaginario Tancredi che il Voltaire introdusse nella sua tragedia di questo titolo, in cui volle trasportare l'avventura di Ginevra di Scozia, famoso episodio del Furioso. La qual tragedia, recata sulla nostra scena melica, e vestita di note dall' incomparabile Rossini, ha fatto celebre fra noi il nome di un Tancredi che la sola fantasia del poeta francese aveva creato.

“ e vi diede sesto ad alcune differenze nate tra
“ la regina Giovanna sua sorella, vedova del re
“ Guglielmo e Tancredi (1), ,, forse tuttora cruc-
ciato per la morte di Albiria (2).

Nel racconto antico, Albiria è fatta nascere dal commercio di Giovanna con Gualtieri, grande ammiraglio di Sicilia, al tempo che Guglielmo combatteva in Grecia contro a' Bizantini. Nella tragedia si è finto che Giovanna fosse madre prima d'essere sposa.

Del resto la severa critica de' nostri giorni rigetterà probabilmente tra le favole tutto l'antico racconto, nel quale per avventura si confondono gli avvenimenti del regno di Guglielmo II, colla vittoria che fu la prima origine della grandezza del Normanni nel reame. Di che però non nasce, ch'esso non porga bastevol fondamento al poeta, il quale più del verisimile che del vero si giova a ordire la favola tragica.

---

(1) Istoria del Giannone.

(2) Nella tragedia il nome di Albiria vien mutato, per amore dell'armonia, in quello di Elfrida, nome non ignoto a' Normanni di Sicilia, benchè più usato da' Normanni d'Inghilterra, che l'avevano preso da' Sassoni.

Questa tragedia fu rappresentata per la prima volta in Firenze dalla compagnia Favre nel teatro dell'Arena Goldoni la sera del dì 1.° di settembre, 1825, ed ivi replicata il giorno seguente.

TANCREDI

PERSONAGGI

GUGLIELMO II, re di Sicilia e di Puglia.
GIOVANNA sua moglie, figlia di Enrico II, re d'Inghilterra.
TANCREDI, conte di Lecce.
ELFRIDA, sposa secreta di Tancredi.
GISMONDA damigella di Elfrida.
ROMILDO, scudiero della regina.
Il GRAN CONTESTABILE } del regno.
Il GRAN CANCELLIERE. } del regno.

Arrigo, figlio di Tancredi e di Elfrida, fanciulletto di tre anni.

Ministri, Consiglieri, Baroni, Condottieri, Guardie.

Scena

Il palazzo de' re normanni in Salerno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Stanze di Elfrida.

ELFRIDA

Nè ancor cede la notte? oh quanto lunga
È mai la notte a chi la veglia in pianto!
Breve posa agli affanni in sulle piume
Invan cercai: fugge nemico il sonno
Da chi per quanto ha di più caro, trema.
O patria, o reggia, o prenci, o sposo, o figlio,
Qual destin su voi pende! In armi il fiero
Saracin copre i lidi, e solo schermo
A noi riman del pro' Tancredi il brando.
Oh Tancredi, oh mio sposo, oh vero amante,
Che fia di noi, se tu pur cadi? Ah in salvo
Si ponga almeno il pargoletto... Forse
A lui, truce pensier! sola ora io resto...
Ma già fuggono l'ombre, e già rosseggia
La nuova alba nel ciel: e, oh Dio! non torna
Gismonda ancor, la mia sì fida ancella,
De' segreti del cor custode sola!
È dessa, sì.

SCENA SECONDA

ELFRIDA, GISMONDA.

ELFRIDA

Come in vederti l'alma
Tra speranza e spavento erra divisa!
Tu sgombra i dubbi miei: quai nella reggia
Suonan novelle? Messo alcun dal campo
Non arrivò, nunzio di lieti eventi?
Ma tu sospiri, e taci; il pianto spunta
Sugli occhi tuoi. Deh parla...

GISMONDA

Innanzi al giorno
Si affrontàro gli eserciti; tremenda
Arde la pugna; globi alti di polve
Celan gli eventi della strage, e solo
N'esce delle percosse armi il rimbombo,
E l'orrenda favilla. In sulle torri
Stan palpitando i cittadini, ignari
Con qual sorte la nostra oste combatta.
Ma pur troppo ahi! d'Omar vince là possa,
E l'infedel trionfa. Un gelo scorre
Per l'ossa a ognun; chè fin su' verdi spaldi
Degli Arabi corsier l'onda già freme,
Ed agli arcier ch' hanno le mura in guardia
L' insolente nemico invía disfide.

ELFRIDA

O Gismonda, che narri! il giorno estremo
Dunque fia questo alla regal Salerno!
Ma di Tancredi...

GISMONDA

Da' nemici avvolto
Ognun lo estima.

ELFRIDA

Ei ben saprà col ferro
Disserrarsi la via.

GISMONDA

Ma di vittoria
Ogni speme vien manco.

ELFRIDA

Alba funesta,
Che a cruda notte, anco più rea, succedi!
Pur di fermezza è tempo. Amor di sposa
A lacrimar mi trae, dover di madre
M'impon ch'io salvi il fanciulletto. Oh pegno
D'immenso amor, oh di Tancredi immago!
Qual rio destin mi sforza, anco in salvarti,
A rammentar che l'implacabil, aspro
Rigor della reina a noi disdisse
Le giuste nozze! Mia fedele, ah dimmi,
Non giunse ancor?

GISMONDA

Dai colli onde ghirlanda
Ha verso borea la città, recarlo
Dentro un cesto di fiori a tutti ascoso
La nutrice dovea, tosto che aggiorni.
Sai che da quinci aperte stan le porte,
Nè d'assalto han timor. Fra brevi istanti
Lo rivedrai.

ELFRIDA

Dunque m'ascolta, e attenta
Porgi orecchio al mio dir. Presso a' sepolcri
De' prischi re, sotterra, onde la fama

Ch'errin gli spirti, ogn' uom lunge rispinge,
Havvi, tu il sai, un picciol tempio, a tutti
Ignoto, fuor ch' a noi; chè lo svelasti
Tu a me primiera.

GISMONDA

Ah t' intend' io; securo
È il loco sì, ma orrendo.

ELFRIDA

A me più vago
Sarà d'aurei palagi, a me più dolce
Di giardin da perenni onde discorso,
Se fia scampo al mio figlio.

GISMONDA

Avviluppate
In funerale ammanto ivi van l'ombre
Vagolando notturne. Ivi di sangue
Asperso è sempre il pavimento, e tutta
L'onda del mar non laveria quel sangue.
Qual asilo tu scegli!

ELFRIDA

Il solo asilo
Che por mi possa in sicurtà col figlio,
Allor che il superante empio nemico,
Vinti i ripari, inonderà la reggia.
A quel tempio secreto, il sai, Gismonda,
Dalle interne mie stanze apresi un varco
Dentro del muro, ad arte sì composto,
Ch' occhio uman non lo scerne. Un cieco calle
Poi di là mette, tra dumeti e bronchi,
Fuor delle mura al vicin poggio. Quindi
Uscir potrai, chiusa in campestri spoglie,
A fornir quanto chiegga il tempo e il loco.
E se, qual lice a me sperar, Tancredi,

Non al nemico, ma al destin cedendo,
In men turbata piaggia alfin si trae,
Ben troverem come a lui poscia unirci,
Come alquanto s'allenti il furor primo.

GISMONDA

Saggia qual sei, tu il tutto avvisi. Io piego
La fronte, e a'cenni tuoi m'avrai fedele,
Tra le squallide tombe o al dì sereno,
Pur ch'io ti segua, e ti sia grata.

ELFRIDA

Or vanne,
E del fanciul ricerca. Impazïente
Son io di riveder nell' infantile
Suo volto il volto di Tancredi.

GISMONDA

Oh mira,
Una donna a noi vien. Rustiche vesti
Ella porta, e di fiori un cesto regge.
Ti riconforta, è la nutrice, è dessa
Che il fanciullo ti arreca (1).

SCENA TERZA

ELFRIDA, GISMONDA, Arrigo.

ELFRIDA

Oh gioja! in mezzo
A tante ambasce come il cor m'esulta
A questa vista! Or tu a colei, Gismonda,
Larga de' doni miei copia dispensa,
E il secreto ella serbi.

---

(1) Gismonda va a prendere il bambino e lo conduce ad Elfrida.

SCENA QUARTA

ELFRIDA, Arrigo.

ELFRIDA

O Arrigo, o figlio!
Come vago tu sei! tutto negli occhi
Rassembri il padre. Al par che a lui, già splende
A te tra i vezzi il bell'ardir guerriero.
Oh come liete l'Itale donzelle
Cinto di allôr da' trïonfati campi
Te vedran ritornar! Come tremanti
Te mireran le saracine madri
Lanciar le fiamme alle nemiche navi!
Oh ch'io ti baci, ch'io ti stringa al petto,
Tanto più caro a me, quanto più giungi
Nell'ora del dolor. — Ma, ohimè! del padre
Perchè negati ora ti son gli amplessi?
Ei tra l'armi lempeggia, e forse, ahi vista!
La spada ostil già lo trafigge. Ah, iniqui,
Trattenete quel colpo! In me quel ferro,
Saracini, volgete; eccovi aperto
Questo mio sen; salvo ei ritorni al figlio. —
Sventurata io vaneggio. O Iddio, che ascolti
Degli afflitti i sospir, miei voti accetta:
Su me vibra il tuo folgore, ti prendi
Questa misera vita, e sola io basti
Alle vendette tue. Tancredi viva,
Viva alla gloria, a quest'infante viva,
E a lui scudo egli sia.

SCENA QUINTA

ELFRIDA, GISMONDA, Arrigo.

GISMONDA

Deh, Elfrida, ascondi,
Ascondi il pargoletto. A questa volta
Dalla torre maggior muove il re i passi.
Di festoso clamor suonan le vie
Della città. L'un l'altro al sen si stringe,
E Vittoria Vittoria è il comun grido.

ELFRIDA

Ah dunque il ciel pietà sentì de' nostri
Supplici voti! — Ecco io t'affido il figlio;
Nel più riposto di mie stanze il cela,
O mia Gismonda, e su lui veglia. Io corro
Incontro al Sir... Ei vien...

SCENA SESTA

IL RE, LA REGINA, ELFRIDA.

IL RE

Gentil consorte,
De' miei giorni dolcezza; e tu, leggiadra
Elfrida, che qual figlia ebbi in soave
Uso guardar sin da quel dì che in fasce
Orfanella infelice a me ti porse
La pietosa Reina, ecco io ne vengo
Di fausti casi annunziator. Gioite;
Il periglio cessò, virtude ha vinto,
E l'arabo ladron morde la polve.

Tutto Tancredi n' ha l'onor. Più forte
Eroe non mai vantò l'Itala terra
Dachè il normanno generoso sangue
Ridestò la virtù che in lei languia
Sotto il vil giogo di Bisanzio avara.

LA REGINA

A queste prove il riconosco.

ELFRIDA

Oppressa
Da gaudio e da stupor, mal io m'ardisco
Chiederti pur come cangiò sì tosto
La fortuna dell'armi.

IL RE

Attento ascolto
Porgete al mio narrar. — Tra un campo e l'altro
Un torrente scorrea. Da tergo un colle
Avea Tancredi, e lo munían sue genti.
Nel più denso dell'ombre odesi un alto
Suon d'oricalchi, e la nemica tromba
Rompe i silenzi della notte. Inerme,
Nel sonno immerso rinvenir Tancredi
Il Saracin fidava. In armi ei veglia
Il forte, e l'armi ha in pronto già. Ma all'arte
Ricorrer pensa, al par che prode, accorto:
E sgombra il campo, e sopra il colle adduce
In bell'ordin le schiere. Incauto inciampa
Nell'agguato il nemico; ei per le tende
A predar si disperde, e poi che il varco
Aperto mira alla città, v'accorre
Co' cavalier più scelti, e delle mura
I difensor già insulta. Intanto sorge
L'alba, e Tancredi il suo vantaggio osserva.
Dietro del colle le sue equestri squadre

Girando, recan improvviso assalto
Al predante nemico, e da' cavalli
I fanti ne dividono. Tancredi,
Qual ruinoso turbine, si scaglia
Di fronte allor sull'oste, che da fianco
Percossa è già. Spavento alto la investe,
E in fuga va prima che mostri il volto.
Il solo Emiro, di vergogna tinto,
Col fior de' suoi la pugna anco sostenta,
E furor disperato a lui ministra
Lena ed ardir. Giunge Tancredi, e l'urta;
E i ciechi colpi ribattendo, tutta
Gli asconde in petto la fulminea spada.
Cercano indarno i rotti Arabi scampo
Sull'alte navi. Esse pel largo mare
Eransi tratte nella cupa notte;
Chè il vento imperversante mal securi
Lor que' lidi facea. Chi può da morte
Sottrarsi, ai ceppi offre spontaneo il piede.
Tomba o prigion, dove sperò vittoria,
Trova così l'empio nemico.

ELFRIDA

Oh gioja!
Qual dall'ombre di morte al dì più vago
Fausto passaggio!

IL RE

Alla reina intanto
Tu compagna ti sta. Presso alle porte
Veglia or Tancredi, onde raccorre i vinti,
E le spoglie spartir. Che il fronte ei terga
Dalla polve e dal sangue è tempo omai.
Per lui di duce a sostener l' incarco
Io vonne: e tu, reina, or qui lo attendi.

SCENA SETTIMA

LA REGINA , ELFRIDA.

LA REGINA (1)

Udisti ?

ELFRIDA

E che ?

LA REGINA

Tancredi ha vinto , ei torna.

ELFRIDA

Il suo valor dalla vittoria or prende
Nuovo ornamento ; e chi potea men alte
Geste sperar da un condottier sì forte ?
Ei torna, e il cor ci esulterà nel petto
Al riveder di patrii lauri cinto
Il giovinetto eroe.

LA REGINA

(Mi freno a forza).
Mal tu m' intendi, o ad arte astuta fingi.
Nel vincitor tu l'amator tuo miri ,
E speri...

ELFRIDA

Oh Dio ! dunque sperar fia colpa !

LA REGINA

In te colpa, ed enorme. Al soglio nacque
Tancredi : e tu chi sei che ardisci il guardo
Su lui levar ? Te derelitta, ignuda
Bambina in questa reggia un dì recava
Ignota mano.

---

(1) Dopo breve silenzio.

ELFRIDA

È ver; deserta in fasce
Tu mi accoglievi; ma qual madre amante
Poi mi guardavi, e tra le regie pompe
Quasi tua figlia mi crescevi. In alti
Pensier nutrita, qual stupor se un alto
Amor nell'alma accolsi?

LA REGINA

Ingrata! adunque
I beneficj miei contro a me volgi,
E ten fai armi a offendermi?

ELFRIDA

Ah perdona;
Non ti sdegnar, se libera io favello,
Se del mesto mio cor difendo i dritti.
Benchè d'anni maggior, crebbe Tancredi
In questa reggia, a' giuochi miei compagno,
D'ogni pensier, d'ogni mia cura a parte.
L'amava io già che il nome istesso ignoto
M'era d'amor per anco, ed ei mi amava
Innocente del par.

LA REGINA

Ma or quasi è un lustro
Che i vostri affetti io scersi, e cruccio n'ebbi,
E li vietai.

ELFRIDA

Tu li vietasti, è vero:
Ma contro il tuo divieto amor levossi,
E l'annullò.

LA REGINA

Teco garrir più oltre
A me disdice... Io le tue sorti ho fisse.
Docile e saggia, ad obbedir tacendo

T'appresta ormai. — Ma qual fragor s'ascolta !
Suono di trombe egli è; Tancredi arriva (1).
Il tempo preme. Tu a' miei detti or bada.
Madre sempre ti fui, ti son reina,
Or qual madre, e reina a te comando;
Giura osservar quant' io t' impongo, giura.

ELFRIDA

O ciel! qual fiamma ne'tuoi occhi avvampa!
Io tremo.

LA REGINA

Giura, o ch' io, malvagia...

ELFRIDA

Il giuro.

LA REGINA

Come qui sia Tancredi, un solo detto,
Checchè tu intenda, un detto sol non varchi
Il confin del tuo labbro. Ei viene.

ELFRIDA

(Oh legge!
Ma regger muta al suo cospetto indarno
Io tenterei; si fugga).

SCENA OTTAVA

LA REGINA

Ove me tragge
Sdegno, amor, gelosia!

---

(1) S'ode un suono di trombe in lontano.

SCENA NONA

LA REGINA, TANCREDI.

TANCREDI

Nobil reina,
L' inno de' vincitor suona nel campo
De' tuoi guerrieri. Il Saracin sconfitto
Cadde, e inondò col barbaro suo sangue
Di Salerno le piagge, ovver fuggendo
Trovò del mar ne' mal varcati flutti
Una morte più vil. Le navi, scarche
Di difensor, già dan le vele ai venti,
Portando il lutto alle affricane rive.
Dio ci diè la vittoria. Ei del mio braccio
Si valse ad atterrar l'oste infedele,
E de' miei lauri il più felice vanto
È il deporli al tuo piè. Tu mi creasti
Tuo cavalier, e nel tuo nome io vinsi.

LA REGINA

(Oh qual han sul mio cor supremo impero
Gli sguardi, gli atti, i detti suoi!) Tancredi,
È cortese il tuo dir, quanto è tremenda
La tua spada in battaglia. Il soglio avìto
Tu ci serbasti, tu la patria hai salva.
Darà a tue geste il Re premio qual merti;
Te primo avrà la patria. Io vo superba
Nel veder che sì ben tu oprasti il ferro,
Onde il fianco ti cinsi. Ecco la destra
Ti porgo in pegno del mio... amor.

TANCREDI

Su questa

Destra real ossequïoso io stampo
Un bacio... Ma tu tremi... o ciel! tu volgi
Altrove il ciglio? Lasso me! saresti
Forse meco crucciata? Indarno ho vinto,
Se a te dispiacqui.

LA REGINA

Tu spiacermi! Oh forte
Guerrier, sostegno del mio trono, oh sempre
A me più caro! (lassa me! che dissi?
Dove trascorro?) Ah no, Tancredi, scaccia
Un timor che mi offende. Io, tua reina,
So qual al tuo valor pregio si deggia,
E nota assai m' è la leal tua fede.
Ai trascorsi perigli, all' imminente
Rovina, ed al timor che il cor ne strinse,
Il turbamento, che in me scorgi, ascrivi.
Fido campion, quanto è in mia possa chiedi,
E tutto avrai.

TANCREDI

Dolce nel cuor mi suona,
Donna, il tuo dir, e poi che sì mi affidi,
Concedi che a te innanzi un breve istante
Ad Elfrida io favelli. Io qui credea
Teco trovarla.

LA REGINA

(Elfrida Elfrida sempre!
Ahi qual rancor! Quanto avvisai, s'adempia)
La presenza di Elfrida a te negava
Io già: ma tanto oggi tu sei, che nulla
A te mi lice ricusar. Gismonda, (1)
Elfrida a noi.

---

(1) Gismonda comparisce, ode il comando della regina, ed esce ad eseguirlo.

SCENA DECIMA

LA REGINA, TANCREDI, ELFRIDA.

ELFRIDA

(Oh crudeltà! vederlo
Io deggio, e muta starmi!)

TANCREDI

Alma donzella,
Su cui versò tutte sue grazie il cielo;
Fior di bellezza e leggiadria, lusinga
D'ogni egregio guerrier, sperar poss' io
Che il chiaro suon de' miei trionfi al core
Ti sia sceso con gioja? Infra i perigli
L'immagin tua m'era compagna, e il ferro
Più securo io figgea nell'ostil petto,
Pensando che a que' colpi avria sorriso
La magnanima Elfrida.

LA REGINA

(Oh accenti, amari
A me più del velen!)

TANCREDI

Ma che! tu immota
Tieni a terra le luci? un detto solo
Non volgi al tuo campion? Così tu accogli
Chi, pugnando, di te sempre pensava?

LA REGINA

(Io più non reggo) Pro' guerrier, tra l'armi
Tu cresciuto, mal sai che di donzella
Altramente nel sen ragiona amore.
Più felice hai rival. Gli affetti Elfrida
Dona al Sire di Taranto.

TANCREDI

Che ascolto!
Tanto infido avrà il cor dunque costei!
E il crederò?

ELFRIDA

Me lassa! ove m'ascondo?

LA REGINA

Rammenta, Elfrida, la promessa.

TANCREDI

Oh rabbia!
Qual promessa? ti spiega.

LA REGINA

Essa la destra
Promette a Ugon che Taranto e l'antica
Maturia tiene sotto il fren superbo.

ELFRIDA

(O tu che vedi del mio cor lo scempio,
Che non m'aiuti?) (1)

TANCREDI

Ugon! e tanto egli osa?
Io la promessa scioglierò col brando.

ELFRIDA

(Oh tradimento, oh mio giurar funesto!
Perchè non s'apre il suol!)

TANCREDI

Perfida! il vero
Dunque ascoltai?... Oh infedeltà! l'attesta
Il tuo silenzio. Tu sei dunque...

ELFRIDA

Io sono
La più infelice che nascesse mai.

---

(1) Innalzando gli occhi al cielo.

LA REGINA

Or via, Tancredi, al suo rossor perdona:
Non trafiggerla più. Pria che rinasca
L'alba, ad Ugon ella fia sposa. Io stessa
Per lei glien diedi securtate.

TANCREDI

Oh brando!
Ch'io sì lieto stringea quando in bagnarti
Infino all'elsa nel nemico sangue,
Fidava io pur che più ad Elfrida grato
M'avrian fatto i tuoi colpi, a terra infranto
Vanne; l'onor, la gloria, un sogno è tutto
Agli occhi miei, se mi tradisce Elfrida.

ELFRIDA

Ah reina, mercè!!

LA REGINA

Tancredi, or basta.
Vieni, mi segui, ella a pietà mi desta.
Conosco Amor, ah troppo anco il conosco!
Terribil dio che a niun mortal perdona,
Ei fa delle nostr'alme aspro governo;
E la ragion contro a' suoi dardi è poca.
Alle mie stanze m'accompagna.

TANCREDI

(1) Io servo
A' cenni tuoi. (2) Ma se il mio braccio vale,
Empia, vedrai come altamente sappia
Vendicarsi Tancredi... e poi morire.

ELFRIDA

Ah v' è nel mondo alma infelice tanto,
Che, scorgendo i miei mali, ancor compianga

---

(1) Alla regina. (2) Ad Elfrida.

Il suo destin! . . . Tu, mia Gismonda, vieni,
Sostien l'egre mie membra ! Il suol vacilla ,
E fosca nube il dì m'asconde. O morte ,
Perchè a tanto dolor neghi soccorso ?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Stanze della Regina.

LA REGINA , ROMILDO.

ROMILDO

L'ALTO re d'Inghilterra, il tuo buon padre
A te , che nella culla ancor vagivi,
Me scudier commettea. Dalle Britanne
Alle Sicule spiagge io venni teco ,
E di Guglielmo nella corte vissi
Sempre al tuo fianco. Di mia fè tu mai
Non dubitasti , e il grande arcano . . .

LA REGINA

Ah taci,
A che il rammenti ? sconsigliato !

ROMILDO

Elfrida ,
Il sai . . .

LA REGINA

Che ardisci ! Vuoi tradirmi ?

ROMILDO

Io voglio,

Come s'addice a fido servo antico,
Più retti sensi in te destar.

LA REGINA (*sotto voce*)

Romildo!
Perchè sì m'addolori? Amo Tancredi,
Ed è per me l'amarlo un crudel fato.
Invan dell'are al piè prostesa io piansi,
Ed i Santi invocando, la proterva
Fiamma spegner tentai. Crebbe l' incendio
Quanto io più contendea tanto più forte.
Colpevol son, ma chiusa è in me la colpa.
Ecco quanto poss' io, quanto in me puote
Virtù contra natura.

ROMILDO

E togli intanto
Ad Elfrida Tancredi.

LA REGINA

In vecchie membra
Tu freddo hai cor, nè più i misterj intendi
Di chi l'ha in fiamme. A me veder Tancredi
D'un'altra amante, è incomportabil doglia;
E il geloso furor potria tradirmi.
È gelosia dell'amoroso foco
Esca perenne, e nel mio petto è furia
Che m'arde e sface, e di ragion mi spoglia.
Quindi al sire di Taranto la destra
Di Elfrida io dono, col segreto patto
Che lei lontana dalla reggia ei tragga,
E tosto, e insin ch' io richiamar lei possa.
Un giorno, ah sì, ritornerò tranquilla,
O il gelo della morte fia ch'estingua
L' indomato amor mio. Per or provveggo
A mia fama in tal guisa.

ROMILDO

Elfrida ahi! danni
Ad odïose nozze.

LA REGINA

E ne' regali
Palagi Amor regge le nozze ei forse?
Sire a molti vassalli, inclito e bello
È d' Elfrida lo sposo. In tutte al pari
Non sì furenti ardon gli affetti. Spesso
Vedi mutarsi in giovin donna amore.
Non fia d' Elfrida lungo il pianto, il credi,
Mentre mortal a me l'onta saria,
Se dal mio labbro fuor n' uscisse un solo
Accento . . . Assai tu m' intendesti, io spero.

SCENA SECONDA

ELFRIDA.

Volge al tramonto il Sol. Queste le stanze
Della reina, or mia nemica, sono.
Qui il re vuol ch' io lo attenda. Ei nulla ancora
De' miei casi conosce. Oh qual abisso
D'ogni lato circondami! . . . Che veggo?
Tancredi ei stesso! Oh mio diletto! oh solo
Astro di speme alla dolente Elfrida.

SCENA TERZA

ELFRIDA, TANCREDI.

TANCREDI

Perfida, alfin pur ti ritrovo. Indarno
Pensi fuggir alla vendetta mia,
Come fuggì il tuo drudo. Ei del mio brando
Nè il folgorar pur di mirare osava,
Non che provar quanto tremendo ei fera.
Questo ancora mancava al rossor mio,
Che per rival Tancredi avesse un vile!

ELFRIDA

(Ugon fuggì! Me lassa! or chi d'errore
Trar può Tancredi, e gli occhi aprirgli al vero?
Misera Elfrida!)

TANCREDI

Iniqua donna! Gemi
All' udir tu che dalla reggia lungi
Ito sia il basso tuo amator, lasciando
Te alla vergogna ed ai rimorsi in preda.
Que' tuoi sospir m' empion di rabbia il petto,
E se te non salvasse l' esser donna,
Il mio pugnal t' insegneria chi offendi.

ELFRIDA

Eccoti il sen, ferisci, or via ferisci;
Di questa fragil vita il fil recidi:
Chi t'arresta la man? Dolce la morte
Mi fia se a me la dà Tancredi. Oh sposo!
Questo di tanta fè premio mi serbi?

TANCREDI

Oh ciel! tu piangi, Elfrida? Ahi che quel pianto

Sul cor mi piomba , e mi disarma il braccio. —
Ma ſorse in te novello inganno è il pianto.
Bella come l'Aurora allor che nasce
Dal sen dell' onde rugiadosa e pura ,
Come tanta perfidia in te s'alletta ?
Su via , sciogli il parlar . . . Ohimè ! tu piangi ,
Elſrida, ancor , nè mi rispondi.

ELFRIDA

Ahi lassa !
Che posso io dir , se nel mio cor non leggi ?
In questo cor , dove fanciullo ancora
A leggere imparasti ogni secreto ?

TANCREDI

Pieno d'arte è il tuo dir ; ma vana è l'arte
Ove sì chiara è del fallir la prova.

ELFRIDA

Ah da me sì , da me ogni donna impari
Che amor , dolor , pietà , costanza e ſede ,
Tutto dell' uom l'ingrato core obblia !

TANCREDI

A che parole fuor di senno or muovi ?
Rea ti conosco , ed innocente ancora
Anela di trovarti il desir mio.
Deh ! se il puoi , ti discolpa.

ELFRIDA

Io discolparmi !
Sì vil non son , come tu ingiusto sei.

TANCREDI

Orgogliosa favelli.

ELFRIDA

E che ! vorresti
Di mia virtù l'orgoglio anco rapirmi ?

TANCREDI

Di tua virtù! Ma Ugon, ma le assentite
Nozze...

ELFRIDA

Oh ingrato! E d'Arrigo io non son madre?

TANCREDI

O nome! o rimembranza! ove s'asconde
Il pargoletto? Ch' io di baci almeno
Lo copra, innanzi ch' io mi parta. Oh figlio,
L' immagin tua l'alma di duol m'ancide.

ELFRIDA

Quando la notte alta starà nel cielo,
Vieni alle stanze mie. Nelle tue braccia
Riporlo io vo'. Tu affettuoso padre,
Duce ed esempio a lui sarai.

TANCREDI

T'intendo:
Sciolta di cure, al talamo novello
Irne t' appresti, e t' è d'inciampo il pegno
Dell' antica tua fede.

ELFRIDA

È ver, m'appresto
A posar sopra un talamo che spenga
Ogni mio affanno, ogni miseria mia...
Il talamo di morte. — Oh tu, sepolcro,
Apriti, è tempo, e la tua preda accetta,
E a' miei martír mi togli, ed alle acerbe
Accuse, ond' io più non sopporto il pondo.
Sì, il mio morir ti svelerà chi perdi;
E il cor pentito discogliendo in pianto,
Ne bagnerai le ceneri mie fredde.
Nè vano il pianto, nè il pentirsi tardo
Allor sarà; chè alla mia tomba intorno

Mi vedrai ritornar ombra fedele,
Amante ancor, benchè sotterra estinta,
A darti pegno di perdono e pace.

TANCREDI

Che intesi io mai! qual invincibil forza
È in quel dolor, che mi soggioga l'alma,
E mi toglie a me stesso. Ah no che infida
Esser non puoi. No, sì non parla un'empia,
Che il dover, che l'onor calpesta e obblia. —
Cade il vel da' miei occhi. Ah la reina,
Che i nostri amor sempre guardò nemica,
Le nostre alme disgiungere per sempre
Così sperava? Opra sua tutta adunque,
Sola opra sua fu il disleal contratto?
Ma tu perchè non aprir labbro? all' aspra
Trama perchè col tuo silenzio istesso
Aggiunger peso?

ELFRIDA

Io di tacer giurava:
Ella a ciò m' astringeva. Il sacro voto
Io rispettai, ma in te trovar credea
Un difensor della mia intatta fede,
Non un giudice avverso.

TANCREDI

Oh Elfrida! oh sposa!
Ed io potei nel mio stolto furore
Oltraggiar il candor di tua bell' alma?
Anzi quasi il pugnal volgere al petto
Che d'amor, di bontà tempio è sì raro?
Ahi di rossor mi copre il fallo mio!
Ma deh un amor, cui niun amor s' agguaglia,
Lavi in parte il mio errore. Oh dolce Elfrida!
Di', puoi tu perdonarmi?

ELFRIDA

Io t' amo, e il chiedi?
Vieni al mio sen. Tu me alla vita or rendi.

TANCREDI

Odami il ciel, m' oda la terra, e m' oda
Tra l'orror delle tombe e l'ossa ignude
L' estinta schiera de' Normanni eroi.
Pel Sol che diede a mia vittoria il giorno,
Per la notte che l'orbe atra circonda;
Per gli avelli de' padri, io qui lo giuro.
E se il voto io mai frango, ogni uom di guerra
Me vile appelli, nè più nome io serbi
Di cavalier. Io qui prometto e giuro
Che, come mia ti fe' l'amor, l' amplesso
Di sposa, e mia ti confermò la dolce
Prole comune, il sì gentil fanciullo,
Così del ciel, così del mondo in faccia
Te per mia sposa attesterò superbo:
E in campo aperto, o in chiuso agon, coll' armi
Lo sosterrò, s' anco di mille e mille
Si drizzasser le lance al petto mio.

ELFRIDA

Al tuo gran cor la tua promessa è pari;
E del sangue normanno alta fai fede
Col parlar, coll' oprar. Ma deh rattempra
Il generoso ardir, l' impeto affrena.
Deh non voler d'intempestive grida
Sparger la reggia, e del trionfo il giorno
Oscurar con minacce. E che! non resta
Forse a noi di speranza un raggio ancora?
Piegar co' preghi la reina forse
Potrai, che a te tanto cortese è in vista,
E a me già fu così amorevol madre.

Ma se nulla di noi pietà la muove,
Al re ti volgi. Al suo campion sì forte
Nulla ei negar saprà. Ma viene ei stesso,
E la reina è seco.

SCENA QUARTA

ELFRIDA, TANCREDI, IL RE, LA REGINA, IL GRAN CONTESTABILE, GUARDIE.

IL RE

Alto guerriero,
A cui dell'armi il primo onor s'addice;
Oh di Roberto generoso figlio,
Oltre la speme secondò la sorte
I nostri voti, e coronò le illustri
Imprese del tuo braccio. Armi e cavalli,
E fanti e cavalier, macchine e tende,
Quanto il nemico a questi lidi addusse,
Tutto in nostro poter cadde, o fu preso.
Ma il vento e il mar per noi pugnâr poi anco,
E il torbid' Austro con sonanti penne
Le navi in alto tratte, orribilmente
Travolse, flagellò. Qual dentro a' flutti
Si seppellì, qual sulla spiaggia ruppe,
E facil preda ai nostri offrìo. Nè un solo
Di tanti pini che varcaron l'onda,
Fia che d'Affrica porti ai nidi infami
Novella pur dell' infinita strage.
Te salvator dei regno mio, te prode
Sovra ogni prode, te di regia stirpe,
Poscia che il ciel mi fu di prole avaro,
A successor del trono mio te eleggo.

E quando in alto fia il venturo sole,
In solenne consesso accolti i Grandi
Per cenno mio, ti giureran, qual déssi
Ad erede del soglio, omaggio e fede.

TANCREDI

Inclito re, se oprai con gloria l'armi
Io per la patria ed io per te pugnava.
Nè il dover ch'io adempía premio si merta;
Chè tutto, in adempirlo, il prèmio io colsi.
Ma pur tuoi doni ad accettar non tardo
M'avrai. Superbia il ricusarli fôra.
Suddito o prence, tuo guerriero o figlio,
A obbedirti m'insegna il dover mio,
Ad amarti il mio cor. — Ma deh concedi
Che un mio desir ti faccia aperto.

IL RE

Parla
Franco tu pur. Con sacramento io affermo
Per la corona che mi sta sul fronte,
Che il tuo desir, sia qual si voglia, io tosto
Appagherò, s'anco del regio scettro
Tu mi chiedesti non tardato il dono.

LA REGINA

(Che chiederà ? Mel dice il cor tremando.)

TANCREDI

Elfrida è il mio desir primo ed estremo:
Costei che mi è, più della vita, cara,
Donami, o sire, e appien felice io sono.

IL RE

Ed Elfrida sia tua. De' Grandi in faccia
Congiungerò le vostre destre io stesso
Nell'illustre assemblea. Gentil donzella,
Vanne, e le gemme e i lieti fior prepara.

SCENA QUINTA

TANCREDI, LA REGINA.

LA REGINA

Ferma, Tancredi. Favellarti io deggio.
Dunque tal nodo in mente hai fisso?

TANCREDI

Or vedi
Se d' Ugon ho sospetto.

LA REGINA

Ugon la destra
Di Elfrida a me richiese. Assai mi parve
Per umíle fanciulla un tanto sposo;
Quindi a lui la promisi. Ugon fuggissi.
Tal sia di lui. Non è de' vili il mondo.
Ma tu, giovane eroe, dimmi, tant' ami
Dunque costei?

TANCREDI

Che mi ricerchi? ah poni
Quinci il diadema imperïal, l'applauso
Della vittoria, e quanto il mondo ha in pregio;
Pon quindi Elfrida, e un' umile capanna
In erma rupe o in valle aspra e solinga;
E dalla scelta imparerai s' io l' ami.
Scettro, trionfi, onor, che siete voi
Al paraggio di Elfrida!

LA REGINA

(Ahi qual saetta
Mi sono al cor le sue parole. Io avvampo,
E gelo a un tempo, e simular mi è forza.)
Pur queste nozze a me discare sai,
E tanto audace parli?

TANCREDI

Ardentemente
Amo, e non vuoi che amor mi renda audace?

LA REGINA

Ma non rammenti ch' orfana, deserta,
D' ignota stirpe, forse oscura e bassa,
È colei che innalzar tu al soglio aspiri?
L' origin sua dunque obbliasti?

TANCREDI

Io nulla
Obbliai; ma so pur che in questa reggia
Crebbi con lei; so che spiegarsi il fiore
Di sua bellezza io vidi, e in cor men scese
Invincibil desío; so che di tutte
Virtudi adorna, ella sol può beati
Far i miei dì; so alfin ch' eterna fede
Io le giurai, e il giuramento è sacro
A cavalier.

LA REGINA

Sì, ma pensier diversi
Nutre l'uom che privati i suoi dì tragge,
E chi cinger si dee regal corona.

TANCREDI

E se natura ingiusta fu, locando
Il più leggiadro e nobil suo lavoro
In disadorna parte, e non è forse
Regal opra ammendar l' ingiusto fallo
Di natura, agli onor del soglio alzando
Chi al soglio stesso crescer può splendore?
Oscuro vel la culla a Elfrida copre;
Ah in ciel forse ella nacque, e la recaro
Gli eterei spirti ad abbellir la terra (1).

---

(1) Con entusiasmo.

LA REGINA

(Ogni suo detto più mi strugge, e uccide!)
Da amante parli, smisurate laudi
Usando, ma sai tu qual lustro cinga
L'eccelso trono cui fondò Ruggiero?
Pria ch' a Guglielmo me, d'Enrico figlia,
Dell' Anglia inclito re, stringesse Imene,
Sai che dell' orto e dell' occaso a gara
Gli offrian lor prole i due famosi Augusti? (1)
E tu lo scettro de' Normanni, l'alto
Retaggio di Guiscardo, in man vorresti
Por di vile donzella?

TANCREDI

Elfrida vile!
Ah se il labbro d' un uom, Cesare ei fosse,
Tal motto osasse profferir, ei tosto
Spento ai miei piè cadria. Ma tu, reina,
Di trafiggermi il cor, tu serbi il diritto.
Sappi però che de' Normanni il lustro
Io tanto estenderò con questo braccio,
E al più remoto suol l'armi recando
Ed il terror, da tanti re tributo
Strappar saprò, che ne fia vinto il nome
Di Ruggier, di Guiscardo, e dell' istesso
Avo nostro comun che all' Anglia impose
Il giogo de' Normanni (2). Allor solenne
Fra' miei nipoti suonerà mia gloria;
E se nei dì che poi verran, del soglio
Un qualche erede fia che trovi donna

(1) Emmanuele Comneno, imperatore d' Oriente, e Federigo Barbarossa, imperator d' Occidente.

(2) Guglielmo il Conquistatore.

Che in virtù, che in beltà pareggi Elfrida,
Ei di Tancredi recherà l' esempio,
E fia in luogo di legge.

LA REGINA

(Invan contendo
Dunque con lui? Meglio blandirlo or giovi;
Darà poscia il furor nuovi consigli.)
Quanto il dover, la maestà del trono,
In cor dettava, a te, Tancredi, io dissi.
Vanne, or ti lascio. Il meditar notturno
Forse altri sensi ti porrà nell' alma,
Più di te stesso, e più del soglio degni.

SCENA SESTA

LA REGINA.

No, se chiamar l'abisso in mio soccorso
Dovessi io pur, no di Tancredi mai
Elfrida non sarà ... Ma quali accenti
Mi scoppiano dal cor nel mio deliro!
In che Elfrida falli? Tenace e casto
Amor la stringe a eroe, d'anni conforme,
Che pari amor le rende. Ed io, consorte
Al re, turbar vorrò sì nobil fiamma,
Madre, sposa, reina iniqua e cruda!
Ah si ritorni sul perduto calle,
E compensi alta ammenda il grave errore.
Sia d' Elfrida Tancredi, ed ella, in braccio
Al bel guerrier, giorni di gaudio viva...
Ella in braccio a Tancredi? Ah ferve e bolle
Tutto a questo pensier lo sdegno mio. —
Pur qual riparo a queste nozze? — Orrenda

Sorge un' idea nell' anima profonda,
Idea d' inferno? Io m' accapriccio tutta
Al solo immaginarmi empia cotanto. —
Eppur di bronzo un muro erger potrei
Fra Tancredi ed Elfrida. Unico e fido
Complice m' è Romildo... E d' una colpa
Ad altra colpa vorrò farmi scala?
Qual ria tenzon! — Furia crudel, che accampi
Colle larve d'amor nel petto mio,
O al fin tu il loco alla ragion disgombra,
O me tu reggi nel vicin cimento.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala del trono.

ELFRIDA, GISMONDA.

GISMONDA

D'allegri fior, di ricche gemme carca,
D' ogni fior, d'ogni gemma, assai più vaga
Tu splendi, o Elfrida, e gli occhi invogli e l'alme
Di piacer, di desìo.

ELFRIDA

Fedel Gismonda,
Quanto ahi fallace è il giudicar del volgo,
Che allo splendor de' vestimenti, al lustro
Dell' oro e de' rubin, felice estíma
Chi spesso è più da piangersi! Oh felice

Colei che paga, dell'umil sua sorte,
Lungi dal fasto e dalle corti, vive
Secura i dì tra l' ombre in ch' ella nacque!
Oh sorte, sorte amara! Il ciel nemico
Volger per me non può se non martíri!

GISMONDA

Tancredi a noi s'appressa.

SCENA SECONDA

ELFRIDA, GISMONDA, TANCREDI.

TANCREDI

Amata Elfrida,
De' sospir, de' timor passâr le oscure
Notti; ecco il dì, l'amabil dì che, uscendo
Dall'ombre del secreto il nostro affetto,
Te alfin mi lice con securo labbro
Chiamar mia sposa, di tal gloria altero,
Più che del trono a cui m' è aperto il varco.
Ma donde avvien che del dolor la nube
T' offusca i lumi, e dal profondo petto
Mandi accesi singulti? In liete spoglie,
Di rose cinta, e pur di duol sì ingombra,
Una vittima sembri, all' are tratta
Da crudel sacerdote, e non fiorente
Sposa all' uom di tua scelta.

ELFRIDA

Oh amico, un tristo
Presentimento con gelido artiglio
Il cor mi serra. Liete sorti e gioje
Tu sogni, ed io scorgo sciagure e lutto.

TANCREDI

Pur donde ciò? Del nostro imen si mostra

Giulivo il re, sì ch' uom non vidi io mai
Del gaudio altrui tanto esultar.

ELFRIDA

Ma pensa
Che la reina se ne adira e freme:
E l'adirarsi e il fremere è tremendo
In lei. Pur qual fera sventura mia
Così svolse il suo cor? Tenera madre,
Madre d'amor fino al mio terzo lustro,
Sol per me parea vivere. I nascenti
Miei vezzi ella mirava, e in cor lusinga
Dolce a lei ne scendea, nè ai baci fine
Mettea verun. Come cangiò repente!
Ti rammenti quel dì che dalle prime
Prove dell' armi tu riedesti; e bello
E forte al par, te il popolo gridava,
Ed ella a te di cavalier le insegne
Porgea? Quel dì mi è in fondo all'alma impresso!
Gli aurei sogni svanîr. De' nostri affetti
Sentor ell' ebbe. Alle mie stanze il passo
Ti fu conteso, e gli occhi suoi, che sempre
Sereni a me soleau volgersi e cari,
Arser di sdeguo, nè più fausti mai
Io li rividi.

TANCREDI

Ella però più sempre
M'arrise, e di favor larghi diè segni.

ELFRIDA

Ma ogni volta che a lei movesti un detto
Di me, sdegnarsi la mirasti, e in fere
Minacce prorompea.

TANCREDI

Mia Elfrida, ascolta.

Ciò che oscuro è talor, chiaro si svolge
Col meditar. L'arcano ecco io ti svelo.
Ella, fin da quel dì, del regno erede
Farmi eleggeva, a mio favor movendo
L'alma del re, nè mel tacea poc' anzi.
Ora, ella nata al soglio e in soglio assisa,
Le succhiate col latte idee serbando,
Credea che regie nozze a regio erede
Sol fosser pari, nè in suo cor capiva
Il pensier, che beltà qual hai celeste,
E più del volto ancor celeste l'alma,
Più assai valesser che le regie fasce.
Ecco, dolce idol mio, l'origin vera
Del suo sdegno per te, del tanto affetto
Ch' ella in me pose. Ma al voler mio fermo
Ora cedendo, ed al sovran comando,
Par che s' accheti, e il nostro imen contempli
Con occhio men turbato. Anzi, è un istante
Ch' io la lasciai sì lusinghiera e blanda,
Che di stupor m' empiea.

ELFRIDA

Fido consorte!
Col tuo parlar tu la ragion m'appaghi.
Ma il core, ah il cor, sempre crucciato e mesto,
Co' moti suoi doglie m' annunzia e morte.

TANCREDI

A temer, a soffrir tu avvezza, e temi
E soffri, a torto ancor. Deh sgombra, o cara
I funesti pensier. Gioja scintilli
Ne' tuoi bei lumi, ch' or di gioja è il giorno.
Il re s'avanza.

ELFRIDA

Oh qual terror m'investe!

SCENA TERZA

ELFRIDA, GISMONDA, TANCREDI, IL RE,
LA REGINA,
IL GRAN CONTESTABILE, IL GRAN CANCELLIERE,
GRANDI, CONSIGLIERI, DUCI, GUARDIE. (1)

IL RE (*sul trono*)
Prenci, duci, guerrier, padri, ministri,
O del Trinacrio e dell' Apulio regno
Ornamento miglior, gloria più bella!
Non senza alto consiglio oggi io v'accolsi
In solenne adunanza. A gran servigi
Premio donar, qual più ne lice, pari,
E certa far l'eredità del soglio
È mio pensier. Voi lo recate a effetto.
Fulmin di guerra fu Tancredi in campo,
E militava al fianco suo la Gloria.
Egli i templi di Dio, la reggia, il trono,
I sepolcri degli avi, e le natíe
Mura scampò dalle Agarene fiamme.
Egli di sangue per paterna stirpe
È a me congiunto. A noi di cari figli
Negò il cielo il conforto. Or chi più degno
Del regal serto che Tancredi? Ei lancia,
Egli mente sarà di questo impero.
Io per figlio lo adotto. E quando io scenda
De' padri miei nella tranquilla tomba,
Ei vi regga, ei lo scettro aureo sostenga,
E per suo sire ognun l'osservi e onori.

---

(1) Musica militare.

Or voi miei sensi udiste. A ognun si doni
Libero il favellar. Se alcun dissente,
S'alzi, ed esponga il suo parer... Ma tace
Ognuno, e veggo a tutti in volto espresso
Il piacer della scelta e il comun voto.
Dunque a Tancredi omai rendete omaggio
Di lealtà, di fè. (1)

IL GRAN CONTESTABILE

Su questa spada
Che mi fidasti, e che la forza accenna
Della gente a te suddita, io lo giuro.

IL GRAN CANCELLIERE

Sul libro delle leggi, io delle leggi
Per te custode, il giuramento affermo (2).

IL RE

Or tu, Tancredi, lo stendardo prendi,
Insegna del poter presso la nostra
Guerriera gente, ed il tuo uffizio adempi (3).

TANCREDI

Per l'Eterno che m'ode, e per la gloria
Di Guiscardo, e de' forti onde la possa
De' Normanni si stese in queste spiagge,
Giuro, o mio re, che ossequïoso e pronto
Figlio mi avrai tu sempre. E così guardi

---

(1) Musica militare.

(2) Musica militare. La spada del Gran Contestabile ed il libro delle leggi saranno recati da due ufficiali sopra bacili d'oro.

(3) Il re porge a Tancredi lo stendardo che sventola a sinistra del trono. Esso rappresenta un leone rampante di color rosso, con una spada tra le branche, in campo bianco. Musica militare.

Lungamente i tuoi dì pietoso il cielo.
Poi quando al trono ascenderò , le prische
Leggi , e d'ognun giuro servare i ritti (1).

IL RE

Or vien , mio figlio , a questo sen. T'abbraccio ,
E col mio manto a te copreudo il capo ,
Di adozïon l'antiquo rito adempio (2).
Or tu , consorte , pur l'abbraccia.

LA REGINA

(Oh cielo !
Io Tancredi abbracciar !)

IL RE

Che tardi ? avversa
Forse a lui sei ?

LA REGINA

Io a Tancredi avversa?
Figlio ! (ahi tal nome più che morte abborro !)
Nobil guerrier ! a questo petto vieni ,
E il mio amplesso d'amor (lassa , io mi perdo !)
D'amor ... materno a te dimostri e provi
Quai sensi io per te nutra ... e quanto io t'ami.

TANCREDI

Tu vacilli , o regina; il piè ti manca !
I tuoi occhi ricopre un vel lugùbre !
Che avvenne mai ?

ELFRIDA

Ch' ella Tancredi abborra !

IL RE

Ella in sè riede.

---

(1) Musica militare.

(2) Quel rito consisteva nel far passar l'adottato tra la camicia e la nuda pelle dell' adottante.

LA REGINA

(Oh mi tradiva io quasi!)
Sposo, ah perdona di fedel consorte
Al lungo amor; grato m'è assai Tancredi;
Pur, nell'atto di stringerlo qual figlio,
Sentii dolor che lo steril mio letto
Fatto non t'abbia di leggiadra prole
Padre beato.

IL RE

Or m'è Tancredi figlio,
E caro io l'ho qual se di me nascesse.
Ma un altro incarco e non men dolce resta
Oggi a compir.

LA REGINA

(Ciel! delle nozze ei parla;
E le furie in mio cor si sveglian tutte.)

ELFRIDA

Mio re, se lice ad umile donzella
Alzar suoi preghi al tuo sublime seggio,
Deh! l'imeneo ritarda. Innanzi è il giorno:
E i tuoi vassalli, nel gran fôro accolti,
Desïosi sospirano il momento
Di salutar l'eroe che per lor vinse,
Nel nuovo onore di tuo erede e figlio.

TANCREDI

Ah no, mio sir, non indugiar, ten prego,
Il sacro nodo. All' adunate genti,
Carco de' tuoi favor, mostrar desìo
Quel dono ancor, ch' ogni altro dono avanza,
Costei de' miei sudor premio più dolce,
Sposa diletta.

IL RE

Il tuo voler si faccia.

Prenci, duci, guerrier, padri, ministri,
Onor, basi del soglio! Arde Tancredi
D'amor gentil per la vezzosa Elfrida,
E pari fiamma a lei riscalda il seno.
D'unirli ei mi richiese, ella n'esulta,
E giova a me che generosa stirpe
Esca di tal connubio, e la Normanna
Pianta per essi rinverdir più bella
Veggan l'Itale genti. Or voi del regno
Salde colonne, al maritale patto
Siate presenti, e ne rendete fede.
Figlio, t'accosta; Elfrida a me. Le vostre
Destre congiungo io il re.

LA REGINA

Ferma: l'incesto
Così consacri; orribil nodo or formi.

TANCREDI

Che ascolto! pel terror rizzarsi in fronte
Sento le chiome, e dalle labbra fugge
Tronca la voce!

ELFRIDA

Ahi che presago il core
Questo de' giorni miei dicea l'estremo!

IL RE

Raccapricciar mi fai. Deh qual mistero
Ne' tuoi detti s'asconde?

LA REGINA

Or non è tempo
Di finger più. Tancredi è a lei... fratello.

IL RE

Che intendo io mai!

ELFRIDA

Gismonda, od Dio! mi reggi.

TANCREDI

Deh foss' io morto in campo!

IL RE

Il ver palesa
Più apertamente.

LA REGINA

Ignoto a tutti giacque
Finor d'Elfrida il nascimento. Io sola
L'oscura istoria in sen guardava. Or sappi
Che lei Sibilia, di Tancredi madre,
Generò da Riccardo. Indi temendo
Del gran Ruggier lo sdegno, a lei sì infesto,
A me bambina la mandò, pregando
Che la salvassi, ed aggiungea con molti
Supplici voti che mai noto fessi
Sua madre alla fanciulla, chè un famoso
Interprete degli astri a lei predetto
Con gran minacce avea che della figlia
Mortal sarebbe il dì ch' ella sua madre
Alfin sapesse. Io la bambina accolsi,
Cara la tenni, e cara tu l'avesti,
E della madre rispettai l'arcano.
Or tu Tancredi, Elfrida or tu conosci
Perchè de' vostri amor nemica acerba
Me ognor trovaste. Io la colpevol fiamma
Vidi, e sperava col rigor, col senno
Spegnerla. Invan sperai. L'alto segreto
Rompere a forza or mi convenne. Duolmi
Che non osai romperlo pria.

IL RE

Tancredi!
Ai decreti del ciel la mente inchina;
E di natura sol la voce ascolta.

TANCREDI

O Elfrida!... o mia sorella!...

ELFRIDA (1)

Io a te sorella!
A te, Tancredi!... (E non rammenta il figlio!)
Ahi lassa! io manco (2).

LA REGINA

(Che mai feci? Ah t'apri,
Terra, e m'inghiotti!)

IL RE

Alle sue stanze Elfrida
Recate, e tu (3) n'abbi pietosa cura.
Sciolto, o Grandi, è il consiglio.

TANCREDI

Or dove i passi
Recar degg'io? Notte mi cinge, e incerto
Son s'io sogni, e s'io viva o giaccia estinto!

(1) Elfrida che, smarrita, ha nascosto il volto nel seno di Gismonda, a questi accenti scuotesi d'improvviso, e risponde come in delirio.

(2) Cade tramortita nelle braccia di Gismonda.

(3) A Gismonda.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Stanze della Regina.

LA REGINA

Deh qual rio spirto entro l'ossa mi pose
L'invincibile ardor? Oh dì funesto
In che al giovin guerrier la spada io cinsi,
E cavalier mio il dissi, ah perchè al sole
Io non chiusi in quel dì per sempre i mesti
Occhi, spegnendo col morir l' incendio
Che a ogni colpa mi trae! Forse ah! vendetta
Fa il ciel così di mia tradita fede,
Quando, già madre, di Guglielmo il letto
Premere io ardìa. Ma il ciel, l' averno, il mondo,
Tutto sparisce agli occhi miei. Tancredi...
Che dissi? ahimè! la mia ragion si turba,
Ed il mio cor fatto di orrori è un nido.

SCENA SECONDA

LA REGINA, ROMILDO.

LA REGINA

O Romildo, che rechi?

ROMILDO

Aspra novella.

Sparita è Elfrida dalla reggia, a guisa

D'ombra che varchi le guardate soglie,
Non veduta da alcun. Havvi chi narra
Che verso il mar volse notturna il piede,
E in que' gorghi trovò morte e riposo.

LA REGINA

Misera figlia! ed io t'uccisi, io stessa?
Ah non han più crudel belva i deserti!
Quai dal sepolcro tuo manda natura
Atroci grida a far di te vendetta!
Un freddo orror per le vene mi scorre:
Fugge a' miei occhi oscuro il dì! — Romildo,
A Tancredi parlasti?

ROMILDO

Egli a' tuoi cenni
Obbedïente or qui verrà. Ma in volto
È tal, che di morir sembra sol vago.

LA REGINA

Che gli dirò? Deh consolarlo almeno
Potessi, e da' suoi rai tergere il pianto!
Egli s'avanza. Lassa me! spavento
Io gli faria s'ei mi leggesse in core.

SCENA TERZA

LA REGINA, TANCREDI.

TANCREDI

O forte Elfrida! Col morir tuo ratto
Tu la colpa emendasti, e del perverso
Destin vincesti l'ira. Ah perchè teco
Non chiamarmi a morir? Timida donna
A me guerrier tu l'ardimento insegni.

LA REGINA

Trasognato tu parli, e fieri accenti
Di morir proferisci. E che! nel campo
Tra il balenar delle nemiche spade
Così avvezzasti alle sventure l'alma?
Più che intender non puoi, di Elfrida il fato
Mi ancide. A me lascia gli acerbi affanni,
Ed a te sia nobil conforto il soglio
Cui già sei sì dappresso. Il soglio, ardente
De' mortali desío.

TANCREDI

Del volgo agli occhi
Sia pure il soglio d'ogni bene il primo.
A me non altro è che un aurato seggio
Il cui fulgor le basse menti acceca.
Dimmi, il regnar forse le piaghe sana
D'un'alma straziata?

LA REGINA

A te la gloria
Riman, la gloria, de' guerrier sospiro,
E il plauso della terra, e la corona
Del vincitor.

TANCREDI

A che di gloria parli,
E di plausi, e di palme? Un idol vano
Ell' è che ognor nuovi nemici desta,
E la sventura sul suo carro trae;
Suon che passa qual vento, e più non s'ode.
E che importa la gloria a chi perduto
Ha il solo ben che lo rendea felice?

LA REGINA

Il tempo a te darà ristoro. Il tempo
Che ogni duol de' viventi a lungo spegne.

TANCREDI

All'alme vili arreca pace il tempo,
E i comuni dolor sparge d'obblio.
Contra i grandi dolor nell'alme grandi
Ei potenza non ha.

LA REGINA

Ma un altro affetto
Non ti fia di soccorso? Un cor che al pari
E più d' Elfrida anco t'amasse...

TANCREDI

Ah il gelo,
Il gelo della tomba è nel mio petto,
E nella tomba ogni mia speme or posa.

LA REGINA (1)

Ma tu de' prodi il più gentil; tu adorno
Di giovanil beltà, di lauri cinto
Che fan tua fronte sfavillar più vaga,
Quell'ardor che ricusi in petto accôrre,
Involontario desterai nell'alma
D'ogni donna che in te lo sguardo affisi.
E chi mirar te può, Tancredi, e tosto
Non avvampar d'amor?

TANCREDI

Che accenti io ascolto!

LA REGINA

Ah sì, Tancredi, ogni tuo sguardo è un lampo
Che nell'alme penétra. Ancor più bello
Ti fa il dolor. Oh fortunata Elfrida,
Che di tanto amator ti merti il pianto!
Anco fra l'ombre del feral sepolcro
Chi non t'invidieria?

---

(1) Accendendosi gradatamente.

TANCREDI

Donna, mi desta
Grave stupor ogni tuo detto. Un vampo
T'esce dagli occhi, e il tuo parlar non suona
Qual alla moglie del mio re s'addice.

LA REGINA

Ah mi tradii! Tancredi, il labbro disse
Quel che sepolto in sè voleva il core
Il vel che mi copria, lassa! io squarciai:
E d'infingermi più, nulla mi giova.
Me tutta alfin conosci. Invan repressi
Lunga stagion gli affetti, e dura guerra
Invan sostenni. Ecco il mio cor trabocca
Fuor dalle labbra. Ogni rispetto è tardo.
Tacer, soffrir or opra inutil fôra.
Sì, Tancredi, per te d'amor mi struggo,
D'indomabile amor, d'amor feroce.
Onor, virtù, decoro, io tutto obblío:
La tua vittima io sono.

TANCREDI

Al re consorte
Così favelli?

LA REGINA

Tu in mal punto il nomi.
Un cenno aggiungi: ei più non è. Sul trono
Sedrem congiunti.

TANCREDI

Orror mi fai. Ti scosta.
De' mali miei l'orribile misura
Colma io credea; ma del tuo amor nefando
Anco mi resta a sopportar l'oltraggio.

LA REGINA

Questa, o crudel, questa mercè mi rendi?

Tu amor conosci e ancor non sai che possa
In cor di donna disperata , amore ?
Oh , vendetta , vendetta, a te confido
La speme almen di conservar mia fama.
Tu m'abborrisci ? . . . Di mia man tu muori (1).

SCENA QUARTA

LA REGINA, TANCREDI, IL RE, ROMILDO.

IL RE

Oh ciel! che fai ? contro Tancredi il ferro
Tu vibri !

LA REGINA

Ah no! contro il mio seno il vibro (2).

IL RE

Qual rio furor (3).

LA REGINA

La tua pietà m'è acerba (4).

IL RE

Gelo d'orror. Tu almen, Tancredi , reggi
La sventurata . . . Ma tu immobil resti ?
Forse costei . . . ?

LA REGINA

D'un empio ardor punita
Me vedi, e basta. Or tu , Tancredi , sappi
Che tua sorella Elfrida non fu mai ,

---

(1) Si avventa per ferirlo; in quel punto entra il re, e Romildo esce d'altra parte al romore.

(2) Si ferisce.

(3) Va per soccorrerla.

(4) Lo respinge.

E ch' io la figlia uccisi. A voi Romildo
Disvelerà la sciagurata istoria . . .
A me . . . se il può . . . perdoni Iddio.

IL RE (*a Romildo*)

Favella.

ROMILDO

Che mi tocca a ridir! Trilustre sposa
Pur di Elfrida già madre, ella dall'Angle
Sponde al regal tuo talamo venía.
La fanciulla io guardava. Indi ella porse,
Qual orfana deserta da pietoso
Pastor recata, a te sua figlia istessa.
Credi a' bianchi miei crini (1). Oh ciel! l'estremo
Sospir mandò!

IL RE

Giusta a lei pena è morte.
Pur copra alto silenzio il tristo arcano,
Chè de' regnanti ascondere i delitti
Giova agli occhi del popolo. Sepolta
Sia di Palermo ne' regali avelli
Qual morisse innocente. — Anni miei tardi,
Questo a voi lutto infando era serbato!

SCENA QUINTA.

TANCREDI, IL RE, IL GRAN CONTESTABILE

IL GRAN CONTESTABILE

Signor, come imponesti, i lidi tutti
Del mar tranquillo i fidi miei cercaro,
Onde la spoglia rinvenir d'Elfrida.
Ma indarno fu. Pur di più bella speme

(1) Qui la regina si contorce e muore.

Ora un raggio ne splende. In grembo all'acque,
Se io scorgo il ver, non s'è scagliata Elfrida,
Ma vive ancor, benchè ove viva è ignoto.

TANCREDI

Gran Dio! che narri? Qual di gioja lampo
Brillar mi fai sul lacrimoso ciglio!
Onde gl' indizi tu traesti? ah parla!
Non indugiar.

IL GRAN CONTESTABILE

Io da qual fonte il grido
Della morte d' Elfrida a noi venisse
Cauto indagando, ritrovai che n'era
Il padre di Gismonda autor primiero.
Da minacce atterrito, il vèglio quindi
Giurò, che a' cenni ei ben d' Elfrida istessa
Obbedito avea sì, tra il volgo il mesto
Romor spargendo, ma che poscia arcano
Il resto gli era.

TANCREDI

Elfrida vive, e basta.
La troverò, se intero io scorrer l'orbe
Dovessi, oscuro pellegrino, o in armi.

IL RE

Di tante angosce ah certo un Dio pietoso
Ci apparecchia il conforto. Armi, tesori,
Tutto si adopri onde l'asil si scopra
Dell' innocente. E tu, Tancredi, vieni
A rintracciar dove si celi e asconda
La dolce sposa che a te il cielo or rende.

TANCREDI

Andiam, nè roccia alpestre, o gelid'antro,
Nè spiaggia lungi dal cammin del sole,
Sarà inciampo a' miei passi. Elfrida torni
A queste braccia: e tu mi guida, o amore.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sotterraneo sparso di tombe.

ELFRIDA, GISMONDA, Arrigo.

ELFRIDA

Queste le gioje son, queste le pompe
D'un felice imeneo? Nudi sepolcri,
Suol bianco d'ossa, mura atre di sangue;
E tenebre e spavento, ecco la sala
Del mio banchetto nuzïal! Gli spettri,
Il cui solo pènsier la mente agghiaccia,
Seggon, ospiti orrendi, alla mia mensa.
Le strida lor, le incognite minacce,
Le strane voci che da' cupi avelli
Prorompono repente, ecco i concenti
Onde s'allegran le mie nozze... infami!

GISMONDA

In questi luoghi, orridi tanto ed adri,
Tu ricovrar pensavi allor che incerto
Pendea l'evento della pugna.

ELFRIDA

Allora
Stati a me fôran di letizia e luce.
Qui a Tancredi nutrito avrei mio figlio,
Ahi mio pur troppo!.. Qui contenta e paga,
Purchè lo sposo udito avessi in salvo,
Vissuto avrei, di lui pensando, e ognora

Co' miei voti affrettando il dolce istante
Di rivederlo ! — Oh detti ! oh conoscenza !
Quanto l'amai, ora ho in orror Tancredi,
E questo figlio in un abborro ed amo ,
E terror so a me stessa.

GISMONDA

Il cor mi squarci
Col tuo martír. Placa i turbati spirti.
Deh ! non crucciarti sì aspramente. Il cielo
Potria punirti se di lui disperi.

ELFRIDA

Il ciel ! che dici? Nel furor suo immenso
De' suoi folgori tutti armasi il cielo,
E gli scáglia su me !

GISMONDA

Delira parli ,
E a te medesma troppo ingiusta sei.
Fallisti , è ver , ma tu ignorasti il fallo.
Chi tutto vede , nel tuo cor pur legge ,
Ed innocente era il tuo cor.

ELFRIDA

Pietosa
Tu consolar coi miti accenti or pensi
Chi alla speranza istessa ha chiuso il seno.
Ma giunta è l'ora omai che tu di questo
Spaventoso recinto uscir pur déi
Per quella via che dalla reggia ai campi
Mette , onde accorta col tuo padre antico
La nostra fuga apparecchiar. Io sola
Qui resterommi. Oh mia fedel ! se mentre
Lungi sarai , l'orror che qui sol regna ,
E i miei rimorsi e lo spavento e l'ombre
Mi spogliasser di vita, ah tu rimembra

Il mio voler. Questo fanciullo reca
A Tancredi, e a lui di': « Nel fondo giace
« Di fredda tomba la colpevol madre
« Del tuo figlio innocente. Ella morendo
« Alle pietose tue cure il commise.
« Scordati il sangue di che nacque; obblía
« L'infortunata che il portò nel grembo.
« Ma di padre e di madre i cari officj
« Ver esso adempi, e l'ama...

GISMONDA

Oh Elfrida, gli occhi
Hai coperti di pianto.

ELFRIDA

È questo pianto
L'ultimo bene che m'avanzi; amore
Lo esprime, amor di madre, il solo amore
Che ancor mi sia concesso... o almen lo spero.
O figlio, figlio, quando più bisogno
Hai dell'aita mia, da te mi parto!

GISMONDA

Gelar mi fai. Ah non fia ver che sola
Qui lasciarti m'ardisca.

ELFRIDA

Oh vanne, vanne,
Fida Gismonda. Noi coll'alba il passo
Lungi volger dobbiam da queste chiostre,
Per ripararci in men funesta sede,
E il tempo ahi vola!

GISMONDA

Almen tranquilla alquanto
Io lasciar ti potessi.

ELFRIDA

Io son tranquilla.

Non paventar. D'alta fermezza il petto
Cinger saprò. Ma pria prendi un amplesso.
Forse l'ultimo ei fia! cara memoria
Ognor serba di me.

GISMONDA

Di morir parli?
E vuoi ch' io m'allontani?

ELFRIDA

Ah il labbro errava.
Vanne! deh non tardar. Al duro viaggio
Intanto io apresterò le membra e il core.

GISMONDA

Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo
Che mirando or costei, tenesse il pianto?
Trema il piè nel partir. Funesti eventi
Confusa io scerno.

ELFRIDA

E ancor tu resti?

GISMONDA

Io cedo.

SCENA SECONDA

ELFRIDA, Arrigo.

Lungi ella è ormai. Dar compimento or io
Potrò al mio fero alto proposto. Morte,
Morte tu sola puoi discior l' infanda
Catena de' miei mali. — Ahi lassa! Morte
Dunque sarà de' beni miei l'estremo!
Sul fior degli anni, di quei vezzi adorna
Onde la donna è più superba; amata
Caldamente da chi fervida io amava;

Io d'avvenente figlio a lui già madre,
Ed al trono serbata, ah di più allegro
Destin ben io potea nudrir lusinga,
E amar quei dì che amor rendea felici!
Me sventurata! Nel fatal ferètro
Il talamo cangiar dunque or mi giova!
Ma pur si muoja. Nella tomba è pace;
Unico asilo ai miseri è la tomba.
Oh d'amor pegno, quando amor non era
Orrendo eccesso ancor, mio dolce figlio,
Deh ch'io l'estrema volta anco ti baci.
No questi baci empj non sono. Il cielo
Condannar non li può. Natura vince,
Io l'obbedisco, e non è in me delitto
Mentre su te l'anima io verso, e suggo
Le tue labbra innocenti. Ahimè che dissi!
Nulla innocente è più di quanto è mio.
Intorno a me la colpa mia si stende,
E col suo orror tutto circonda e preme.
Ah! si fugga una volta a quest'atroce
Strazio, e la morte alfin pietosa salvi
Me da me stessa e da' spaventi miei.
Velen tremendo è questo (1). Ecco l' istante.
Si beva. — O ciel! perchè la destra or trema...
Arrigo, mio sospir, dunque deserto
Ti lascerò su questa orribil terra,
Dove tutto è dolor, perfidia e pianto?
Un'altra volta a questo petto ah vieni!
E tu, gran Dio, s'anco i miei voti ascolti,
Deh, gli anni che son tolti alla mia vita
Siano aggiunti alla sua. Misero figlio,

(1) Si trae fuori una fiala dal seno.

O figlio mio, tu non avrai più madre . . .
Ma qual fragor qui suona! Ohimè le porte,
Si spalancan con empito. Le faci
Già veggo scintillar che rompon l'ombre
De' squallenti sepolcri. Ah se più tardi,
Misera Elfrida, anco il morir ti è tolto (1).
Che miro, o ciel! Tancredi. Ah ben fui ratta
Nel ber la morte. Appien tranquilla or sono.

SCENA TERZA

ELFRIDA, Arrigo, TANCREDI, IL RE, GISMONDA, IL GRAN CONTESTABILE, IL GRAN CANCELLIERE, GRANDI, SOLDATI CON FIACCOLE.

TANCREDI

Sposa, alfin ti rinvengo; ah cessi il pianto,
Cessi il lungo dolor. È sorto ormai
Dal sen delle procelle il dì sereno.

ELFRIDA

A questi antri di morte ah! chi ti trasse?
Chi il mio arcano svelò? Gismonda, oh infida
Che festi?

GISMONDA

Il mio dover.

IL RE

Leggiadra Elfrida,
Apri alla gioja il cor. Perversa e falsa
L' istoria fu che del natal tuo udisti.
Nodo d'amor, non già di sangue unisce
A te Tancredi. Son pudiche e sante

(1) Beve il veleno.

Le vostre nozze. A te l'orribil trama
Svelata fia. Di quanto or io ti dissi
Abbine in pegno la regal mia fede.

TANCREDI

Sì, mia diletta, tu sei mia, nè trarti
Può da queste mie braccia altro che morte.
I nostri amor guarda or placato il cielo,
E la natura a' desir nostri arride.
Ma che mai scerno? Un pallor atro stassi
Sulle tue guance. Di gelate stille
Hai solcata la fronte, e gli occhi affisi
Nel cielo, e sembri la pietà sua stessa
Rimproverar!

GISMONDA

Che mai sarà?

IL RE

L'eccesso
D' insperato piacer forse or la toglie
A sè così.

TANCREDI

Ma tu gemi, ed avvolta
Nel silenzio ti stai. Terror m' ingombra
Al vederti sì squallida. Deh parla:
Conforta il tuo fedel.

ELFRIDA

Più di conforto
Tempo non è; la tomba mia si appresti,
E sulla tomba la genial ghirlanda
Si posi, e i fior dell' imeneo.

TANCREDI

Di tomba
Che accenni or tu? Calma i pensier smarriti;
Esci da questi orror che attristan l'alma;

E col tuo sposo che ti prega e chiama
Vieni a goder giorni di pace.

ELFRIDA

È tardi.
Il viver mio scende all'occaso ormai.
Dal pianto e dal terror distrutta, il pondo
D'esserti suora e sposa a un tempo istesso,
E incestuosa madre, io non sostenni.
Quindi il velen bevei.

TANCREDI

Che ascolto!

GISMONDA

O Elfrida,
Tu tradirmi così?

IL RE (*alle guardie*)

Si voli in traccia
Della medica aita.

ELFRIDA

È tardi, è tardi.
Già la morte ho nel sen. T'accosta, o amica,
E il mio fianco sorreggi. I morsi io sento
Del funereo velen (1).

TANCREDI

Ti trovo e abbraccio,
E ti perdo per sempre. Oh me dolente!
Te sventurata!

ELFRIDA

Io sventurata! ah troppo

---

(1) Si regge sopra Gismonda. — Avverta l'attrice cho Elfrida sino a questo punto non ha sentito gli effetti del veleno, ma si manifestano essi a un tratto si violenti, che vana apparisce ogni speranza di soccorso.

L'era pur dianzi. Ora felice sono,
Io morìa tra l'orror del mio delitto;
Or pura, or giusta, ora innocente io muojo.
Accanto a te, mio ben, che amare or posso
Novellamente con pudico amore,
Io muojo. Or di', lieta non è mia sorte?

TANCREDI

Crudel! che festi? I giorni tuoi serbarmi
Se non volevi, a che scordarti il figlio?
Deh! non è questi il dolce Arrigo, il pegno
De' nostri amor, di tue viscere il frutto?
E tu il potevi abbandonar?

ELFRIDA

Soave,
E tremendo ad un tempo egli allor m'era.
Onde espïando col morir mio il fallo,
A te il lasciava. Or di mia mano io stessa
Alle paterne tue braccia lo affido.
Se a te fui cara, a te sia caro il figlio.
Sui primi albòr la vita mia si spegne,
Nè l' infelice ancor sa quanto ei perde
Quando perde una madre. Amata immagò
Della tua Elfrida, egli al tuo fianco cresca;
E se il pregar di morïente sposa
Sul tuo cor sì fedel serba possanza,
L'estremo voto mio, Tancredi, adempi;
Ah no, non dargli una matrigna mai!

TANCREDI

E come amar può un' altra donna in terra
Chi fu amato da te?

ELFRIDA

Soavi accenti,
Che le mie angosce men sentir mi fanno . . .

Tu il mio morir di care idee circondi . . .
Separarci or convien . . . Tancredi, addio . . ;
Spirto amoroso al tuo vedovo letto . . .
Verrò d'intorno . . . a consolar tue notti . . . ;
La man mi stringi . . . Io manco . . . (1).

GISMONDA

Al sonno eterno
Ella passò; fiore anzi tempo estinto!

IL RE

Ahi dì fatal! quante sciagure aduni
Su questa reggia!

TANCREDI (2)

Oh sposa! Ecco io ti seguo;
Ed un sepolcro istesso ambo noi chiuda,
Uniti in morte almen.

IL RE (3)

Che tenti, insano?
Mira; questi è il tuo figlio. A lui tu vivi.

---

(1) Tancredi, piegato a terra un ginocchio, prende la mano di Elfrida e la copre di baci.

(2) Sorgendo in atto disperato, e snudando la spada per uccidersi.

(3) Trattenendolo.

FINE

INES DI CASTRO

TRAGEDIA

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXII.

AL

CONTE CARLO CICOGNA

CAVALIERE

DELLA CORONA FERREA

E DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO

QUESTO RICORDO

DI GRATA AMICIZIA

AFFETTUOSAMENTE CONSACRA

L'AUTORE.

NOTIZIE STORICHE

TRATTE DALLA STORIA DEL PORTOGALLO

IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

MILANO 1824.

Non havvi storia che da un lato insipiri più pietà, dall'altro più orrore, che quella degli amori di don Pedro e d'Ines di Castro. Ed eziandio può dirsi non esservene alcuna che presenti alla morale conseguenze di tanto rilievo, perocchè i disastri e i delitti di cui abbonda questo racconto ebbero origine da un amore illegittimo.

Don Pedro, figliuolo di Alfonso IV, re di Portogallo, si ammogliò giovanissimo a Costanza, figliuola di don Manuele di Panafiel, il più possente fra i signori spagnuoli, nè principessa meritò mai tanto amore, bench'ella dal suo sposo non l'ottenesse. Ines di Castro, datale per damigella d'onore, svegliò nel principe una passione vivissima, ch'ella ricambiò con pari trasporto.

Costanza, la quale amava teneramente il consorte, conosciuto ch'ebbe la propria sventura, ne provò cordoglio vivissimo, a cui abbandonandosi interamente, morì nel 1345, dopo di avere trascorsi nove angustiosi anni in questo nodo malaugurato.

Ines, nella quale tutti gli storici concordemente esaltano e rara bellezza e indole d'animo soavissima, pianse sinceramente colei la cui morte ella si dovea rimproverare, mentre don Pedro, caldo più che mai d'amore, non sentì più freno a manifestare la passione di che ardeva per Ines. Laonde, appena gli fu lecito il farlo senza offendere i debiti riguardi, la dichiarò sua sposa. Spiacque grandemente ad Alfonso tale condotta del figliuolo, erede della corona paterna, ma i preparamenti della guerra che mossa avea contro la Castiglia, e la peste del 1348, che, funesta all'intera Europa, più grave sterminio arrecò al Portogallo, chiamarono a sè per allora tutte le sollecitudini di quel monarca.

Nel 1354 don Pedro sposò Ines nella città di Braganza, al cospetto del suo ciamberlano e d'un vescovo, lasciando apertamente scorgere la sua ferma volontà di acclamarla regina tosto che fosse salito sul soglio del padre. I Prelati ed i Grandi, studiosi d'impedire un atto che in loro sentenza era un disdoro del trono portoghese, persuasero Alfonso a proporre un secondo maritaggio a suo figlio; ma don Pedro risolutamente ricusò di assentirvi. Bastò questo perchè i nemici d'Ines, e tutti i cortigiani gelosi di tanto innalzamento di

una famiglia privata divenuta parente della famiglia reale, raddoppiassero le istanze al sovrano affinchè Ines fosse severamente punita.

Tre di questi grandi soprattutto, cioè Gonzales, Pacheco e Coello, si segnalarono nel manifestare contr' essa un astio che rassomigliava a furore; onde senz' altri riguardi offrirono al re di trucidare di propria mano una donna senza difesa. Comunque grande fosse contro essa l'ira d'Alfonso, pure allora egli raccapricciò a tale proposta; e, senza secondarla, mosse a combattere i Mori, che di recente gli aveano tolta una città negli Algarvi.

Ma non tornò appena da questa spedizione, tanto breve quanto felice per le sue armi, che i tre nemici d'Ines rinnovarono con maggiore insistenza le inumane loro sollecitazioni, cui porgeva pretesto l'onore del principe, e principalmente la salvezza dello stato, al quale d'uopo era di estranie parentele che lo fortificassero; e tanto in queste instigazioni durarono, che ad esse finalmente il re condiscese.

Quanto si deliberò sopra questo atroce affare non rimase talmente segreto, che molti cortigiani non ne venissero informati, e fra gli altri l'arcivescovo di Braga, e la stessa regina Beatrice madre di don Pedro, i quali lo avvertirono delle trame che ordite erano contro d'Ines. Ma il principe, al quale un tanto eccesso di crudeltà pareva impossibile, credè piuttosto si volesse intimorirlo, per più facilmente indurlo a separarsi da colei ch'egli ogni giorno veniva più amando.

Giunse finalmente il giorno in cui, standosi don Pedro alla caccia, Alfonso partì da Montemayor per trasferirsi a Coimbra, dove dimorava Ines, la quale ebbe appena il tempo d'essere avvisata che il re moveva verso il palazzo ov' ella soggiornava, deliberato di farla morire. Non tardò essa a corrergli incontro, ed a presentargli, prostratasi innanzi a lui, i tre figli che di don Pedro le erano nati. La presenza di questi sfortunati fanciulli, in cui non poteva Alfonso non ravvisare il proprio sangue e la beltà d'Ines, fatta più commovente dalle materne lagrime, toccarono in siffatto modo il cuore del re, che si ritirò senza aver coraggio di compire il crudele disegno per cui erasi ivi condotto. Ma non cessarono perciò le feroci prove di Gonzales, Pacheco e Coello, le quali fatalmente riuscirono agli scellerati poscia che Alfonso non ebbe più innanzi agli occhi la misera Ines e i figli della medesima. Gl'iniqui, ottenuto appena il regio consenso, corsero al palagio d'Ines, dove orrendo spettacolo fu il vedere cavalieri che avean debito di difendere la bellezza, divenirne i carnefici.

Non fa mestieri descrivere da quanto acerbo dolore fosse trafitto don Pedro; ma tal non era la sua indole da appagarsi di sfogarlo con pianti e querele. Nell'eccesso di sua disperazione divenne ribelle: onde, unitosi a Fernando e ad Alvaro de Castro fratelli d'Ines, per primo atto di vendetta devastò le province poste tra il Douro e il Mino, e quella di Tra-los-Montes, ove i traditori della sua sposa avevano possessioni, nè il

furor che lo invase diede in esso luogo alla pietà per tanto stuolo d'innocenti fatti vittime della sua sete di vendicarsi.

Qual fu l'afflizione d'Alfonso, che per soprappiù rammentavasi aver mossa egli stesso una guerra empia al proprio padre, il re Dionigi? Ogni dì cresceano la mestizia e i disastri che affliggevano quel regno, quando la medesima regina, accompagnata da alcuni prelati, si portò a pregare il figlio acciocchè deponesse le armi.

Non consentì egli che al solo patto di vedersi consegnati Gonzales, Pacheco e Coello. Alla quale inchiesta ben sentiva di non potere senza suo disonore condiscendere Alfonso, da cui alla fin fine erano partiti gli ordini che quei malvagi eseguirono. Pure più gravi facendosi di giorno in giorno le sciagure del Portogallo, ebbe egli a ventura ottenere che don Pedro si contentasse di saperli esigliati. Oppresso ugualmente dal cordoglio e dalle senili infermità, morì Alfonso prima di rivedere il figliuolo: giunto egli era al settantesimosettimo anno del viver suo.

Nell'anno 1356 don Pedro salì sul trono in età di trentasei anni. Sua prima cura fu di collegarsi col re di Castiglia contra il re d'Arragona, benchè la ragione di stato gli suggerisse una condotta affatto opposta: ma allora egli non comportavasi qual re, ma bensì qual nemico implacabile dei carnefici d'Ines, che nella Castiglia si erano riparati. Sperò, nè invano, che per riguardo a tale confederazione costoro gli sarebbero consegnati da don Pedro re di Castiglia, tanto cono-

sciuto poscia sotto nome di Pietro il Crudele, il quale certamente non fu di tal tempra da tenere in conto di sacri i doveri dell'ospitalità. In fatto colse questi il destro di farsi restituire alcuni signori, che per sottrarsi al suo giogo si erano rifuggiti nel Portogallo, ed in contraccambio mise nelle mani del vedovo d'Ines Gonzales e Coello. Quanto a Pacheco, andò debitore ad una buona azione della sua salvezza; poichè nel giorno che seguì l'arresto de'suoi compagni, avvertito in tempo da un mendicante, cui era solito di fare elemosina, si salvò nelle terre dell'Arragona.

Dolente don Pedro che costui si fosse involato alla sua vendetta, ne cercò un compenso nell'incrudelire maggiormente sugli altri. Tutti già erano stati dichiarati traditori verso la patria, e come tali furono confiscati i lor beni. Avendo ordinato che si mettessero alla tortura Gonzales e Coello, volle don Pedro saziarsi contemplando egli stesso gli orrendi tormenti che soffrirono, senza perciò lasciarsi indurre a palesare i lor complici, o la natura dei segreti abboccamenti avuti con essi dal re Alfonso.

Fatto feroce dalla passione, non bastò a don Pedro l'essere stato spettatore di tanti patimenti de'suoi nemici. Per suo comando, innalzato un palco rimpetto alla finestra del reale palagio, dond'ei poteva contemplare le vittime di sue vendette, volle che ai pazienti si strappasse il cuore mentre erano ancora in vita: spaventevole supplizio, del quale il Portogallo non avea per anche visto l'esempio, e per cui don Pedro giunse a

svegliare compassione in favore d'uomini cotanto vili e colpevoli. Arsi indi i lor corpi, ne furono gettate le ceneri al vento.

Serbato era a don Pedro di offerire uno spettacolo, sott'altro aspetto più straordinario, e tale, che, dimostrando l'eccesso dell'amore da lui portato ad Ines, lo presentasse come un oggetto degno d'inspirare pietà anzichè orrore.

Egli si trasferì a Castagnedo, ove i primi signori del regno lo accompagnarono. Ivi, dopo avere giurato che il suo maritaggio con Ines era accaduto nella città di Braganza, volle s'interrogassero i testimoni; e fece indi pubbliche queste nozze. Stata era fra i due coniugi una di quelle affinità che, chiamate spirituali, hanno più o meno, giusta i tempi, portato impedimento ai matrimoni. Gli storici poi non ci danno maggiori spiegazioni intorno al modo con cui questa affinità si fosse contratta.

Don Pedro si affrettò pure a far nota una bolla di Giovanni XXII, che gli concedea tutte le chieste dispense: pei quali diversi atti non rimase più dubbio di sorta intorno alla legittimità dei figli di don Pedro, ed al loro diritto di succedere al trono.

Ciò fatto, comandò si fabbricassero nel monastero d'Alcobassa, per sè e per Ines, due sepolcri di bianco marmo, sopra l'uno de' quali stavasi, cinta di regale corona, la statua della sua moglie.

Presiedette indi all'ultima cerimonia, per cui degno di esser compianto dicemmo il delirio del suo dolore. E fu di far disotterrare il cadavere d'Ines, sepolto da più di sett' anni nella chiesa

di Santa Chiara di Coimbra, il quale, vestito di regali abiti, e postogli una corona sul capo, venne adagiato sul trono. Ivi, per comando dell'angoscioso marito, convennero tutti i signori e tutte le dame della corte, e prostratisi innanzi al cadavere della donna, cui don Pedro portò amore sì intenso, la riconobbero per loro sovrana, e baciarono quelle mani che scarne ossa erano divenute.

Collocate dappoi su maestoso carro le reliquie d'Ines, il medesimo corteggio le accompagnò, e la pompa funebre fu continuata per tutte le diciassette leghe che da Alcobassa disgiungono Coimbra. I signori teneano avvolta la testa in un cappuccio, che era il massimo segno di lutto in quella contrada, mentre le dame vestivano lunghe zimarre nere, da bianchi manti coperte. Da un lato e l'altro delle strade erano file d'uomini che portavano fiaccole.

Quantunque eccessivi potessero sembrare questi segni del cordoglio che annunziava don Pedro, essi nondimeno furono tanto sinceri, che il popolo portoghese, per natura affettuoso, anzichè mostrarsene maravigliato, prese parte alla lugubre cerimonia con commozione sì vera che ne ritrasse qualche sollievo il cuore di un inconsolabil consorte.

Questa tragedia fu per la prima volta rappresentata, poi replicata per cinque successive sere, in Milano dalla compagnia Bon nel Teatro Re, nell'inverno del 1826.

INES DI CASTRO

PERSONAGGI

ALFONSO IV, re di Portogallo.
DON PEDRO, suo figlio.
COSTANZA, infante di Castiglia.
INES DI CASTRO.
CONSALVO, primo Grande del Regno.
FERNANDO DI CASTRO.
SILVEIRA, capitano degli arcieri reali.

Due figliuolini di Don Pedro e d'Ines.

Grandi, Condottieri, Guardie, Damigelle.

SCENA

La reggia di Coimbra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Magnifica galleria.

COSTANZA, FERNANDO,

SEGUITO DI ANCELLE E DI GUARDIE.

FERNANDO

Ecco, nobile Infante, ecco le soglie
De' Lusitani re. Tu di Castiglia
Leggiadro vanto, al nostro prence sposa,
Sul Portogallo de' sereni giorni
Foriera alba già splendi. Assai di sangue
E di cognate stragi, orrendo a dirsi!
Fumò il paese che Pirene serra,
E il doppio mar circonda. Iberi tutti
Per indole e costumi e stirpe e fede,
Benchè corretti da diverso freno,
Or torniamo fratelli. Ed il superbo
Stranier, cui fean nostre discordie audace,
Impallidisca nel vederci stretti
In sacra lega natural.

COSTANZA

Fernando!
Dolce è al mio cor l'esser dal ciel chiamata
A cessar della guerra i crudi scempj,
E rannodar con vincolo di affetti
L' Iberica famiglia. Il mio gran padre
Volontier le temute armi depose,

Tosto che Alfonso, il tuo signor, veggendo
In me di pace il più securo pegno
Tra i rivali reami, a lui richiesta
Fe' di mia mano per Don Pedro, il forte
De' Mori vincitor, del trono erede.
Ed io, nol niego, di Don Pedro all'alte
Imprese il giovenil animo accesa,
Lieta assentii d'esser congiunta a un prence,
Il cui nome non sol chiaro rimbomba
Per l' Ispanico suol, ma i mar varcando,
Porta il terror degl' Infedeli in petto,
Sì che Fez ne paventa, e nell'udirlo
In fondo a' suoi deserti Affrica trema.

FERNANDO

Lieta ed aurea ventura, augusta Infante,
Ben quella fu che a me fidò l' incarco
D'esserti scorta in questa reggia. Lungi
Dalla patria tant'anni, io non sperava
Che il generoso re tal premio desse
A quel valor che su' Britanni lidi
Di alcun lauro mi ornò la giovin fronte.
Mira, a te vien Consalvo. Egli de' Grandi
Primiero, e al re per sangue stretto, omaggio
Or qui a renderti viene, e del monarca
I degni sensi areca.

SCENA SECONDA

COSTANZA, FERNANDO, CONSALVO
PRECEDENDO UN DRAPPELLO DI GRANDI.

CONSALVO

Illustre Infante!
Al regale tuo piè soffri ch' io ponga,

Coll'ossequio de' Grandi e delle schiere,
Il tributo de' voti onde festivo
A te da tutte le sue piagge applaude
Il Portogallo, che vederti un giorno
Sua reina dovrà. D'Alfonso i sacri
Cenni in tal guisa, e il mio dovere adempio.

COSTANZA

Sorgi, Consalvo; i grati detti accolgo.
De' Lusitani nota m' è la fede
Verso il lor re. Già Lusitana io stessa
Mi tengo, e spero che il mio amor, rendendo
Felice il prence, in un farà felice
Il re che l'ama, e questo nobil regno.
Ma donde avvien che dalla reggia ancora
Lungi è Don Pedro?

CONSALVO

Dalle avverse piagge
Con cento navi vincitor solcando
Il procelloso mar, oggi ei dovea
Sul patrio lido scendere. Lo stesso
Re, che non pria della cadente notte
Te qui aspettava, ad incontrarlo mosse:
E il rinascente dì vedrà la pompa
Del trionfo sui Mori, e del tuo Imene.

FERNANDO

Nobile Infante, se il concedi, io primo
Nunzio al prence n'andrò del tuo felice
Arrivo; dolce a lui sarà, lo spero,
Udir dal labbro del fratel suo d'armi
Qual degna sposa gli conceda il cielo.
A' cenni tuoi Consalvo or serve. L'alto
Dover che a me, presso il tuo fianco, impose
La regal scelta, in queste soglie ha fine.

COSTANZA

Vanne, o Fernando, lo consento; e grata
Memoria io sempre serberò di quanto
In mio servigio oprasti.

SCENA TERZA

COSTANZA, CONSALVO

CONSALVO (1)

(Altero! in corte
Mal torni. Al sol vederti, in me l'antico
Odio tutto si desta. Ines superba,
Abborrito Fernando, oh qual v'appresto
Inestricabil rete!) Eccelsa Infante!
Di tua beltà ch'ogni paraggio avanza,
E de' gran pregi onde sì adorna hai l'alma,
Già la fama recato avea novella
A queste rive, e tra i più fausti giorni
Quello segnâr le Portoghesi genti,
Che udîr venivi al nostro prence sposa.
Ma della fama istessa il grido cede
Al folgorar delle tue luci; tanto
S'aduna in esse di splendor, che l'alme
Abbaglia, sì che ognun te adora umíle.
Onde a noi dato è di sperar che, vinto
Il cor del prence, alle tue leggi sole
Avrà dolce il servir.

COSTANZA

Io per Don Pedro
Del gran Sire de' Franchi le splendenti

(1) Seguendo cogli occhi Fernando.

Nozze posi in non cal. Giovane eroe,
Avvampante di gloria, a me consorte
Sol degno apparve. Io nel suo petto viva
Terrò la fiamma delle audaci imprese,
Dalla sua fronte io tergerò la bella
Polve guerriera; apresteròglì io l'armi.
Pari in altezza e ardir, pari saranno
Le nostr'alme in amarsi.

CONSALVO

Oh! questa speme
È nostra pur: chè mal si addice a prence,
Da cui di tante genti il destin pende,
Porre gli affetti in men sublime loco.

COSTANZA

Quai concetti, o Consalvo, entro dell'alma
Volgi, e non osi palesar, ma accenni
Sotto il vel del mistero? Amo Don Pedro,
Ma il sangue degli eroi nel sen mi ferve,
E sopra il trono di Castiglia io nata,
Dell'avita fierezza armo gli spirti
A danni anche d'amor. Parla, che intendi
Tu ragionar? forse altri affetti il prence
Nutre, ed all'onta in questa reggia io venni
Di mal grato imeneo, vittima trista
D'un accordo di pace? A me Don Pedro
La destra forse porgeria, d'un'altra
E ignobil fiamma ardendo? Oh qual tumulto
D'ira e timor mi desti in petto!

CONSALVO

Io nulla
Dissi, che te deggia in tal dubbio trarre.
Forse il mio zelo per l'onor del soglio,
Zelo importuno, sul mio labbro pose

Imprudente favella. Ah in calma riedi.
D'alti spirti è Don Pedro. Egli pregiarti
Saprà quanto tu il merti.

COSTANZA

Oh ciel! più accendi
Tu il mio sospetto, mentre scuse intessi.
Parla, nulla celarmi; il regio sdegno
Non paventar, se è d'uopo: a te compenso
Darà, qual merti, il genitor.

CONSALVO

Ah troppo
Io dissi, più ch'io non volea. Deh frena
L'inquïeto desir.

COSTANZA

No, parla, parla.
Tutto saper io voglio il ver.

CONSALVO

Sii paga.
Fama, maligna forse, e al prence avversa,
Ha sparso in Corte, che il suo cor, nudrito
Fra l'armi e fiero, del rigor natío
Si spogliasse per giovine donzella,
D'antica stirpe, ma non nata al soglio,
Che tutte vince, e a te in beltà sol cede.

COSTANZA

Oh qual velen mi stilli in cor. Prosegui:
Che tutto io beva il vaso amaro.

CONSALVO

Ah tempra
Gli sdegni tuoi. Di passeggiera fiamma
Fu preso ei forse, ed in vederti, tosto
Al fulgore arderà de' tuoi bei lumi.

COSTANZA

No, dimmi il nome di colei. Paventa

Tu le mie furie, e di due re lo sdegno,
Se a tacerlo ti ostini.

CONSALVO

(Il tempo ancora
Di nomar Ines non è giunto. Io farla
Tremar per or sol deggio. Il terror forse
Piegar potrebbe al mio voler l'altera.)

COSTANZA

A che stai? Che in te avvolgi?

CONSALVO

Alta donzella!
Fama che suona per le Corti, sempre
Vera non è: forse ella oltraggia il prence.
E chi in soglio si asside, o al soglio è presso,
Ognor più ai dardi di calunnia è segno.
Di colei onde il prence è detto amante,
Il nome io ignoro... (Oh chi s'avanza? a tempo
Ines qui vien: nuova si adopri or arte.)
Inclita Infante, se d'amor arcani
Saper ti giova, mal a me ti volgi,
In gravi cure immerso sempre. Or mira
Chi appagar può tue brame. Ines è dessa
Di Fernando sorella, in questa corte
Non ultima per sangue, e in vezzi prima.

SCENA QUARTA

COSTANZA, INES.

INES

Fernando giunse. Oh chi di voi sa dirmi
Ov'ei s'asconda?

COSTANZA

A me t'accosta, o vaga

Donzella. Il tuo german, che cerchi, i passi
Volse incontro a Don Pedro, onde novella
A lui recar che qui sua sposa giunse
Di Castiglia l'Infante.

INES

Oh Dio! saresti
Tù quella, tu? Tu di Don Pedro sposa?
(Misera me! qual colpo!)

COSTANZA

E donde nasce
Il tuo stupor, l'impallidir tuo pronto?
Sì quella io son, non t'apponesti in fallo,
Costanza io son, di Sanzio re la figlia.

INES

O regal donna, al mio timor perdona.
Fra taciti solinghi ozj tranquilli
Io a vivere usata, ah non conobbi
L'eccelso grado tuo.

COSTANZA

Tu di Fernando
Sorella, a me pel tuo german sei cara:
E vie più cara ancor a me ti fanno
Gl' ingenui modi, e il favellar gentile.
Ma perchè mai de' tuoi bei dì sul fiore,
E vezzosa così, tu dalla reggia
Vivi lontana?

INES

Dalle fasce priva
De' genitor rimasi. A me Fernando
Le veci lor tenea. Ma un lustro è forse,
Che di Consalvo all' invido disdegno
Fuggendo, ei trasse alle Britanne sponde,
Ove calcò di gloria il nobil calle.

Mesta, smarrita, timida, inesperta,
Io nella solitudine raccolsi
Il viver mio. Presso al regal giardino
Siede degli avi miei magion decente,
Cui dispensa un boschetto ombra e quïete.
Ivi dal dì che lunge andò il germano,
Tutta romita io vivo. In questa reggia
Or mossi incauta il piè, di lui cercando,
Nè te conobbi. Ch' io mi parta, ah soffri.

COSTANZA

No, rimani: a me puoi ben grata aita
Or tu recar. Ne' tuoi modesti sguardi
Legger mi par che, come il volto, un'alma
Dolce e leggiadra hai tu.

INES

(Che dir vorrammi?
Io tutta gelo.)

COSTANZA

A me Don Pedro è caro;
Ma più assai che l'amore, io l'onor pregio.
Appena l'orme in questa reggia io posi,
Un grido mi ferì, che ad altra fiamma
Si strugge il prence.

INES

(Ahi lassa! il nostro affetto
Fosse a lei noto mai?)

COSTANZA

Che! Ti smarrisci?
I lumi al suol configgi? Un pallor tetro
Sulle guance ti siede? — Ah il veggo, senti
Pietà de' casi miei.

INES

Più che nol pensi,
I casi tuoi stupor mi fanno e doglia.

COSTANZA

Or ben, cortese al mio desir soccorri,
E fida amica io t'avrò sempre.

INES

E vuoi? . . .

COSTANZA

Che quell'audace che al mio cor, del prence
Contende il cor, mi scopra.

INES

(O Dio, che sento!)
Pensa che oscura e sola . . .

COSTANZA

Invan contrasti:
Quella che in te viva fidanza io posi,
Non dismentir. L' indegna donna svela . . .

INES

(Misera me!)

COSTANZA

(Ma qual sospetto! Forse
D' Ines parlar volle Consalvo? I vezzi,
Il sangue, in lei tutto concorre; immenso,
Intempestivo è il turbamento. Gli occhi
Ell' ha ingombri di lagrime; la voce
Da singulti è repressa. Ah sì l' iniqua
Mia rivale è costei . . . Ma pur sorella
È di Fernando. E come mai? . . . Ah s'esca
Dal tormentoso dubbio. Ella m'ascolti,
Indi Consalvo a me disveli il vero.)
Ines, aperto io t' ho il mio cor. M' intendi
Più che non fingi. Guai all'empia, guai
A colei che sul cor del prence ancora
Levar osasse un sol pensier. Lo sdegno
Del re trarrei sull'abborrita fronte.

La maestà de' regj dritti sacra
Ad Alfonso ognor fu; le mie querele
Udrà. Ma pur, se vendicarmi ei niega,
Io di Toledo alle paterne mura
Ritornerò. Sopra ogni torre alzarsi
Vedrai la insegna della guerra, e mille
Cavalier, nelle orrende armi ravvolti,
Ambiranno l'onor di oprar la lancia
Per vendicarmi. A rivi, a rivi il sangue
Tra le genti rivali un'altra volta
Scorrer vedrassi, e un odio eterno, eterna
Discordia, ergendo la funerea face,
Dividerà con non placapil ira
Il Portogallo e la Castiglia. Udisti
I sensi miei. Pensa chi io sono, e pensa
Che da te pende di tua patria il fato,
Il riposo del re, lo scettro, il nome
Del prence, invan da' suoi allôr difeso...,
E la tua vita, se colpevol sei.

SCENA QUINTA

INES.

Misera me! qual folgor mi percosse?
Per lo sposo, pei figli e per me tremo
Nè speme io scerno.

SCENA SESTA

INES, CONSALVO.

CONSALVO

Ines! irata parte
L' Infante. Ah forse ella scoprì l'arcano,
Che ascoso a ognun tu nella reggia estimi.

INES

Che ascolto? Oh ciel! Nel mio solingo tetto
Ignota a tutti io vivo.

CONSALVO

Al prence ignota
Non già.

INES

Che dici?

CONSALVO

Il prence t'ama . . . al solo
Udirne il nome, di color ti cangi.
E già l'Infante ne ha sospetto. Trema
Dello sdegno del re. Solo uno scampo
A te riman. — Pria che Don Pedro torni,
La destra ch' io ti chiesi, a me tu porgi,
E ai sacri altar vieni a giurarmi fede.

INES

(Lo guarda con sommo dispregio, e parte senza proferire parola.)

CONSALVO (1)

L' insano orgoglio pagherai col sangue.

---

(1) Dopo breve silenzio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Stanze interne d'Ines.

INES

Alta siede la notte. In grembo al sonno
Posan tutte le cose. Io sola veglio;
Io sola! e in pianto, misera! mi struggo.
O tu bell' astro, che alle notti imperi,
E di natura sul tacente aspetto
Spargi l'argentea luce, oh dove andaro
Que' tempi in che il venir del tuo pudico
Raggio invocando con sospir d'amore,
Spiava io il suon de' passi che il mio fido
Sposo traeano a queste braccia? Oh sposo!
Col mar tu forse or lotti, e ingiusto accusi
Borea che toglie a te balzar sul lido,
E volare al mio sen. Deh, qual d'affanni
Feral serie t'attende!.. Un romor odo...
Chi vien?.. Don Pedro!..

SCENA SECONDA

INES, DON PEDRO.

DON PEDRO

Ines! mia sposa! Oh parte,
E la migliore di quest' alma! Io torno
A' tuoi amplessi alfin. Lungi dal porto
Errando van le armate navi ancora,
E dell' onde e dell' aure il doppio assalto
Le aggira e preme. Io sopra fragil pino,
Insofferente dell' indugio, vinsi
L' ira de' flutti, ed approdai furtivo,
E per rimote vie tosto a te trassi,
Mentre ancor su' navigli ogn' uom me crede.
Oh come in abbracciarti io tutto obblio,
E i travagli del campo, ed i perigli
Delle battaglie, e l'oceàn turbato!
Gioia intera a me sei.

INES

Prence!

DON PEDRO

Tu piangi,
E prence me, non già tuo sposo appelli!
Che fu? mi agghiacci.

INES

E ignori adunque il fero
Colpo ch' ambi ne ancide?

DON PEDRO

Io raccapriccio!
Che dir vuoi tu? Forse scoprì mio padre
Il secreto imeneo?

INES

Nol penso.

DON PEDRO

I figli?
Oh Ciel..!

INES

Sicuri sul vicino colle
In guardia stan della fedel nutrice.
Ride salute ne' lor volti.

DON PEDRO

E donde
Tal ambascia in tuo cor? forse paventi
Che t'ami io men, perchè d'un anno il lungo
Trascorrer ci disgiunse?

INES

O sposo, oh come
Cessar d'amarmi tu potresti mai,
Se i nostri cori in duo fanno un sol core?
Ma questo amor medesmo, ahi lassi! or pone
Noi ambo e i figli al più crudel cimento.

DON PEDRO

Non v'ha cimento ch' io affrontar non osi,
Se risparmiar ti posso un sol sospiro.
Ma parla, deh! La terza luna splende
Da che i fieri corsar, l'aure nemiche,
Vietâr che mai naviglio alcun varcasse
Dal Portogallo ai Tingitani lidi,
Ove, entro terra, io vincitor pugnava.
Però, di quanto qui seguisse, io nulla
Seppi dappoi.

INES

Mentre le opposte arene
Trionfando premevi, e dell' infido

Moro le squadre aprivi, in guerra il padre
Men fortunato s'avvolgea. Ruggendo
Già il Leon di Castiglia in queste piagge
Gli artigli insanguinava. Alfonso pace
Chiese, e l'ottenne, e ne fu base ed arra
La destra di Costanza a te fidata.
Queste nozze per te giurava il padre.

DON PEDRO

Che intendo io mai?

INES

L' Infante in questa reggia,
Non son molt' ore, pose il piè. Fernando,
Il mio german, scorta le fu, da Alfonso
A tal opra trascelto, e appieno ignaro
Del vincol nostro. Il dì, che in breve sorge,
Fisso è dal re per l' imeneo.

DON PEDRO

No mai
Non sorgerà tal giorno. A me tu sposa
Sei, e quel Dio che ai regi impera, accolse
I nostri voti e il giuramento. Rieda
A Toledo l' Infante, e l'auree spoglie
Che agli Almoàdi in guerra giusta io tolsi,
Tutte in dono ella rechi, alto compenso
Di mia perduta man. Chè se d'orgoglio
Carca, gli omaggi e i ricchi don ricusa,
E vuol che il brando la ragion decida,
Alla prova dell'armi or via si torni.
Ed io, quell' io che d'Almansòr gigante
Ruppi il gran petto, e all' atlantée contrade
La prima volta udir feci il nitrito
De' Lusitani impavidi cavalli,
Condur la strage anco saprò fra i monti

Della Castiglia, e di Toledo istessa
Portar le fiamme alle superbe mura.

INES

Quanto il tuo ardir, quanto il tuo brando valga
A chi noto non è? Ma ormai dall'armi
Rifugge Alfonso, e nel senil suo petto
Desio di pace annidasi. Ma s'anco
Non abborrisse da novella guerra,
Come sperar puoi mai ch' egli d'austera
Indole, e altiero, de' fermati accordi
Egli inflessibil servator, si tragga
A romper patti che propose ei stesso,
E santamente poi giurò sull'ara?
Vana lusinga! E qual ragion tu addurre
Vuoi per sottrarti a queste nozze?

DON PEDRO

Sola
Una ragion: l'indissolubil laccio
Che a te mi annoda.

INES

E disciorrallo morte.
Sai che legge è del regno, antiqua legge
Da' tuoi maggior con sacro zel serbata,
Che se donzella di non regia stirpe
Stringe imeneo col successor del soglio,
Sia punita del capo.

DON PEDRO

È ver: si pensi
A via miglior.

INES

Non havven altra. A morte
Lascia ch' io vada, ed obbedisci al padre.
Vittima volontaria alla funesta

Scure il capo offrirò, lieta d'averti
Amato, e sciolta col morir tua fede.

DON PEDRO

E intanto me co' fieri accenti uccidi.
Non proseguir. Per te sol vivo, il sai.
Tu vita mi donasti, allor che afflitto,
Egro, languente, a'piedi tuoi spiravo
D'amor; e tu, d'aspra fermezza armata,
Mi opponevi la legge. A me il sepolcro
Si apria già già. Tu al fin cedesti. Io m' ebbi
La tua man, la tua fè. Dono beato!
Ineffabil letizia! Ines tu sempre
Il mio sospiro, l' idol mio sarai,
Finchè vedran questi miei occhi il lume.
Te sola amai, te sola amo, te sola
In eterno amerò.

INES

Mia speme! oh quanta
Dolcezza in sen col tuo parlar mi versi!
Pur qual riparo all' empia sorte, tranne
Il mio morir? Orrido nembo pende
Da ogni lato su noi. Conscia l' Infante
Del nostro affetto è già. Stassi al suo fianco
L'empio Consalvo, e più la infiamma. Ahi lassa!
Che debbo io far?

DON PEDRO

Viver per me tu dei,
Per te viver degg' io. Quanto più oscuro
Mugge il turbin fatal, tanto più audace
Amor sfavilli, e tu vedrai che possa
Quell' amor che a te accendemi. La sposa
Di Don Pedro finora, Ines, tu fosti;
Tempo è ormai che si onori in te la moglie.

Dell' erede del trono. Invan contrasta
Legge antica, e lung' uso. Ardisci, ardisci
Prender quel nome alfin ond' io mi vanto,
Soave nome che salvò i miei giorni,
E per cui pronto ad immolargli io sono.
Il padre e re, la corte, il popol sappia
Che intieramente tu sei mia. Tremanti
I nemici vedrai, solo all' udirmi
Consorte mia chiamarti. E se sì crudo
È il genitor che appor me l'osi a colpa,
Forza ei pur non avrà di romper nodi
Sì cari a me, nodi che il ciel fe' sacri.
Natura, amor, giustizia, e quella gloria,
Che alla patria acquistai col sangue mio,
Un difensor, un vindice daranmi
In ogni uom che racchiude un cor pietoso.
Che se l'armi brandir, se sparger sangue
È pur mestier, no mai brandîrsi l'armi,
Nè mai sangue si sparse per più giusta
Cagion, per donna più leggiadra e rara,
Nè per dritti più santi.

INES

Oh Dio! che parli?
E pensi tu ch'io veder possa il padre
Teco sdegnato, il Portogallo in armi,
E i civili furor crescer l' incendio
Della guerra straniera, e stragi e scempj
E discordia ed orror struggere il seno
Della patria innocente? Ah no che tanto
Pregiar non so i miei giorni.

DON PEDRO

I giorni tuoi
Più in tuo arbitrio non son. Tu li donasti

A me: disporne io solo posso, e salvi
Saranno; io li difendo.

INES

Oh qual di mali
Tetra scena vegg' io! Di sangue asperso
S'apre a me l'avvenir!... Oh sposo, almeno,
Ten prego, deh! tempra i feroci spirti,
Cingi il cor di prudenza, e dagli eventi
Miglior consiglio spera.

DON PEDRO

Ebben si adempia
Il tuo desir. Per te frenar io giuro
La bollente alma mia. L'arti, che abborro,
Del simular, io seguirò, se giova:
Ma all' uopo estremo, ecco chi resta... il brando.

INES

Il ciel che in cura ha gl' innocenti affetti,
Il ciel che all' ara testimon chiamammo
Del nostro imene, e il benedì co' figli,
Soccorso ei ci darà.

DON PEDRO

Se il niega, s'opri,
Supremo dritto dei mortal, la forza.
Tergi intanto i bei lumi. A questo core
Vieni: finchè tu palpitar lo senti,
Ines, per te sorger non può periglio.

INES

Mia vita!

DON PEDRO (1)

Oh chi strapparti a me potria?

---

(1) Abbracciandola.

SCENA TERZA

INES, DON PEDRO, FERNANDO.

FERNANDO (1)

No, non m' inganno. Ines, Don Pedro, stretti
In amplesso tenace! — Oh de' miei padri
Contaminata gloria! Oh mia vergogna! (2)

INES

Fratello!

DON PEDRO

Amico!

FERNANDO

Empia! Tu più sorella
A me non sei. Tu più dei Castro il nome,
Che avvilisci, non porti: io ti rigetto.

INES

Deh! per pietà m' ascolta...

FERNANDO

Il labbro chiudi,
Invereconda!

DON PEDRO

Quai parole sciogli,
Insano, or tu?...

FERNANDO

Che tu sei prence io scordo;
Tu sol rammenta che guerrier tu sei,
E al brando mio rispondi. (3)

---

(1) In fondo al teatro.
(2) Si avanza in mezzo a loro.
(3) Snuda la spada.

DON PEDRO

Io stringer l'armi
Contro di te, d'Ines fratello, e antico
Mio compagno di guerra? Ah invan lo speri.
Odimi ormai...

FERNANDO

Se tu ricusi, io vile
Ti chiamerò.

DON PEDRO

Don Pedro vile! ah cieco
Già mi rende il furor. Audace, impara
Quale spada tu oltraggi. (1)

INES (2)

Oh crudi entrambo!
Tu a me il fratel, tu a me lo sposo uccidi.

FERNANDO

Sposo! qual nero inganno! E tu sì offuschi
I lauri tuoi? Tal nera insidia tendi
A inesperta donzella? e l'illibato
Onor dei Castro hai di macchiar baldanza,
Mentendo un nome augusto tanto?

DON PEDRO

Cessa,
Fernando, alfin dagli oltraggiosi accenti,
Che d'Ines solo la presenza farmi
Puo ascoltar tollerando. Ella è mia sposa.
Sposa mia vera è tua sorella. Ai piedi
Dei sacri altari i nostri voti udiva
Di Braganza il Pontefice. Ei ne strinse
In legittimo nodo, e dell' Eterno

---

(1) Combattono.
(2) Slanciandosi fra loro.

Chiamò il favor sui nostri puri affetti.
Credi a un prence, a un guerrier, che in corte, in campo
E la frode e il timor del pari ignora.

FERNANDO

Nè più ti chieggio. Se nel dir fui aspro,
Tu mel perdona. Dell' onor, che offeso
Io reputava, in me fervea la fiamma.
E dell'onor chi più di te conosce
L' irritabil natura? Ines, m'abbraccia,
E il mio sospetto e i duri accenti obblia.

INES

Quanto caro a me torni! Ma in qual punto
Torni, o german?... per darmi tomba forse.

FERNANDO

Deh riconforta il cor dolente. Io scudo
Farti all' uopo saprò con questo petto.
Ma tu, Signor, deh il mio spirto rischiara:
D' Ines tu sposo, come mai la destra
Porger col nuovo dì devi all' Infante,
Che di Castiglia in questa reggia io stesso
A tue nozze guidai?

DON PEDRO

Promise il padre,
Non io; nè il seppi prima d'or. Mie nozze
Giurar ei non potea, quindi io le sciolgo.

FERNANDO

Oh qual ira di Alfonso ardere in petto
Faran le tue repulse! Io già ne ascolto
Le minacce, e per te sospiro e fremo.
E l' Infante! Superba alma ella serra,
Alma sdegnosa, nell' amar non ratta,
Ma nell' odiar terribile, implacata.
A nuova guerra, orrenda guerra io veggo

Trarre ella già due popoli, che asterso
Ancor non han le sanguinose membra.
Ed Ines, Ines! che ne fia? Scoperti
I vostri nodi, irrevocabil legge
Al feral palco la conduce.

DON PEDRO

Avversa
È a noi la sorte? Soggiogarla, gloria
Maggior sarà. Mente che invitta vuole,
Ed al suo scopo impavida si slancia,
Di rado suol non riportar la palma.

FERNANDO

Deh potess'io di sì leggiadra speme
Pascere il cor! Ma, ahi lasso! io via non veggo
Di scampo alcuna.

DON PEDRO

Ed io mille ne veggo,
E tutte aprirle ben saprò col ferro,
Se ragion non s'ascolta, o vana è l'arte.
Fernando, andiam, ed amistà rafferini
I consigli d'amor. Ines, t' affida:
Sul tuo destin veglia Don Pedro... e basta.

INES

Pria di partir, ambo al mio sen venite.
Oh mio germano! Oh mio sposo diletto!
Ah noi forse or ci diam l'ultimo addio!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala del trono.

CONSALVO, COSTANZA.

COSTANZA

Ines è dunque?

CONSALVO

La rival che invola
A te il cor di Don Pedro.

COSTANZA

Al re men corro;
E le mie grida...

CONSALVO

Inutil opra imprendi,
E ti sfugge di man la tua vendetta.
Impetuoso, ardente, aspro, tenace
Del suo proposto è il prence; ei delle schiere
È l'arbitro e l'amor. Superbo è Alfonso,
E degli accordi osservator severo.
Del prence e d'Ines la scambievol fiamma
Scoprendo al re, fera contesa accendi
Tu fra il padre ed il figlio, e il figlio, ah forse,
Vincitor ne usciria, sì che sul soglio
Ines vedresti co' tuoi occhi, e inulta
E dispregiata alle paterne sedi
Tornar dovresti.

COSTANZA

Un ferro adunque io stessa
Immergerò nell' esecrato petto
Dell' indegna rival.

CONSALVO

Macchiar tua destra
In quel sangue, e perchè ? Vendetta intera
Aver potresti, e più secura.

COSTANZA

Ah parla,
Ogni altra cosa obblio, l'onta sol veggo.
Spregiar miei vezzi ! la mia man, che ambita
Era dal Sir che ai Franchi augusto impera,
Disdegnar ! una vil suddita porre
Innanzi a me !... Perfido prence ! e in mente
Non ti tornò che di Pelagio il sangue
Nelle vene mi scorre?... Or via, favella;
Vendetta sì, vendetta anelo.

CONSALVO

Ascolta.
Queste sale, or sì mute, ingombre tosto
Saran di grandi e di guerrieri. Alfonso
Accoglier qui dee fra brev'ora il prence,
Che de' Mori sconfitti al regio piede
Le insegne arreca e i bellici trofei.
Presente Ines non fia; poich' a donzella
Tra le regie apparir pompe non lice
In questa corte quando il trono è privo
D'una reina. In segregato loco,
Dal mar non lungi, è sua magion. All' ombra
De' folti aranci in sul meriggio sola
Starsi ella suol.

COSTANZA

Ben t'intend' io. Svenarla
Ignota man colà potria.

CONSALVO

Svenarla!!!

COSTANZA

Un vel mi sta sugli occhi. Io d' ira avvampo.
Cada l'iniqua che del prence il core
Contender osa con rubello orgoglio
Di Castiglia all' Infante.

CONSALVO

Io tutto ancora
Non ti svelai. Con franco labbro aprirti
Il vero alfin degg' io. Tutto a periglio,
Vedi, io pongo per te. Ma sai qual fiamma
A servirti m'accenda? Io mia vendetta
Cerco, mentre alla tua l'opra mia porgo.
Ines amai, ed amo ancor. Ma amore
In furor si cangiò nel petto mio.
Degli oltraggiosi suoi disdegni io voglio
Che paghi il fio l' altera. Or pensi forse
Che basti a me d'Ines la morte? e morte
Data da ignota man, lungi dagli occhi
Miei, senza pur che la proterva sappia
Chi scagliò il colpo?

COSTANZA

E dunque vuoi?...

CONSALVO

Rapirla;
E sparger poscia fra le genti il grido
Ch' ella ne' flutti volontaria morte
Si elesse. I veli, sull' arena sparsi,
Confermeran l'error. Maligne voci,

Che fede ognor trovan fra il popol folle,
Sì il nome suo poi strazieran, che il prence
Si pentirà d'averla amata. Lascia
A me di ciò il pensier. Frattanto tratta
Su picciol legno ella in silenzio fia
Dentro la torre che romita sorge
A me, d'Elva sul lido. Ivi in profondo
Sotterraneo rinchiusa, e al mondo estinta,
Tenerla io vo', nel suo dolor bearmi,
A sorsi berne il lungo pianto, nulla
Pietà sentirne, e rinfacciarle a ogni ora
I rei dispregi suoi.

COSTANZA

Crudel sei molto!
Basta una morte per punirla, e mille
Darlen vuoi tu? chè vera morte è a donna
D'uom ch'ella abborre sostener l'aspetto.

CONSALVO

A questi patti il tuo complice io sono.
Tu li ricusi? Ebben! Ines del prence
Ascenda il letto; e tu al paterno ostello
La tua vergogna e l'amor tuo riporta,
Schernita sposa, e ricusata amante.

COSTANZA

Oh quai furie in mio cor, Consalvo, svegli;
E al par di te, me scellerata rendi!
Or non più indugi. Dunque in mente hai fisso?...

CONSALVO

Di vendicar me stesso, e i torti tuoi.

COSTANZA

E che da me chiedi a tal fin?

CONSALVO

L'ajuto

Di pochi sì, ma intrepidi, tra i fidi
Che di Castiglia a tua scorta veniro.

COSTANZA

Vanne a Mendoza, e quest' anel gli mostra;
Egli a' tuoi cenni obbedirà.

CONSALVO

Ti affida
In me. Rival già più non hai.

SCENA SECONDA

COSTANZA

Che feci?
Consalvo, ah ferma!... Egli partì. Detesto
Io quell' iniquo, e pur valer men deggio:
Oh fierezza natía, quanto mi costi!
Ma già degli oricalchi il suon festivo
S'appressa. Or voi, seguaci mie, venite: (1)
Splendor della Castiglia, a me d'intorno
Nobil corona fate. Il re s'avanza
Nella sua pompa. Del regal mio sangue
Se i sacri dritti e il giusto orgoglio io sappia
Sostener, or si scorga, o mie fedeli.
(Consalvo al fianco già di Alfonso viene!
D'Ines dunque già son fisse le sorti.)

(1) Escono le seguaci dell' Infante.

SCENA TERZA

COSTANZA, ALFONSO, DON PEDRO, CONSALVO, FERNANDO

GRANDI, GUERRIERI, SEGUACI DELL' INFANTE.

ALFONSO

Grandi del Portogallo! Ecco il felice
Giorno, che alfin, dopo tre lustri, scorsi
Tra i duri affanni di efferata guerra,
Su questi lidi splendido risorge
Il bell' arco di pace. Amica stende
A noi la destra il Castiglian monarca,
E di fraterno amor pegno ne manda
La prole sua leggiadra. E in questo giorno
Pur riede a noi, di lauri onusto il crine,
D'ogni prode guerrier guerrier più prode,
Il figlio mio, che fulminando in armi
Di Marocco fiaccò l'antico orgoglio,
E l'armi Lusitane ardito trasse
Dalle valli d'Atlante al gran Deserto.
È tempo ormai che il popol mio respiri
Da' lunghi strazi, e della pace i frutti
Godan le genti stanche. — Invitto figlio,
Dinanzi il trono, a che il natal t'appella
Ed il mio amor, vieni, e le palme arreca,
Di tua man, di tuo senno inclita fede,
Trofei di te ben degni.

DON PEDRO

Aspersi ancora
Del rio sangue infedel mira i vessilli

Che all'empio Moro i guerrier tuoi strappàro.
Io, duce lor, soave incarco or compio,
Mentre gli offro al tuo piè. Nel maggior tempio
Pendano in voto al Dio che delle squadre
Arbitro è sommo, e prova sian perenne
Di quel valor che tu trasfondi in petto
A chi pugna per te.

ALFONSO

Perenne prova
Di tua virtù saran. Ma del mio affetto
Pegno donarti, e qual tu merti, or deggio.
Mentre tu lungi sfolgoravi in mezzo
Alle battaglie, io a premiar te pensava:
Mira qual degno guiderdon ti serbo.
Tra le regie donzelle onde l'Europa
Più esalta i pregi, io la più vaga scelsi
E la più illustre, onde felice sposo
Alfin gustar fra' suoi pudichi amplessi
Vera gioja tu possa, e de' sofferti
Affanni aver, dolce al tuo cor, riposo.

COSTANZA

(Che mai dirà quel traditor?)

FERNANDO

(Io tremo.)

DON PEDRO

Mio padre e sire! del tuo sangue io nasco,
Quindi gioir tra le fatiche io deggio,
E dalla gloria sol cercar ristoro.
Io tutti dell' Infante i pregi ammiro,
E, s' ella il chiede, mille volte in campo
Disfiderò per lei la morte. Un trono
Maggior del Lusitano a lei s'aspetta,
Ove, in sua luce sfavillando intera,

Illustri il mondo. Io della gloria scelsi
L'arduo sentier, nè d'Imeneo le molli
Dolcezze a me si addicono.

ALFONSO

Fumante
Di sangue ancor, del campo i fieri spirti
Tu serbi, e sol d'esser guerrier rimembri.
Ma pensa ormai che prence sei, ch' erede
Sei del mio trono. Della patria i voti
Ascolta, e il dover tuo. Spenta è la guerra;
All'arti della pace or volger l'alma
Convienti, ed addolcirla. Augusto pegno
Di pace è a noi l'Infante. Ella ti apprenda
Più miti sensi, e bella e ardita prole
A te crescendo, appaghi alfin la speme
Del Portogallo... Ma tu immobil resti!...
Confitti hai gli occhi al suol!... Tu fremi e taci!...
Tal dai ricambio a'miei favor?

SCENA QUARTA

I DETTI, SILVEIRA, INES, ARMATI.

COSTANZA

(Oh vista!)

CONSALVO

(Ines! ahimè! tradito io son!)

DON PEDRO

(La sposa
Pallida, ansante fra i guerrier!... Che avvenne?)

INES

(Misera me! Come potrà Don Pedro
Raffrenarsi in vedermi? Ah per lui solo
Mi balza il cor.)

ALFONSO

Silveira, a che quì giungi
Non chiesto, ed Ines lagrimosa e trista
A noi conduci ?

SILVEIRA

Io degli arcier traea
Meco una schiera lungo il fiume, al fianco
De' regali giardin. Repente ascolto
Fragor d'armi e di passi, e un suon represso
Di femminil lamento. A quella volta
Co' miei seguaci io corro, e sulla spiaggia
Veggo uno stuol di Castigliani in armi,
Ch'Ines, di bende gli occhi e i labbri avvolta,
E reluttante in van, traeano a forza
Su navicel che appresso il lido stava.
Al lampeggiar di nostre lance, scampo
Cercâr fuggendo i rapitor. Mendoza
Sol rimase, e vantò che dell'Infante
Egli i cénni obbediva. Al tuo cospetto
La salvata donzella io quindi adduco.

DON PEDRO

(Freme l'Infante, ma Consalvo trema.
L'iniqua insidia ei dunqne ordiva.)

ALFONSO

Infante !
E il crederò ? nella mia reggia istessa
Forza e inganni tu adopri ?

COSTANZA

Un detto solo
A discolparmi basta. Ecco chi toglie
A me il cor di Don Pedro. Ecco chi rende
Avverso il figlio ad obbedirti. Mira :
Ines è dessa.

INES

Io ? giusto ciel !

DON PEDRO

Mia vita !
Non arrossir di confessar che m'ami.
Io del tuo amor men vo superbo.

ALFONSO

Audace!
In faccia al re così favelli ?

DON PEDRO

I dritti
Del mio core io difendo.

ALFONSO

E della legge
Scordi il rigor ?

DON PEDRO

Sola mia legge è amore.

ALFONSO

E la gloria del trono ?

DON PEDRO

E qual v'ha gloria
Maggior, che aver d'Ines in core un trono ?

INES

(Ahi me trista ! ei si perde.)

ALFONSO

Or via si tronchi
L'importuno garrir. Prence, t'accingi
Ad osservar quanto io t' impongo, i patti
Ch' io medesmo giurai. Sposo all' Infante
La mia promessa e il comun ben te vonno.
Tu, nato al soglio, i bassi affetti doma,
Nè sforzarmi a obbliar che padre io sono.
Dentro le stanze mie per or si guardi

Costei prigion. Consalvo, a te l'affido.
Ines! a me dell' obbedir del figlio
Mallevadrice è la tua vita. Ei ceda,
O de'tuoi giorni tu vedrai l'estremo.
Tu, Fernando, mi segui. Io non confondo
Col suo fallir la fedeltà tua pura.

SCENA QUINTA

DON PEDRO, INES, COSTANZA, CONSALVO
GUARDIE.

DON PEDRO

Figlia di Sanzio! De' tuoi merti ingiusta
Fama adunque suonò? Leggiadro il volto
Hai, ma l'alma hai più ria.

COSTANZA

Che ardir! Don Pedro,
Tu prence sei, ed a regal donzella
Parli in tai voci?

DON PEDRO

Tu il regal tuo sangue
Smentisci, e al par superba e fella sei.
Me per Ines d'amor arder tu miri,
Me in Ines porre ogni mia speme e gioja
Miri, e pretendi ch' io la man ti porga,
Mentre sai che a lei sola ho dato il core?
Ah in quale scuola, o barbara, imparasti
Sì cruda arte d'amar? E qual ricambio
Speri di affetti da chi offendi e strazj
Sì crudelmente?

COSTANZA

E de' tuoi bassi affetti

Che a me più preme? Quel tuo cor servile
Dona a chi meglio ti gradisce. Io voglio
Le tue nozze, a cui venni. Onor le chiede,
E vendetta e dispetto. Io vo' sedermi
Sopra il talamo tuo, moglie placata,
Se del tuo error ti penti; o furia ultrice
Se nella vile tua fiamma ancor duri.
Ribaldo! sì darmi la man tu dei,
O da Calpe a Pirene, e dalle fonti
Dell' Ebro ai lidi dove il Tago muore,
Tutta chiamar l'Iberica contrada
Udraimi all' armi, e offrir mia destra in dono
Al cavalier che porterammi tronco
Dal busto infame il tuo abborrito capo.

SCENA SESTA

DON PEDRO, INES, CONSALVO, GUARDIE.

DON PEDRO

Stolte minacce! L'alma mia s'allegra
Ne' campi della strage...

CONSALVO

Ines, udisti
Del re gli accenti?

INES

A' suoi comandi umile
La fronte io piego.

DON PEDRO (1)

Ines, ti ferma: io contro
A tutti basto.

---

(1) Mettendosi innanzi a lei.

CONSALVO

Guardie, olà...

DON PEDRO (1)

Chi avanza?
Chi svellerla oserà dal fianco mio?

INES

Io l'oserò. Mi lascia. Invan contrasti
Del monarca al voler. Guardie, io vi seguo. (2)

DON PEDRO

Ahi sconsigliata! A'tuoi nemici in braccio
Così ti getti? Del tuo sangue han sete
Queste empie belve.

INES

Il mio dovere io adempio.
E il ciel del mio destino arbitro sia.

DON PEDRO

Oh rabbia!

CONSALVO

Oh gioja!

INES

Or che si tarda?

CONSALVO

Andianne.
(Empia! alfin sei tra le mie mani!)

(1) Snudando la spada.
(2) Si scioglie da Don Pedro e va a collocarsi fra le guardie.

SCENA SETTIMA

DON PEDRO.

Oh ferro,
Che indarno io mai non strinsi, or tu disgombra
A me il cammin: tu a infauste opre t'appresta:
In te solo ormai sta la mia speranza.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Stanze interne del Re.

DON PEDRO, TRAENDO SECO INES.

DON PEDRO

Ines, mi segui. Mira, il sangue gronda
Da questo acciar: per salvar te, lo sparsi.

INES

Lasciami deh! Che festi mai? Me lassa!
Perchè pria non morii? Di sangue prezzo
Dunque fia la mia vita?... e di qual sangue?

DON PEDRO

I guerrier con cui vinsi Affrica e i Mori,
Corser repente al noto suon di quella
Voce, che udîr sempre agli assalti prima
Guidarli, e alla vittoria. Iuvan Gonsalvo,

Le regie guardie conducendo, osava
Opporsi a me. Salvò i suoi dì l' indegno,
L'armi cedendo, al par che iniquo, vile.

INES

Ma Alfonso, il re, il tuo padre? . . .

DON PEDRO

In altra parte
Coll' impero del volto e della destra
Rattener le furenti armi ei tentava.
Invan: chè, avvezzi ad obbedirmi, i forti
Arcier, di me sol conoscean la legge.
Pe' suoi dì non temer. Sacro il suo capo,
Più che il diadema, i miei comandi or fanno.
Ma vieni omai. Te in securtà riporre
Or, pria di tutto, giovami. Il tumulto
Quindi a sedar ritornerò.

INES

Crudele
Per troppo amor! tu contro al padre il ferro
Brandisci, e chiedi ch' io ti segua? Ah lascia
Che innocente, qual vissi, almeno io spiri.

DON PEDRO

Intempestiva è tua virtù. Me perdi
Forse, e te stessa, e l'error mio non lavi;
Se errore è pur tutto a cimento porre
Per salvar una sposa. Ah vieni . . .

INES

Alfonso
Ver noi s'avanza.

SCENA SECONDA

DON PEDRO, INES, ALFONSO.

ALFONSO

Ingrato figlio! pago
Alfin sarai. La maestà del trono
Calcasti: piena hai di terror la reggia:
Disperse e rotte le mie guardie, in fuga
Vanno, e perfide grida assordan l'aure
Sclamando in alto suon: — Don Pedro! viva
Don Pedro! ei solo è il Re! — Che più t'avanza?
In questo seno il parricida ferro
Immergi; e me per le canute chiome
Dentro il sangue trascina, onde bruttasti
Le soglie de' tuoi avi. Or su, che tardi?
Vibra la spada ormai. Già del delitto
Tutte le vie conosci.

DON PEDRO

A' tuoi paterni
Piedi io la getto. Alla ragion del brando,
Che unica a me restava, è ver, ricorsi.
Ma indarno vinsi. Ines sottrarre io volli
A un ingiusto rigor. Ed ella, oh sorte!
Danna il mio ardire e di seguirmi niega.
Torna signor di questa reggia. Il trono
Usurpar non voll' io. Sì basso affetto
In me non cape. Armò mia destra amore,
Ed amor la disarma. Un solo patto,
Anzi una grazia, io da te chieggo. Meco
Venga costei: sopra straniere piagge,
In umil sorte, noi vivrem felici,
Perchè insieme vivrem.

ALFONSO

No regna, io cedo
A te lo scettro. In trono mai sedermi
Io non vorrei, ed i giurati accordi
Tradir. Me spegni anzi; e costei, se l'osi,
Al tuo talamo innalza, e di corona
La cingi, sì che di vergogna carche
Ne vadan le scettrate ombre degli avi.
Me vivo, mai, no non sperar ch' io possa
Veder rotte le leggi, e a te consorte
Una suddita mia.

DON PEDRO

D'esserti figlio
Dunque vuoi ch' io mi scordi?

ALFONSO

Empio, minacci?

INES

Mio re, Don Pedro, ah per pietà cessate
Dai fieri accenti. In me, in me sola il ferro,
O crudeli, volgete: il sangue mio
Sia a voi suggel di pace, alme sdegnose.

DON PEDRO

Ines, t'accheta. Sacri a me tuoi giorni
Sono, e il tuo amor fa la mia gloria. O Sire,
Il mio duol, l' ira mia, l'ardor mio scorgi,
Sai che i miei fidi della reggia tutte
Guardan le soglie: disperato io parlo,
Ines ti chieggio; Ines sola io ti chieggio,
E un esiglio con lei. Barbaro padre!
E ancor resisti?

SCENA TERZA

DON PEDRO, INES, ALFONSO, FERNANDO, CONSALVO, GUARDIE.

FERNANDO

Sire, arbitro regni
Novellamente. Il suon dell'armi tace,
E al tuo poter ogni uom s'incurva umile.
Ragion, preghi, minacce, io tutto oprai
A ricondur le travïate squadre
Nelle vie del dover. Fausta m'arrise
Fortuna. Stanno al limitar custodi
Tue guardie un'altra volta, e sciolto miri
Il duce lor. Di chi fallì il perdono
Io da te imploro, e tua regal clemenza
Del grand'error fin la memoria spenga.

ALFONSO

Fido vassallo! Degno in ver ti mostri
Degli eroi da cui scendi. Alla tua gloria
Mancava sol sì generosa prova.

DON PEDRO

Perfido amico!

FERNANDO

Anzi fedel mi noma.
La fama tua macchiavi, in sul tuo capo
Inaridir facevi i lauri, e orrenda
Scena porgevi al Portogallo. Un velo
Or copra il fallo tuo. Suddito e figlio
Torna, e nel re trovar ti affida un padre.

DON PEDRO

Fatal virtù che a danni miei congiura!
Ines, di te che mai sarà?

INES

Fratello!

Vieni, mi abbraccia. In te dei Castro il sangue
Puro scorrer vegg' io.

ALFONSO

L'Infante or venga,
E a' miei decreti ognun la fronte inchini.

CONSALVO

(Potessi almen celar la mia vergogna!)

SCENA QUARTA

I DETTI, COSTANZA.

ALFONSO

Il re favella, udite. — A te, Fernando,
Grato qual son, deggio mostrarmi. L'alta
Tua fedeltà sia esempio a ogni uom che nacque
A re vassallo. Di Consalvo in loco
Tu alle mie guardie condottier sarai;
Chè in difesa al sovrano inutil veglia (1)
Chi non sa, per difenderlo, morire.

CONSALVO

(Oh rabbia! oh scorno!)

ALFONSO (2)

Ines a te pur dono.

Rea ben molto è costei, fonte di tutte
Nostre sciagure, i cui funesti vezzi
Tempestosa destâr fiamma nel figlio.
Io punirla dovrei; ma in questo istante

---

(1) Volgendosi a Consalvo.
(2) A Fernando.

Ch' Ines è tua sorella io sol rammento:
In Mondego lei chiudi, e là pentita
La fatal sua beltà pianga ed incolpi;
Nè mai più in corte, o al mio cospetto mai
Di comparir si ardisca. — (1) Io sciolto forse,
Nobile Infante, me tener potrei
Dall'accordo col tuo padre giurato;
Chè tu le leggi dell'ospizio, e i dritti
Del re frangesti, i tuoi seguaci armando
Ove io premiar, ove io punir sol deggio.
Ma se bandita fosse fede in terra,
In cor dei re tempio trovar dovria.
Pel tuo Imen con Don Pedro io diedi fede,
E serbarla degg' io. — Tu, prence, or m'odi
Del ribelle tuo ardir, del tuo misfatto
L'orror si obblii. Ah possa tu non mai
Trovar ne' figli tuoi sì ria mercede!
Ma a questo patto io ti perdono, porgi
La tua destra all' Infante in questo istesso
Punto, sugli occhi miei.

DON PEDRO

Signor, nol posso.

GOSTANZA

Indegno!

FERNANDO

Ah in qual cimento è il prence!..

ALFONSO

E morte
Avrai se ancor ricusi.

DON PEDRO (2)

A morte adunque
Traetemi.

---

(1) All' Infante. (2) Alle guardie.

INES

Ah signor!

DON PEDRO

Taci

INES (1)

Tu stessa
A me t'unisci per salvarlo.

COSTANZA

Stolta!
Sol degna pena a chi m'offende, è morte.

ALFONSO

Prence! Del padre i detti estremi ascolta.
Ribelle sei, io ti perdono, e chieggo
Sol che la fè, da me giurata, osservi.
Che più da un re, da un padre offeso speri?
Vuoi che ad Ines ti unisca, e un'altra volta
A guerra io tragga il popol mio che getta
Per mille piaghe anco a torrenti il sangue,
Onde far paghi i tuoi non degni amori!
Spergiuro e crudo sì mi vuoi? Ma farlo,
S'anco io il volessi, il potrei pur? Non sono
Io delle leggi il vindice e il custode?
E augusta legge, il sai, legge che serve
Di fondamento al lusitano impero,
Vieta al prence real dispari nozze
Con chi non nacque al soglio. Anzi lei danna
A pronta morte. Nel tuo senno riedi:
Obbedisci, e al dolor me togli e all'onta
Di punirti qual re, mentre qual padre
Perdonarti desío.

---

(1) All' Infante.

DON PEDRO

Signor, nol posso.

INES

Sappi, o re...

DON PEDRO (1)

Se non taci, io qui m'uccido.

ALFONSO

Non più dimore. Irrevocabil, pensa,
È la sentenza mia. Don Pedro, scegli
O la morte, o l'Infante.

DON PEDRO

Io scelgo morte.

ALFONSO

E tu l'avrai. Protervo! Indarno io stesso
Risparmiarti or vorrei. Salvar tuoi giorni
Solo io poteva, de' monarchi il dritto
Ceder facendo ad un più sacro dritto.
La salute de' popoli: compenso
Al perdono del tuo fatal misfatto
Era la pace al popol mio serbata
Dalle tue nozze coll'Infante. Nieghi
Tu consentir! La tua condanna è scritta
Nel libro delle leggi. Io la confermo.
Tutta la notte al viver suo si doni;
Poi come il nuovo dì segnato un'ora
Avrà di corso, il suo destin s'adempia.

FERNANDO

Misero prence!

COSTANZA (1)

Tu sei giusto, e siedi
Degnamente sul soglio.

---

(1) Ad Ines con voce sommessa.
(2) Al re.

ALFONSO

Io padre sono.
Le crudeli tue lodi a me risparmia.
Parlò il monarca: a pianger vada il padre. (1)

COSTANZA

Scorra un fiume di pianto in questa reggia,
A me che importa? Io vendicata sono.
Così perisce chi m'oltraggia.

CONSALVO

(Il lutto
Circonda i miei nemici. Ancora io spero
Gustare il ben d'una piena vendetta.)

SCENA QUINTA

DON PEDRO, INES, FERNANDO, GUARDIE.

FERNANDO

Oh qual ha il retto oprar premio non giusto!
Quanto doveva io feci, e a morte mando
Il caro prence, e mia sorella uccido!

DON PEDRO

Ines, addio! questo è l'estremo.

INES

Oh sposo!
Tanto caro a me dunque il viver credi,
Che per salvar tuoi dì morte dovesse
Riuscirmi amara?

DON PEDRO

Idol mio dolce! ah meglio
Conosco il tuo bel cor. Tu mille volte

---

(1) Parte.

Con lieta fronte i giorni tuoi daresti
Onde i miei conservar. Ma di', non basta
Una vittima sola ? Io , se tu spenta
Cadessi , il sai, nè un solo istante in vita
Mi rimarrei. Almen tu vivi , e il pianto
Forse un dì tergerai.

INES

Crudel ! e il pensi ?
Dunque il mio amor sarà del tuo men grande ?
O più spavento a me darà la tomba ?
Te seguirò sul feral palco , e un solo
Colpo, il tuo capo e il capo mio recida.

DON PEDRO

Rimanti , e vivi : io te lo impongo. Ancora
D'un amante e uno sposo i dritti io serbo
Sopra di te. Che madre sei rammenta ,
Ines , e ai figli serbati. Fernando ,
A te l'affido. Tu mi traggi a morte :
Nè t' incolpo io perciò. Fedel vassallo
Fosti , e il nobil tuo oprar lode anzi merta.
Ma ti rimembra quanto a me diletta
Ines mia fu ; di lei pietosa cura
Abbi, e il suo duol conforta. Oh perchè il brando
Ostil non mi percosse ? Oh perchè l'onde
Non m' inghiottîr nel mio ritorno ? Almeno
Morto sarei senza veder quel pianto ,
Che m'ange più d'ogni più rio martíro. (1)
Cessa , Ines , deh ! ... Di morte il truce aspetto.
Tremar non fa guerrier tra l'armi usato:
Ma chi mai può mirar quel pianto , e l'alma
Serbar invitta ? Ines, per sempre addio. (2)

---

(1) Le guardie s'avanzano.
(2) Le guardie lo circondano.

INES (1)

Ah! un'altra volta almen . . .

DON PEDRO

Qual donna io perdo!

SCENA SESTA

INES, FERNANDO

INES

Fernando, vieni. Un lampo ancor mi resta
Di speme.

FERNANDO

E qual?

INES

Tutto saprai, mi segui.

(1) Slanciandosi fra le sue braccia.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sala che mette al tempio domestico del Re. Aperta è la porta del tempio.

INES, FERNANDO.

INES

Ecco, o Fernando, il loco ov'io ti chiesi
Di addurmi, occulta ad ogni sguardo. L'ombre
Notturne ci protessero. Biancheggia
Or l'alba, e il re fra brevi istanti il passo
Qui volgerà; chè da lungh'anni ei suole
Venir col nascer d'ogni aurora a questo
Tempio secreto, onde i suoi primi voti
A Lui offrir che a tutte cose è padre,
E il volgo e i regi in pari lance pesa.

FERNANDO

Io t'obbedii, Ines diletta; e l' ira
Del re forse a me fia dura mercede
Della pietà fraterna. Ah indarno tenti
Trarmi teco a sperar. Nel cor di Alfonso
Languida innalza i gridi suoi natura
E la ragion dei re parla tuonando.
Sottrar Don Pedro a morte credi, e morte
Su te trarrai, nè salvo ei fia.

INES

Fernando,
Nel core della donna havvi un'arcana

Antiveggenza del futuro Io sento
Che i suoi dì serberò. Deh! cari figli,
A voi rimanga il padre, e poi tranquilla
Vedrà la madre vostra il giorno estremo.
Vanne a eseguir quanto io ti dissi, e pronto
Ad apparir ti sta, come sia giunto
Il gran momento.

FERNANDO

Il tuo voler si faccia.

SCENA SECONDA

INES (1).

Oh tu, Signor, che ad Ester tua spirasti
Il bell'ardir che al popol suo fu scampo;
Tu ch'io mai non offesi, puramente
Nelle tue vie movendo; arbitro eterno
Dell'universo, l'umil prego ascolta
Che la più afflitta di tue ancelle innalza
Al supremo tuo soglio. Il cor d'Alfonso
Apri a pietà, sì che imitarti egli osi
Nel perdonar; chè tu clemente sei,
E in esserci propizio ognor ti piaci. (2)
Il ciel miei voti accoglie... Alfonso viene.

SCENA TERZA

INES, ALFONSO, GUARDIE.

INES

Mio re! (3)

ALFONSO

Che veggo!

(1) Inginocchiandosi. (2) Alzandosi.
(3) Gettandosi ai piedi di Alfonso.

INES

A' piedi tuoi . . .

ALFONSO

Ti scosta.

In questi luoghi qual ardir ti trasse ?
Sai che il mio aspetto io ti vietai. Paventa
Lo sdegno mio.

INES

Che può il tuo sdegno farmi
Di acerbo più che darmi morte ? e morte
Non mi dai più crudel se udirmi nieghi ?

ALFONSO

Indarno il chiedi. Mi disgombra il passo.

INES (1)

Per quell'Iddio che ad adorar ti rendi,
Deh m'ascolta ; tu il déi. Pensa che padre
E re tu sei, e a morte un figlio mandi,
Un figlio vincitor D'alto segreto
Svelatrice a te vengo, onde sia vinta
Dalla Clemenza la Giustizia, e al padre
Il figlio torni, e al re il miglior suo brando.
Un'ora manca al funesto supplizio
Ch'empier d'orror potría le più lontane
Genti, e il tuo nome ottenebrar. Ah trema,
O re, che il sangue dell'unico figlio
Dal fondo della tomba non incolpi
In te il giudice irato, e non il fermo
Vindice delle leggi. Ah ti rammenta
De' tuoi verd'anni, e di': Saresti or forse
Se il padre tuo sì rigid'era ?

ALFONSO

Oh donna,
Chi sul tuo labbro or fa suonar parole
Che ad ogni uomo sarian subita morte ?

---

(1) Sorgendo risolutamente.

È ver: ribelle al mio gran padre io fui,
Ed il ciel men punì quando ribelle
Fece a me il figlio. Ma l'infetto germe
Se Dionigi dal suol schiantare ardiva,
Non avria il Portogallo un'altra volta
Visto le parricide armi levarsi,
E nuovo obbrobrio ricader sul trono.
Or favella a tuo grado; io tel consento.
Ma non sperar con lagrime e singulti
Cangiar l'austera mia sentenza, mai.

INES

Sire, Don Pedro è reo. L'armi ribelli
Ei suscitò contro il monarca. — Al padre,
È vero, ei le rendè; ma ciò non basta:
Non lo difendo io no. Per lui favella
Più augusta voce. Opra è dell'uom la legge;
Ma, pria d'ogni altra, in noi la propria legge
Scolpì natura. Se la spada strinse
Pel mio scampo Don Pedro . . . egli é il mio sposo.

ALFONSO

Che ascolto! e a che nol palesava ei dianzi?

INES

Ei pe' miei dì temea.

ALFONSO

Nè or può salvarli.
Ines, sai qual condanna su te penda,
E incauta ardisci . . .?

INES

Anzi io morir desio;
Ma la morte a me sola, a me s'aspetta.
La rea punisci, e l'innocente assolvi.
Io la colpevol son. Su me la scure
Inesorata, su me piombi, e questo
Misero capo ogni altro fallo ammendi.
Di languor a' miei piè moría Don Pedro,
Per salvarlo la destra io gli donai;

Or, perch'ei viva, io muojo. Oh me felice
Se due volte serbarlo a te poss'io!
Assai, mio re, più che non pensi, assai
Tu il ribelle punisci allor che togli
Al figlio me, che oltre a sè stesso egli ama.
Ma deh! fa che sì tosto a lui non giunga
Del mio destin la flebile novella;
Di dolor ne morrebbe il prence amato.

ALFONSO

Ines, non più. Di te dolore io sento,
E far più mite tua sentenza io posso
Senza che il regio lustro onta ne soffra.
Ma per Don Pedro invan t'adopri. In trono
Io seggo, e re son io. L'uom tace e il padre,
Quando dei re l'offeso dritto parla.

INES (1)

Fernando, ah vieni. Ultima prova io tento.

SCENA QUARTA

INES, ALFONSO, FERNANDO co' due figliuolini d'Ines.

ALFONSO

Chi son costor?

INES

Son del tuo figlio i figli.
Abbracciate, o fanciulli, le regali
Ginocchia, e alzando a lui le tenerelle
Palme, gridate: Deh ci salva il padre! (2)

ALFONSO

O Natura, quai moti in me tu svegli!
La tua voce d'ogni altra è più palpante.
Io non resisto. Oh sangue mio, venite
A questo seno. Voi vinceste: io rendo

---

(1) Chiamando fra le scene.
(2) Fa inginocchiar i figli a' piedi d'Alfonso.

Il mio amore al mio figlio, al padre vostro.
Vanne, o Fernando, di mia grazia nunzio,
Libéra il prence, e qui il conduci.

SCENA QUINTA

ALFONSO, INES, I FIGLI.

ALFONSO

Vieni,
Ines, tu pure a queste braccia... (1) Ahi lasso!
Qual suon m'empie d'orror. La squilla segna
Il feral punto, del supplizio l'ora.
Fernando forse troppo tardi giugne,
E mentre il figlio assolvo, ahi forse ei cade!!!
Tu resta: io stesso, a liberarlo, io volo.

SCENA SESTA

INES, I FIGLI.

INES

Deh tolga Iddio l'infausto evento! Oh figli,
Nel tempio andiam. All'innocenza è scudo
Il ciel. Sul prence ei vegli, e voi difenda. (2)

SCENA SETTIMA

CONSALVO, INES CO' FIGLI NEL TEMPIO.

CONSALVO

Ines trionfa; io l'ho perduta. Il prence
È salvo, e Alfonso con più affetto or l'ama.
Confusa sì, ma non più irata parte
L'Infante, e a me pur non rivolse il ciglio.

---

(1) S'ode il tocco d'una campana.
(2) Entra nel tempio.

L'abborrito rival, Fernando, in corte
Primo sarà. Nell'amor mio tradito
E nell'odio del pari, e alla vendetta
Impotente io vivrò, ludibrio e scherno
D'ogni uom qui nella reggia? Ah no! si cada,
Se d'uopo è pur; ma il mio cader sia degno
Del viver mio. — Che scerno! A' sacri altari (1)
Chi genuflessa prega? Ines!!! Oh vista!
Alla vendetta qual propizio istante! —
Io non veduto entrai: là in fondo al tempio
Un varco s'apre onde a' giardin si scende....
Quinci fuggir inosservato io posso,
Sì che nullo su me sospetto cada. —
Tutto al mio colpo arride. Oh non si tardi.
Mal sale in alto chi ai delitti trema. (2)

INES

Oh traditor! Me misera! Oh miei figli!

CONSALVO (3)

Oh qual sangue bevesti! — Io la trafissi.
Io!.. Perchè mai?... Non mel rammento. — Ell'era
Sì bella al piè dell'are!... Ed io le immersi
Nel bianco seno infino all'elsa il ferro?
Oh destra mia, come sì cruda fosti?..
Ma qual gelo mortal mi va per l'ossa?
Quai mostri intorno a me spiegan gli artigli?
Pur vendicato io sono... Io vendicato?...
Oh spavento! oh spavento!... Altra vendetta
Ben giusta più su me già Iddio comincia.
Fuggiam. Ma dove? e come?.. Ecco lo scampo. (4)

---

(1) Guardando nel tempio.

(2) Entra nel tempio, e qualche momento dopo si odono le grida d'Ines.

(3) Esce dal tempio, tenendo in mano un pugnale insanguinato, e rimirandolo.

(4) Va per uscire dal lato opposto al tempio.

Ve' quante armi là splendono! .. Me stolto!
Fuggir dovea pel tempio ... Ivi si torni,
Si corra ... Ohimè! Sulla terribil soglia
D' Ines la sanguinosa ombra grandeggia. (1)

SCENA OTTAVA

I SUDDETTI, ALFONSO, DON PEDRO,
GRANDI, GUARDIE, DAMIGELLE.

ALFONSO (2)

Vieni, o mio figlio, ad abbracciar... Che veggo! ..

FERNANDO

Oh mia sorella!

DON PEDRO

Ines di sangue gronda!
Padre crudel! Ines così mi rendi?

INES

Sposo! ah più giusto al tuo padre ti mostra.
Mira chi mi trafisse. (3)

DON PEDRO

Oh cruda belva!

ALFONSO

Olà, guardie, di ferri egli sia carco,
E si serbi agli strazi.

CONSALVO

Invan minacci:
Guarda se alfin ben so punirmi io stesso. (4)

---

(1) Ines, moribonda si trascina all' ingresso del tempio co' figliuoletti accanto.

(2) Senza veder Ines sul limitare del tempio.

(3) Accennando Consalvo, e scendendo dal tempio, sostenuta dalle damigelle.

(4) Si pianta in seno il pugnale.

ALFONSO

Infame sia la tua memoria sempre.

INES

Qui m'adagiate, amiche. Oh sposo! Il velo
Della morte già sta sugli occhi miei.
Ove sei, ch' io t'abbracci.

DON PEDRO

Ines mia dolce,
Mentre salvi i miei dì, così ti perdo?
Ah morir teco io voglio, e i nostri spirti
Prendan congiunti ancor l'ultimo volo.

INES

No vivi, e del tuo amor sia prova questa
Estrema. Deh tu mel prometti!

DON PEDRO

In vita
Io senza te?

INES

Ne' figli miei ti resto...
Amami in essi... Io spiro.

FERNANDO

Oh colpo!

ALFONSO

Oh morte

DON PEDRO

Fredda è già la sua man!!! Mia sposa, ascolta
Dal ciel dove salisti il giurar mio.
Per onorar la tua memoria io vivo;
E quando a me verrà l'avito scettro,
Nud'ombra ancor sul Lusitano soglio
Starai regina, e del mio amor sì grande
Prova darò, che in ogni età fia illustre
D' Ines il nome, e del suo sposo il lutto.

FINE

I CROCIATI
A DAMASCO

TRAGEDIA

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXII.

A

GAETANO CANTÙ

APPRESSO I CUI LARI OSPITALI

FU SCRITTA

QUESTA TRAGEDIA

OFFERISCE

DAVIDE BERTOLOTTI

PREFAZIONE.

" Un' istoria si distingue da tutte le altre istorie. Essa appartiene a tutte le nazioni del mondo conosciuto ne' tempi di mezzo ; alle nazioni dell'Europa, dell' Asia e dell' Affrica, e non appartiene a veruna di loro in particolare. È questa l'istoria delle Crociate , storia tutta mista di delitti e di virtù , di eroismo e di perfidia, di generosità e di barbarie.

" La religione , il più efficace movente delle umane azioni, mette in armi l'Occidente e l' Oriente. " Iddio lo vuole , ,, gridano i guerrieri dell' Europa , ed accorrono a miriadi per liberare il Sepolcro di Cristo. " Iddio solo è grande, non v'ha che un solo Iddio , ,, sclamano i settatori dell' Islamismo, e non cessano dal combattimento finchè la vittoria non è loro rimasta.

" L'origine delle Crociate , le maraviglie che le accompagnano , le straordinarie prodezze dei campioni che in esse figurano , l'entusiasmo che infiamma le due parti nemiche, le singolari av-

venture che rompono la lunga serie delle battaglie, tutto cospira ad imprimere alla storia delle Crociate un' indole peregrina affatto ; sì che nel leggere le relazioni dell'annalista fedele, spesso crederesti leggere le finzioni del romanziere ingegnoso.

" La tomba del Redentore, i luoghi innaffiati dal suo sangue, santificati da' suoi miracoli, argomento di venerazione presso i fedeli fin da'tempi della primitiva Chiesa, eran divenuti l'oggetto del loro pellegrinaggio, di poi che Costantino, posta la Croce sopra i vessilli dell'impero, ebbe coperto di templi cristiani le colline di Gerosolima. Ma un uomo esce dalle tribù dell'Arabia, fonda una nuova religione, ed in breve spazio di tempo i suoi seguaci stendono il loro dominio sopra le più belle contrade del globo, dalle ricche isole dell' India sino al Portogallo, dal Caucaso sino ai deserti non ancora tentati dell' Affrica. Sotto questi feroci dominatori, i Cristiani della Siria, i pellegrini dell' Occidente soggiacciono ad ogni maniera di angherie, di tribolazioni, di oltraggi. Un povero eremita, tornato dai luoghi santi, e testimonio della loro condizione infelice, scorre l'Europa ad accendere i popoli di pietà verso i loro confratelli oppressi, e di sdegno contra i barbari loro oppressori. I pontefici bandiscono la sacra guerra, i principi e i baroni si apprestano al gran passaggio, ed intere popolazioni danno di

piglio alle armi: tacciono le voci dell' ambizione, dell' interesse privato, della vendetta; un solo pensiere occupa tutta la Cristianità, il conquisto de' luoghi ove l'Uomo-Dio ne redense. Numerosi eserciti periscono di fame, di sete, di stenti, vittime del tradimento de' Greci, fatti a pezzi dal ferro de' Saracini. L'aspetto delle biancheggianti lor ossa non arresta i loro compagni; nuovi guerrieri succedono ai guerrieri caduti: finalmente lo stendardo della Croce sventola sopra le torri della città di Davide, e i vincitori, tutti aspersi di sangue, adorano la gran Tomba e sciolgono il voto. (1) „

I Crociati, espugnata Gerusalemme, fondano il nuovo regno che ne prende il nome, ed eleggono a re Goffredo di Buglione, il più eccellente de' lor capitani. A Goffredo succede Baldovino suo fratello, poi Baldovino Del Borgo, poi Folco di Angiò, poi Baldovino III in età di soli 13 anni.

Ma il regno de' Franchi in Oriente, non più difeso dal numero e dal valore de' primi Crociati, e continuamente scosso dalle armi mussulmane, minaccia di seppellire sotto le sue rovine i suoi difensori. La sorte di Edessa, saccheggiata

---

(1) Storia delle Crociate, tratta da varj autori per Davide Bertolotti, in continuazione al Compendio della Storia universale del conte di Ségur. Milano, 1824, 2 vol. in 18.°

ed arsa, è di lugubre esempio alla regale Gerusalemme.

Le flebili voci delle colonie cristiane in Asia, le grida del loro spavento echeggiano per tutta l'Europa. Eugenio III, assiso sulla cattedra di Piero, intíma una nuova Crociata, ed affida a S. Bernardo, abate di Chiaravalle, la cura di bandirla e di radunarla. Molti miracoli si narrano operati dal santo prelato durante la sua missione; e l'arringa, da lui detta nell' adunanza tenutasi a Vezelai in Borgogna, vive tuttora come un modello d' infiammativa eloquenza.

Ludovico VII, re di Francia, soprannominato il Giovane, e Corrado, imperatore di Germania, deliberano la santa impresa. L'esempio dei due monarchi fa accorrere sotto le insegne della Crociata i baroni che la voce di S. Bernardo non ha potuto persuadere.

" Nè un motivo meno possente, dice lo Storico delle Crociate (1), per una nobiltà affatto guerriera fu lo spirito della cavalleria che faceva ogni dì maggiori progressi. Un gran numero di donne, mosse dall'esempio della regina Eleonora di Guienna (moglie di Ludovico), presero la Croce, e s'armarono della lancia e della spada,

(1) Storia delle Crociate, scritta in francese dal signor Michaud, e tradutta in italiano dal cavalier L. Rossi. Milano, 1819.

quindi una moltitudine di cavalieri le seguitò. Una certa qual sorta di vergogna teneva dietro a tutti coloro i quali non andavano a combattere contra gl' infedeli; quindi gli storici raccontano che si mandavano dei fusi e delle conocchie a quelli che stavano in forse di pigliar le armi. I *trovatori* e i *troverri*, le cui canzoni erano in voga, e che soleano cantar le vittorie riportate dai cavalieri sopra i Saracini, vollero seguire in Asia gli eroi e le donne che aveano celebrate nei loro versi. La regina Eleonora e Luigi il Giovane condussero di fatto in Oriente parecchi *trovatori* e *ministrieri* per ingannar la noja di un così lungo viaggio. „

Il Re di Francia e l' Imperator di Germania guidarono separatamente due grossi eserciti in Asia. Gl' inganni de' Greci e le armi de' Turchi sterminarono le schiere di Corrado, mentre nel consiglio de' capitani francesi sotto le mura di Costantinopoli si dibatteva, ma non si accettava il partito d' impadronirsi della capitale del greco impero.

Ludovico VII passò nell'Asia Minore, e giunto sulle rive del Meandro, verso la foce del Lico, fu assalito da un nembo di Turchi. Egli ruppe le schiere nemiche, e parecchi anni dopo vedevansi ancora le due rive del fiume coperte dalle ammucchiate ossa de' Barbari. Aspramente però sen vendicaron costoro, quando l'esercito francese

ebbe a valicare i monti che separano la Frigia dalla Pisidia. Occupate le sommità che signoreggiano i passi, essi oppressero da ogni lato i guerrieri della Croce, e ne fecero miserevole strage. Lo stesso Re non andò obbligato del suo salvamento che ai maravigliosi sforzi del suo proprio valore.

Sì disastrosa sconfitta fu seguitata da nuove calamità che percossero i Crociati in Pisidia e sotto le mura di Attalia. Finalmente il Re arrivò nel principato di Antiochia, dopo aver perduti tre quarti del suo esercito.

Raimondo di Poitiers teneva a quel tempo il dominio di Antiochia. Egli accolse i Francesi colle più amichevoli dimostrazioni. Le feste si succedevano senza posa in quella corte voluttuosa e galante. Eleonora di Guienna ne faceva il più leggiadro ornamento. Giovane avvenente, amantissima de' piaceri, ella si lasciò vincere dalle attrattive di Raimondo, il quale, dice Guglielmo di Tiro, *era lodevole molto nel favellare e nella domestichezza, e in tutto l'abito del suo corpo dimostrava una vaghezza in vero degna di principe*. E Raimondo nel coltivar quest'amore, e le altre disordinate passioni della Regina, aveva in mira d'indurre Ludovico ad assalire il sultano di Aleppo, di cui egli temeva le armi potenti e vicine.

Ma il Re, ch'era di una devozione austera e d'animo diffidente e geloso, più si raffermò nel disegno di portarsi a Gerusalemme, ed entrò in sospetto della Regina. Finalmente le cose s' inaspriron a segno che Eleonora manifestò il desiderio di separarsi dal Re, e Raimondo giurò che avrebbe adoperato la forza per rattenerla ne'suoi stati. Ludovico allora, oltraggiato come marito e come sovrano, accelerò la partenza, e fu costretto a rapire la propria moglie ed a ricondurla di notte nel campo francese. Il divorzio, che poi ne seguì, portò la Guienna in mano agl' Inglesi, e fu per la Francia tristissimo frutto della seconda Crociata.

L'arrivo di Ludovico VII in Terra Santa eccitò vivissimo entusiasmo, e ravvivò le speranze de'Cristiani. Il popolo di Gerusalemme, i principi, i prelati gli andarono incontro portando nelle mani ramoscelli di ulivo, e cantando le parole: *Sia benedetto colui che viene in nome del Signore.* — Si tenne di poi un' assemblea in Tolemaide, nella quale prevalse il disegno di far conquiste di là del Libano, e d'impadronirsi di Damasco, il cui territorio offeriva ai vincitori un ricco bottino, abitazioni ridenti e campagne coperte di biade. Al cominciar della primavera (1147) i Crociati d'Oriente e di Occidente, raccoltisi in Galilea, di là s'avanzarono verso le sorgenti del

Giordano, preceduti dal Patriarca della santa città, il quale portava la vera Croce.

Nel giugno, tutto l'esercito attraversò i gioghi del Libano, e discese a cingere di assedio Damasco, città rappresentata nelle sacre carte e nelle arabe poesie come il soggiorno della voluttà e delle delizie.

L'assedio di Damasco, raccontato con differentissime particolarità dagli scrittori europei e dai mussulmani, fu contraddistinto da molti e strani avvenimenti, che pajono appartenere più alla poesia che non all'istoria. Di tal fatta è quello che diede argomento alla presente Tragedia.

Le discordie tra i cristiani d'Occidente e quei d'Oriente i quali tenevano secrete pratiche coi Saracini, e gli ajuti che gli assediati ricevevano dai Curdi e dai Sultani di Aleppo e di Mosul, fecero tornar vana un'impresa i cui apparecchi aveano occupato l'Asia e l'Europa. I Crociati si ritirarono, Ludovico ritornò in Francia, e da quel giorno in poi la condizione de' Latini orientali andò sempre peggiorando, finchè la città santa cadde in potestà di Saladino, il quale durante l'assedio di Damasco avea fatto le prime prove nella milizia (1).

---

(1) Di questo Saladino, eroe dell'Oriente e terror de' Crociati, magnanimo, liberalissimo, dotato di cortesia cavalleresca e di filosofico acume, cantò il Tasso,

" Il Re di Francia, dice il signor Michaud, non ebbe nelle sue sventure che la rassegnazione di un martire, e sul campo di battaglia non mostrò che il coraggio e l'ardore che si conviene ad un soldato. Generalmente parlando, in questa Crociata abbastanza non si adoperarono gli spedienti della prudenza umana, e troppo si fidò sulla provvidenza, la quale non suole proteggere coloro i quali si allontanano dalla strada della ragione e della saviezza. „

" Quello, ei soggiunge, che ancora grandemente nocque alla disciplina, fu il guasto dei

---

ove fa che Ismeno predíca a Solimano i disastri de' Latini in Terra Santa:

> Veggio o parmi vedere, anzi che lustri
> Molti rivolga il gran pianeta eterno,
> Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
> E del fecondo Egitto avrà il governo.
> Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
> Mille virtù che non ben tutte io scerno:
> Basti sol questo a te, che da lui scosse
> Non pur saranno le cristiane posse;
> Ma infin dal fondo suo l'imperio ingiusto
> Svelto sarà nell' ultime contese,
> E le afflitte reliquie entro un angusto
> Giro sospinte, e sol dal mar difese.
> Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
> Mago si tacque, e quegli a dir riprese:
> Oh lui felice, eletto a tanta lode!
> E parte ne l'invidia e parte gode.

costumi che s'era introdotto nell'esercito cristiano, e che specialmente era prodotto da un gran numero di donne che avevano prese le armi e che si mischiavano nelle file de' soldati. In questa Crociata si vide una banda di Amazzoni, la quale era comandata da un generale in cui più s'ammirava la pompa del vestire che non il valore, e che, a motivo degli stivali dorati che soleva portare, veniva soprannominata *la donna dalle gambe d'oro*. „

Tierrì, o Terigi, conte di Fiandra, Arcimbaldo di Borbone e un Gilberto, vecchio guerriero, furono i capitani che più si segnalarono nella seconda Crociata.

Questi brevi cenni basteranno a ridestare nella mente de' leggitori la ricordanza de' tempi e dei fatti a'quali si riferisce la presente Tragedia.

Per ciò che spetta ai Crociati, l'Autore si è attenuto quasi fedelmente alla storica verità. Quanto a'Mussulmani egli ha usato qualche perturbazione di data, e qualche leggiera finzione, licenze permesse dalla ragion poetica, e che si prendono solo ad avvertire affinchè non ne tragga vantaggio qualche avventato censore.

Questa Tragedia fu per la prima volta recitata, poi replicata in Torino nell'estate del 1828 dalla Compagnia Reale nel Teatro Carignano.

I CROCIATI

A DAMASCO

PERSONAGGI

NORADDINO, sultano di Damasco.
ALINDA, sua figlia.
LUDOVICO VII, re di Francia.
TERIGI, conte di Fiandra.
GUINECHILDE, contessa di Tolosa.
ZULMIRA, nutrice di Alinda.
ASSAD, visire di Noraddino.
GILBERTO, capitano delle lance del Re.

Duci e guerrieri Crociati.
Duci e guerrieri Saracini.
Damigelle di Alinda.

Scena

Atto I e II, dentro le mura di Damasco nella reggia di Noraddino. — Atto III, IV e V, fuori delle mura di Damasco, nel campo de'Crociati.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala dell' harem corrispondente ai giardini.

ALINDA, DRAPPELLO DI DAMIGELLE SUONANTI, CANTANTI, DANZANTI.

ALINDA

Cessate, o amiche. Le festive danze,
I cembali percossi e i molli canti,
Care e innocenti mie delizie un giorno,
Or m'accrescon tristezza. Itene; io voglio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SCENA SECONDA

ALINDA

Duro imperio d'amor! Io fortunata
Traea l'età fra questi regi chiostri,
Nè avea desir, che nol vedessi pago.
Le fresch'ombre, i bei fior, le argentee fonti,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri,
Quanto pria mi piacea, tutto or m' incresce.
Oh mutamento di pensier, di affetti!
Qual nuovo alla tua vita ordin s'aperse,
Misera Alinda!..

SCENA TERZA

ALINDA, ZULMIRA.

ALINDA

Oh grata ben tu giungi,
Mia nutrice fedel. — Ebben che apporti?
Rannodata è la tregua?

ZULMIRA

Il sir di Francia,
Che queste mura di Damasco ha cinte
Di cotante armi, e l'abborrito segno
Piantar sognava sulle antique torri
Ove sta del Profeta il gran vessillo,
Sia stanchezza o timor, non più novella
Tregua, ma pace or offre, intera pace,
E desïarla par.

ALINDA

Felice evento!
Dunque la festa de' tornei risorge,
E i cavalier dell'oste avversa, misti
Ai nostri, già nel chiuso campo io veggio
Romper lance, e di ardir far bel periglio.
Terìgi sì nell'onorata lizza
Primo ad entrar, sarà ad uscirne estremo.
Nuova e miglior ghirlanda alla sua fronte
Or via s'appresti. Io vo' intrecciarla io stessa.

ZULMIRA

Quai detti, o Alinda, e qual ardor?.. Ma troppo
Tu col pensier trascorri. Al re de' Franchi
Altra risposta, e ben diversa, or manda
Noraddino, il tuo padre.

ALINDA

Oh che mai narri!
Prosegui: io tremo.

ZULMIRA

Al rischiarir del giorno,
Mentre il Soldan, della maggior meschita
Sull'alta loggia, le notturne mosse
Del campo ostil fiso indagando stava,
Ecco improvvisa colassù le penne
Battere intorno al vedovato nido
La colomba gentil che, dagl' impenni
Nati divisa, al regnator d'Aleppo
L'accorto Noraddin mandato avea,
Onde il forte alleato indi potesse
Al trasvolante ambasciator leggiero
Gli alti avvisi affidar, schernendo l'arti
Dell' ondeggiante esercito, che tutte
Le vie precide.

ALINDA

E qual annunzio reca
L'aereo messo nel vergato foglio,
Sotto dell'ala ascoso?

ZULMIRA

A tutti occulto
È quanto chiedi. Ma giulivo in volto,
E in un feroce, Noraddin disdisse
Tosto la tregua, e, come il Sol tramonti,
Novellamente la ragion dell' armi
Ira mortal raccenderà ne' petti.

ALINDA

Oh me dolente!

ZULMIRA

Non però temenza

Aver tu dei. La securtà che splende
Negli atti al tuo padre e signor, ben mostra
Che ci arride il destin. Già il volgo innalza
Festanti grida, e chi sconfitta narra
La schiera ostil cha tra Damasco e il mare
Tenea aperto il cammin; chi vuol che il campo
Assediator, da interne risse guasto,
Partir debba notturno. Ognun favella,
E il suo desio si finge il ver... Ma immersa
Nel duol ti stai. Donde quel duol? Di gioja
Or anzi è tempo, chè, se il vero io scorgo,
E fido è a noi de'nostri padri il Dio,
Tal sui Franchi cadrà feral vendetta,
Che per le valli Damascene e i colli,
Ove sorgon sì altere ora lor tende,
Non potrà il pellegrin muovere un passo
Senza andar da una tomba a un'altra tomba.

ALINDA

Oh tu non sai...

ZULMIRA

Che intendi? Io gelo, e muta
Per lo stupor m'arretro. Alle paterne
Arme inimica tu? Tu amata e sola
Prole di Noraddin, sì mesta ascolti
Che del Franco ladron ben tosto estinta
Fia la possanza, e vendicato il padre?
Chi il crederia?

ALINDA

Quanto una figlia debba,
Zulmira, il so. La fè degli avi ho sacra.
Ma...

ZULMIRA

Deh prosegui.

ALINDA

Il mio rossor...

ZULMIRA

Lo vinci.
Sai che il latte io ti porsi, e più che madre
Ti son d'amor, benchè tua schiava io sia.
Parla, m'apri il tuo cor. Si allevia il male,
S'altri il piange con noi.

ALINDA

Sii paga. Troppo
Il segreto ch' io serbo ormai mi pesa.
Sai che l'astro minor due volte in cielo
Crebbe e scemò dachè il monarca Franco
Strinse tregua col padre. Il campo oppresso
Quegli da' morbi avea, su noi di vitto
Sorgea penuria. Aver riposo ei quindi,
Vettovagliar volea Damasco il padre.
Pari il vantaggio fu, pari la fede.
Allor repressi tacquer gli odj, e gara
Nobil s'alzò tra la cittade e il campo
Di adoprar cortesia. Fur primi i Franchi
A festeggiar nostri guerrier con belli
Armeggiamenti. E Noraddin, che a nullo
Cede in grandezza, superò l'esempio:
Onde nobil bandì comun torneo
A questa reggia innanzi.

ZULMIRA

Io di Palmira
Presso l'alte rovine, al fianco allora
Del figlio egro vegliava.

ALINDA

Il fior de' prodi,
Musulmani e Crociati, in folla accorse.

Sopra splendido palco io stessa assisa
Al vincitor dovea porgere il serto.
Si aprì l'agon. Venti guerrier, di tutte
Armi vestiti, cominciâr l'assalto.
Varia pendea la sorte; allor che apparve,
Non dissimil dall'angiol della guerra,
Un cavalier su candido corsiero.
L'armi di Fiandra, al fiordaliso inteste,
Gli splendean sullo scudo. Il re de' boschi
Più superbo e terribil non si scaglia
Sui cacciator, com' ei scaglossi contra
I rivali campion, scotendo il capo,
Ed abbassando l'invincibil lancia,
Spaventevole in vista e minacciante.
Ad uno ad un tutti ne andâr riversi
I giostranti guerrier. Squillo di tromba
Qui pose fine alla tenzon. Terìgi
Vincitor del torneo gridâr le genti,
Levando al ciel sua possa, ed al mio piede
Lo condusser gli araldi ond' io fregiassi
Di corona sue chiome. Ei l'elmo tratto
S'avea di capo, ed un ginocchio inchino
Tenea, qual uom che alla beltà sol cede.
Oh mia Zulmira! anco in quell'atto io 'l veggo.
Chi pinger può quanto leggiadro ei fosse!
Di faville d'amor pieni avea gli occhi,
E sua fronte splendea come l'aurora.
I nostri sguardi s'incontrâr. Mi parve
Ch' ei tremasse in mirarmi; egli che tanti
Avea fatto tremar, nell' armi involto!
Alle sue tempia la ghirlanda io cinsi,
E sospirai..; trasse un sospiro ei pure. —
Oh Zulmira! quel dì per sempre ha fatto

Esul la pace dal mio cor. Terìgi
Scolpito stavvi, nè sua immago tôrne
Altro potrà che morte.

ZULMIRA

Oh Dio! Mi fai
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto.
Ma, non sovvienti che Islamita nasci,
E che Terìgi adora Cristo? Avverse
Sai quanto son le nostre leggi; avverse
Più ancor dell'armi. A quai lusinghe loco
Dar puoi tu mai?.. Che pensi? oimè! Che speri?

ALINDA

Che posso io dirti? Se non altro, io spero
Di sempre amarlo, e in ciò s'accheta il core.

ZULMIRA

Rosa dell' Orïente, ambita sposa
Da'monarchi dell' Asia, oh qual ti trae
A delirar cieco ed errante affetto?
In te rinvien. Più che non pensi, breve
Sarà il martír che amor t'induce. Il tempo
Spegne ben altre fiamme; e amor, se spesso
Nol pascon gli occhi, intiepidisce e cede.

ALINDA

Taci, Zulmira, e porgi attenta ascolto:
Qual grato suon sento venir dagli orti?

(*Silenzio e suono d'arpa.*)

Come l'aura che arreca le fragranze
De' fior dell' India, a me quel suono è dolce;
La melodía dell' Occidente è quella.

ZULMIRA

Chi mai sarà!

ALINDA

Mira, là presso al fonte,

Che in conca d'alabastro accoglie l'onda,
Al piè di quella palma un vèglio siede.
Bianca ha la barba, e bianco il crin diffuso;
La veste oltre il ginocchio al piè gli cade.
Un'arpa ei tien di peregrina foggia
Col manco braccio, e la tasteggia.

ZULMIRA

Audace!
Morte a lui fia l'aver recato i passi
Nel giardin dell' haremme.

ALINDA

Odilo: ei canta.

Voce di dentro.

Ne' bei climi di Ponente
Il felice Trovator
Va cantando fra la gente
Prodi e belle, armi ed amor.
A lui s'apre ogni cancello,
Ogni sire onor gli fa,
E la Dama del Castello
Forse l'ama, ed ei nol sa.
Vaghe Ninfe d'Orïente,
Se in voi pur s'annida amor,
Come in terra di Ponente
Date asilo al Trovator.

ALINDA

Qual inaudito incanto! Oh suon che tutto
Il cor m' invola!

ZULMIRA

E me di sdegno accende.
Un uom dentro a quest' orti? E sì la legge
Del Corano si osserva? Ah lascia ch' io
I Muti appelli, onde col sangue ei paghi
Il sacrilego ardir.

ALINDA

Anzi a lui vanne,
E qui lo adduci. Favellargli io voglio,
E udir dappresso que' soavi carmi;
Onde tanto il mio duol si disacerba.

ZULMIRA

Figlia di Noraddino, e che pretendi?
Un Infedel dentro tue stanze accôrre,
Ed ascoltar la sua profana voce?

ALINDA

Non più, Zulmira. Chi son io rimembra,
E il mio desire adempi.

(*Zulmira inchina il capo ed esce.*)

Oh qual io sento
Fremito in sen! Chi quel cantor mai fia?
Qual pensier qui lo guida, e qual consiglio?
Ma sia chi vuolsi. Di Terigi ad arte
Inducendo il parlar, forse novella
Trarne io saprò. Forse chi sa?.. Ma giunge
Il Trovator. Sdegno con lui si finga,
Onde meglio occultarmi.

SCENA QUARTA

ALINDA, ZULMIRA, TERIGI IN ABITO DI TROVATORE CANUTO.

ALINDA

Oh vèglio! e tanto
Dunque ormai della vita il tedio senti,
Che cercar morte inevitabil osi
Dentro il recinto che alle donne è sacro?

TERIGI

Io pietà cerco, e in chi pietà si alligna
Meglio che in voi, la più leggiadra parte,
E la miglior dell'uman germe? In voi,
Donne, che il ciel di sì gentili tempre
Volle compor per ristorar le tante
Miserie della vita?

ALINDA

(Oh come ei parla
Cortesemente!) Di pietà s'ascolti
Dunque la voce. Scampo, o vèglio, avrai,
E doni ancor, poichè sì in me t'affidi;
Chè tradir tua fidanza a me sconviensi,
E tu, stranier, le nostre leggi ignori.
Ma aspettar n'è mestier che notte avvolga
Il mondo entro dell' ombre. Infra brev' ora
Nell'azzurro del ciel fia che risorga
La stella della sera. Or tu frattanto
Favella, e a me dell' oste Franca i casi
Narra, dappoi che alle natíe si tolse
Spiagge d'Europa, guerra all'innocente
Asia portando, che vivea felice.
A noi donne, in l' haremme ognor rinchiuse,
Debil di tanti fatti aura perviene.
(Ah forse ei parlerà del mio Terigi!)

TERIGI

Tuo cenno adempirò. (Quanta in quel volto
Beltà sfavilla! Oh qual incendio ho in seno!)
Tu Goffredo rammenti, e come ei tolse
Al vostro giogo la città che aspersa
È ancor del sangue di Chi volle scampo
All' uom mercar col suo morir. Se giusta
Fu guerra mai, quella ben certo l'era

Che noi suoi fidi adorator traea
A liberar la tomba ov' egli giacque,
Poi tornò trionfante al proprio cielo.
Spento Goffredo, più d'un re si stette
Sopra il soglio di Solima, lottando,
Or con felice, or con infausto evento,
Contra l'armi d'Egitto e Perse e vostre.
Ma, da Europa deserto, al fiero assalto
Mal più reggeva Baldovin fanciullo,
Che corona di spine al regio fronte
Nel retaggio di Davide cingea.
E già Edessa la forte, in fiamme avvolta,
Di Zenguino abborría l'empia vendetta,
E il sangue de' Cristiani fea vermiglie
Del mar d'Asfalte e del Giordano l'acque.

ALINDA

Strage crudel, crudel chiedea ricambio.
E insino al fren de'corridor superbi,
Di', non fumâr di saracino sangue
I portici dorati e gli atrj santi
Quando in Gerusalemme entrò Goffredo?

TERIGI

Tosto la fama con lugùbre grido
L'Occidente scorrendo, a noi rampogna
Fe' di nostra tardezza, e già pingea
L'alma Sïonne agl' Infedeli serva
Un'altra volta, e profanato il santo
Sepolcro. — Acceso dal superno spirto,
Pari ai profeti dell' antica legge
Di Chiarvalle il Pastor lascia la pace
De'chiostri allora, e taumaturgo intíma
La seconda Crociata. « Iddio lo vuole, »
Gridan le genti, e il giovane Ludvico,

Settimo re di questo nome, e a Francia
Diletto re, prende la Croce, e passa
In Terra Santa. Invan del Greco l'arti,
E del selvaggio Turcomanno il brando
Gli contendono il varco. Al primo tôrre
Dovea Bisanzio, e pur nol volle. Rotto
Fu il secondo al Meandro, ove ne apparve
Cavalcante su' nembi un guerrier bianco,
Divin fantasma, alla vittoria duce.
Cangiò poscia il destin. Ma ardir lo vinse,
E celeste soccorso. In simil forma
Il gran Ludvico, i suoi nemici spersi,
E adorato sul colle il gran Sepolcro,
Or di Damasco l'alte mura strigne,
Onde il fier Noraddin, tra quanti conta
Nostra fede inimici il più tremendo,
Cacciar di seggio, e tutta Siria trarre
Ad obbedir di Solima il monarca;
Sì che la Croce trionfante splenda
Sul Monte degli Ulivi, e non paventi
Più i barbarici oltraggi.

ALINDA

Assai vi resta
Pur a compir. Più che non pensi, in armi
Possente è il mio signor. Di Francia ai lidi
Forse il tuo re riporterà lo scorno
Della sconfitta, e piangeran le spose
Vostre e le madri i vedovi lor letti
E la prole insepolta.

TERIGI

Iddio ci affida:
Per lui pugniam. I regni egli alza e abbatte
A suo piacer. Della vittoria è il Dio.

ALINDA

Di Giosselino egli anco è il Dio. Pur vinto
Fu dall'armi paterne, e schiavo or geme
Nel carcere di Aleppo.

TERIGI

In noi la Francia
Tien gli occhi, e ovunque l'orifiamma all' aure
Ondeggia, quivi della gloria è il calle.
Guerrier di Francia ove è il nemico chiede,
Non quanto ei sia.

ALINDA

(Qual ne'suoi occhi brilla
Viva fiamma d'onor!) Vèglio! tu scordi
I caduchi tuoi anni.

TERIGI

È ver: ma in petto
Tu mi richiami le memorie antiche,
E il mio prisco valor.

ALINDA

(Nè di Terigi
Ei favellò!) Ma dimmi, hai prode il sire;
Pur tra i guerrier ch' ei regge, alcun più prode
Ancor sarà.

TERIGI

Quando il re pugna in campo,
Tutto l'onor d'ogni vassallo è suo.
Se splende il Sol s'asconde ogni astro in cielo.

ALINDA

Fa grande un re dei forti suoi la schiera.
Degli eroi del tuo campo alcun m'accenna.
(Alfin parlar pur di Terìgi ei dee.)

TERIGI

T'ubbidirò, poichè lo imponi. Invitto

È Arcimbaldo in battaglia.

ALINDA

Altri ne noma.

TERIGI

Valente in armi e senza pari in senno
È l'antico Gilberto. In tender l'arco
Niun vince Erardo. Di Moriana il conte
Rota la spada come ignito lampo.
Raimondo ...

ALINDA

Io mi credea che più famoso
Altro guerrier ...

TERIGI

(Cieli! di me pensasse!)

ALINDA

Nè tu m'intendi? quei che oprò la lancia
Con tanta gloria nel torneo...

TERIGI

Terìgi?

ALINDA

(Oh come il cor tutto si scuote al solo
Udir quel nome!) Tu il conosci?

TERIGI

Io vissi
Sempre con lui. Non è guerrier nel campo,
Dopo il re, ch'io tant'ami.

ALINDA

E di sue imprese
Motto non fai?

TERIGI

(Caro e gentil desire!)
Ei là dove il Meandro incerto e vago
Non sa se al mare si rivolga o al fonte,

Di cento lance rotto il ferreo cerchio,
Al re fea scudo. Ei le scomposte, erranti
Schiere in Pisidia a scempio aspro togliea..;
Ma deh perdona; a me, suo ligio e servo,
Vantar sue geste mal conviensi.

ALINDA

Dimmi,
Del torneo si rammenta? A lui fu cara
La corona onde il cinsi? Ella di rose
Côlte dalla mia mano era contesta.

TERIGI

E se cara ei la serbi, or ne argomenta:
Sopra il suo cor sempre ei la tien.

ALINDA

Sul core?
Dunque la man che gliela porse, egli ama?

TERIGI

S'ei l'ama? Più che la sua vita.

ALINDA

Io manco.

(Zulmira la sostiene e dice quanto segue. Terigi si discopre, e gettasi ai piè di Alinda.),

ZULMIRA

Stranier, ti scosta, parti...

TERIGI

Ah dolce Alinda!
Mia vita, mia speranza, apri le belle
Luci, mi guarda, ed al tuo piè ravvisa
Quel che t'adora, il tuo fedel Terigi.

ALINDA

Tu in quelle spoglie?

TERIGI

Esse mi fur di velo

Per venirne al tuo piè. Di', non perdoni
L'amoroso mio inganno ?

ALINDA

Ah tu non sai
In qual periglio i giorni tuoi ponesti,
Sconsigliato Terìgi !

TERIGI

E di periglio
Chi fia che curi in sì soave istante ?
Mio ben, la man ti stringo, e vuoi ch' io tema ?
Dimmi una volta almen, dimmi che m'ami,
E mille morti non torrían la gioja
Di sì dolce parola.

ALINDA

Ingrato ! E assai
A te nol dice il mio turbato aspetto,
E questo pianto che m' inonda il ciglio ,
E il mio rossor ?

TERIGI

Alinda m'ama. Oh sorte ,
Tutti or pur sopra me tuoi dardi scaglia ,
A rendermi infelice io ti disfido.

ZULMIRA

(*Guardando tra le scene.*)
Miseri noi !

ALINDA

Quai grida ?

ZULMIRA

Ecco il tuo padre.

SCENA QUINTA

ALINDA, ZULMIRA, TERIGI, NORADDINO
CON GUARDIE.

TERIGI

Noraddin?

ALINDA

Lassa me!

NORADDINO

Dove s'asconde
Il traditor? Qual empio ardir!.. Che veggo!..
Terìgi tu? L'alto, il leal Terìgi
Insidiator qui di donzelle viene,
Nome e spoglie mentendo, e nell' imbelle
Arpa cangiando de' guerrier lo scudo!
E questi è il cavalier cui Francia onora
Come il più prode che brandisse lancia,
Speglio d'onor, di cortesia, di fede?

ALINDA

Padre!

NORADDINO

Incauta.

ZULMIRA

Signor!

NORADDINO

Tuo labbro chiudi.
Terìgi, a me recâr gli eunuchi avviso
Che uno stranier, vèglio all' aspetto e ai panni,
Furtivamente s'era messo addentro
I claustri dell' haremme. Un qualche oscuro
Esplorator del campo avverso io tenni

Fosse costui; ma nel figliuol dell'arpa,
Nel peregrin cantor, nell' uom degli anni,
Non io credea trovar di Fiandra il conte,
Il leone de' Franchi, il gran Terìgi!

ALINDA

Oh detti amari che a me attoscan l'alma!

NORADDINO

Nè sciogli il labbro ancor? Fabbro d'inganni,
Dunque sol colle femmine valente
Sei nel mentir? Su via, far cor...

TERIGI

Che posso
Dirti, o signor, che a mia difesa basti?
Fallii, lo so; ma fummi guida al fallo
Quei che gli eroi, quei che i monarchi doma,
Amor.

NORADDINO

Fellon! Più il tuo scusarti aggrava
Il tuo delitto, e il mio furor più infiamma.
Vil seduttor, che in un sol giorno oscuri
Di tante imprese il lustro, a cruda morte
E infame andrai, tosto che il dì rinasca.
Guardie! all'atra prigion che s'apre in fondo
A questa reggia tratto ei sia. Spirando
Imparerai... Soldano!

TERIGI

A me spavento
Non fa la morte. Io l'affrontai sì spesso
Nelle battaglie! Oh Alinda mia, tu m'ami.
Questa è felicità. La morte è un nulla
In paraggio al timor, che mi struggea,
Di non esserti grato. Io lieto a risco
Posi i miei giorni per vederti. Oh gioja!

Ti vidi, e udii che tu m'amavi. Io scendo
Nella tomba, felice, e il tuo bel nome
Risuonerà sulle mie labbra estremo,
E la tua immago mi sarà dolcezza
Fra i più barbari strazj.

ALINDA

Ohimè! Terìgi!
Mio genitor!

NORADDINO

Tu l'ami? Oh mia vergogna!
Guardie, obbedite. Tosto ei vada.

SCENA SESTA

ALINDA, ZULMIRA, NORADDINO.

NORADDINO

Iniqua!
Di Noraddin la figlia ama Terìgi,
Un mio mortal nemico?

ALINDA

Io del torneo
Il vincitor amai. Stringe egli il brando
Contra te in campo, e qual eroe lo stringe,
Ma non t'odia però. Come di Alinda
L'amante, odiar potria chi a lei diè vita?

NORADDINO

Tu lo difendi? io più lo abborro. Oh sorte!
In questa figlia ogni mia speme io posta
Ogni mio vanto avea. Misero padre!
Qual hai di tanto affetto empia mercede?

ALINDA

Padre, m'uccidi qui colla tua mano,

Pria che ferirmi con sì rie querele.
Oh mio signor! Dentro il mio petto io volli
Seppellir l'amor mio. Terigi apparve,
E la ragion fu vinta. Ah questo pianto
Giunga insino al tuo cor. Si placa il cielo
A'caldi voti. Alma crudel non serri.
Ceda il rigor...

NORADDINO

A vil supplizio sacri
Già son suoi giorni. E tu che pianger osi
Il suo destin, pensa a te stessa, e trema.

SCENA SETTIMA

ALINDA, ZULMIRA.

ALINDA

Minaccia il genitor. Morte aspra pende
Sull'amante gentil; lassa! nè posso
Salvarlo a prezzo de' miei dì! Qual fero
Genio vegliò la culla mia? Deh vinca
Il mio martír la prova, e me non lasci
Del nuovo Sol veder l'orribil luce.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala sotterranea nella reggia di Noraddino.

NORADDINO, ASSAD.

NORADDINO

Indarno, Assád, le mie ragion combatti;
Alto consiglio a me le detta.

ASSAD

E vuoi?..

NORADDINO

Dar Alinda a Terìgi, ov'ei consenta
Le mie proposte.

ASSAD

Ei nol farà. Tu sai
Qual fero orgoglio a questi Franchi in petto
Si Annidi.

NORADDINO

L'uom poni a un cimento estremo,
E natura cangiar tosto il vedrai.
Egli da un lato avrà la morte, e morte
Esecranda a un guerrier; dall'altro un trono
Risplendente di gloria e le bramate
Gioje d'amor, e non vuoi tu ch'ei ceda?

ASSAD

Ma Saladin, che ambasciator mandasti
Al Califfo d' Egitto, or dunque obblii?
Sai che, d'Alinda acceso, egli col braccio

Fe' incredibili prove onde più sempre
Crescer possanza al Damasceno impero.
Nè men col senno ei val. Quindi a' suoi sguardi
Tu già lasciasti trasparir la speme
Delle nozze di Alinda.

NORADDINO

Assád, tua fede
Può sì ch' io a te tutta mia mente or apra.
Odimi: appunto è Saladin quel desso
Il cui pensier fa che a Terìgi io brami
Dar la destra di Alinda. È Saladino
Di Turcomanna stirpe, invisa stirpe,
A cui il ciel, se pur non mente l'alta
Del fatidico Imáu spirata voce,
Promette i regni dall'Atlante al Tauro,
Anzi l' impero dell'Arabia, e i sacri
Templi di Mecca e di Medina. Io l'odio,
Mentre men servo. D'una schiava ei nato,
Tra gli eroi d' Orïente è già famoso.
Se Alinda ancor per sua consorte ei vanta,
Chi frenerà quell'orgoglioso spirto?
Seder vorrà sopra il mio soglio istesso.
Ma se meco è Terìgi, il guardo e rido;
E come il vento del deserto spegne
Le verdi piante, io struggerò l'altero.

ASSAD

Pur ti membra, o signor...

NORADDINO

Tutto avvisai.
Non più: vanne, e Terìgi dalla cupa
Prigion qui traggi, di catene scarco.

SCENA SECONDA

NORADDINO.

Quanto mi costa il trono! Indarno adunque
Io già il difesi col mio sangue, e ruppi
I Corasmiti, e degli Emiri spensi
L'inquïeta baldanza? Or mentre grave
Alfin l'età chiedea dal vèglio pace,
Ecco venir dall'Occidente un nembo
D'aspri guerrieri, ecco d'assedio cinta
La mia stessa Damasco. E questo è poco.
Un mio vassallo, il difensor più forte
Di mia corona, le mie veglie turba;
E se un istante al sonno i lumi io chiudo,
Parmi vederlo svellermi dal fronte
Il serto de' miei padri. E ancor non basta.
Solo una figlia, una diletta figlia
Mi restò di mia prole. Ed ella, oh ingrata!
Arde e sospira per un Franco! — A tante
Ingiurie della sorte il petto opporre
Fermo io saprò; chè de' regnanti prima
È virtù la fermezza. E l'arte quindi
Giovi a compir ciò che non può la forza.
Ma se Terìgi al mio voler s'arrende,
Tutto in lieto si cangia il destin rio.
Priva di lui, qual può l'oste nemica
Far contrasto a' guerrier che da Monsulle
E da Aleppo già muovono a mio scampo?
Sposo a Alinda Terìgi, ecco al natio
Nulla tornar già Saladin, beata
Viver la figlia, e i miei canuti giorni

Allegrar di sua gioja; ecco al mio soglio
Con la mente e la man sostegno e scudo
Far l' invitto garzon... Ma giunge ei stesso.
Non ismentirti, o mia prudenza antica.

SCENA TERZA

NORADDINO, TERIGI, ASSAD.

(*Assad introduce Terigi, poi ad un cenno di Noraddino si ritira.*)

TERIGI

A che mi appelli? A nuovi oltraggi forse?
Non basta a saziarti il sangue mio?

NORADDINO

Prode Terìgi! alle tue invitte mani,
Use a trattar con tanta gloria il brando,
Mal convenirsi abbietti lacci io vidi,
Quindi sciogliar ten fei. Così potessi
Svolger dal capo tuo quel che già il lambe
Colpo di morte! Ma tu sai che sacro
È agl' Islamiti del Corano il cenno,
Ed a perir ei ti condanna.

TERIGI

Acerba
Legge, ma tal che non ignota m'era.
Sugli affetti di Alinda incerto starmi
M'era un morir ad ogni istante. Io volli
Vederla, favellarle, i sensi udirne;
E pago fui. Se scampo a me non resta,
Piego la fronte al mio destin. Ma indarno
Speri ch' io tremi: non vedrai, superbo,

Impallidir questa mia fronte mai.
Scordò natura di locarmi in petto
Il senso del timor.

NORADDINO

Giovane altero!
Da un primo impeto d' ira il cor commosso
Se amari detti io teco usai, gli obblía,
Chè in me tornò, col ragionar, la calma.
Quindi or molto erri in avvisar ch' io possa
Prender piacer di tua miseria, e oltraggio
Farti. Ma di': cara non t' è la vita?

TERIGI

Son uomo, e il chiedi? Figlio son, diletta
Una madre mi resta, Alinda m'ama,
E vuoi che cara a me non sia la vita?

NORADDINO

E che faresti per serbarla?

TERIGI

Tutto,
Fuor che macchiar l'onor.

NORADDINO

Dunque m'ascolta.
Salvar tuoi giorni solo a un patto puoi,
Ma con la vita a un tempo Alinda acquisti,
Ed il retaggio del mio regno.

TERIGI

Parla.
Se non è indegno il patto, io lo consento.

NORADDINO

Se indegno, a te nol proporrei. — La legge
Del gran Profeta dei Credenti abbraccia.

TERIGI

(*Con profondo, ma represso sdegno.*)
Vuoi che Maometto adori?

NORADDINO

Egli ministro
Fu dell'unico Iddio. Non già Maometto,
Ma il Dio tu adora che Maometto elesse
Messo mortal dell'immortal sua legge.

TERIGI

Io de' miei padri all'are sante, io infido?

NORADDINO

L' Orïente rimira. Ecco il vessillo
Dell' Islamismo in ogni lato splende
Trionfator. Se tante genti e tante
Cangiâr di culto, a che arrossir ne déi?
Non può un uom far ciò che fe' mezzo l'orbe?
Ma se vuoi che più franco anche io ti parli,
Siam soli, il posso e 'l voglio. Or di', non vedi
Il mondo fra tre culti errar diviso,
Il vostro, il nostro, e quel de' falsi Dei?
Assurdo é questo, e alla ragion contrasta.
Ma voi e noi del par rendiam omaggio
A un sol Dio, che ognor fu, che sempre fia....

TERIGI

A me non lice interpretar la mente
Dell'Arbitro Supremo. Io son di Cristo
Guerrier; ma l'arti della lingua ignoro.
In lui sol credo, e il creder mio son pronto
A suggellar col sangue mio, se giova.

NORADDINO

Tu perdi Aliuda, e regno perdi ... e ... vita.

TERIGI

Ma non l'onor. Chi la sua fè calpesta
È sempre un vil, mille acquistasse ei troni;
E di viltà chi può tentar Terigi?

NORADDINO

Non a sforzarti, a süaderti usai

Il ragionar: fa ciò che i saggi fanno,
Lauda l'onesto, ed al giovevol tienti.

TERIGI

Non può giovar ciò che vergogna apporta;
E che diria l'Europa e l'Asia e il mondo,
In udir che di Fiandra il nobil conte
Di cotanta empietà sozzo si feo?

NORADDINO

Debole amante ben sei tu, se puoi
Per lo stolto altrui dir perder l'amata.

TERIGI

Anzi di lei degno serbarmi io voglio.
Di': m'amerebbe ella d'amor sì vero,
Se men pura suonasse oggi mia fama?

NORADDINO

Salvar te volli, e tu perir desiri.

TERIGI

L'amor di Alinda e la sua stima io meco
Porterò nel sepolcro, e fia più bello
Un tal morir che un viver senza gloria.

NORADDINO

Non più. Me altrove grave cura appella.
Poichè sì il brami, il tuo destin si adempia.
Rammenta sol che al non lontano albore
Te il carnefice aspetta, e la tua morte
Non da guerrier, ma infame e turpe fia.

TERIGI

Sia qual si vuol. Disnor non havvi dove
Non v'ha ignobil fallir. Supplizio infame
Tu a me minacci? Io il renderò famoso.
Questo solo ai monarchi il ciel non diede
Di far vil ciò ch'è illustre, o illustre il vile.

NORADDINO

Pensa...

TERIGI

Pensai.

NORADDINO

Morte vuoi dunque ?

TERIGI

Morte,
Pria che offender l'onor , tradir la fede;
Pria che mia madre , mia madre diletta
Abbia a esecrar qual maledetta l'ora
In che di me s' incinse.

NORADDINO

Addio. — Sdegnarmi
Non mi vedrai. Ti ammiro anzi e compiango,
Ma salvarti non posso. A me che regno
Sugl' Islamiti , inevitabil legge
È il Coran, cui servire umil pur deggio.
In questa sala sotterranea attendi
La vicina a spuntar funesta aurora;
E quell'ardir, ch'or ti sfavilla in volto ,
Serba, se il puoi, nel gran momento estremo.

SCENA QUARTA

TERIGI

Ah madre mia ! Colle tue mani istesse
Tu ricamasti questa Croce , e « Figlio , »
Dicesti , « a lei fedele ognor ti serba,
« Ed all'onor. » Io t' ho obbedita , e altero
Vo del trionfo mio. Ma deh perdona ,
Se natura il suo impero or si ripiglia ,
Ed ahi ! sentir mi fa quanto mi costi
Il mio trionfo. In sì fiorita etade

Morir di morte abbominevol cruda,
Quando il mio nome empía già Europa e il mondo,
E, quel ch'è più, quando me Alinda amava! —
Fiandra, gentil paese, ove la cuna
Sortii, te dunque io più veder non deggio,
Nè i paterni palagi, e i luoghi ov' io
Della vita gustai le gioje prime?
Nè te più riveder deggio, o mia madre,
Che m'educasti con sì vivo affetto,
E in me più che in te stessa hai posto il core?
Laceranti pensieri! Ecco di pianto,
Creduto io non l'avria, bagnato ho il ciglio. —
Quell' io di morte sprezzator sì audace
Tra l'ira de' conflitti, io stesso or piango!
In presenza al morir piange Terìgi! —
Ah forte io fui nel gran cimento, forte
Del par sarò tra i più crudei martíri;
Ma se al duol or soggiaccio, ah quest' istante
Di debolezza, mi perdona, o madre.

(*Si pone a giacere sopra un sedile.*)

SCENA QUINTA

TERIGI, ALINDA.

ALINDA

(*Scendendo dalla scala in fondo alla scena con una fiaccola in una mano ed una spada nell'altra.*)

Dunque fia ver, oh cara idea! ch' io possa
Salvar Terìgi, e per occulto varco
Nascosamente in libertà lui porre?

Tenero amante! Per vedermi, a morte
Venisti incontro. Oh lieta me, se valgo
A serbar tuoi bei giorni! — Ove ei s'aggira?
Io qui nol veggo. Lassa me! S'asconde
Forse un' insidia ove sperai salute..?
Ma che miro? Egli è desso. A simulacro
Sembiante ei par. Dorme, o in pensieri è assorto?
Chi sa! forse ei di me vaneggia e sogna.
Terìgi!

TERIGI

Oh chi m'appella? Un'ombra dunque
Sei tu, pietosa al mio dolor, che il dolce
Viso di Alinda assumi?

ALINDA

Alinda io stessa
Sono. Ti scuoti dal letargo. Il noto
Suon della voce riconosci.

TERIGI

Oh Alinda!
Quando tra 'l viver e 'l morir non pende
Che breve un'ora, e l'uom solingo stassi,
Intorno a lui batton lugùbri l'ale
I pensier del sepolcro, e indarno ei s'arma
Di sua costanza. Al lor feroce assalto
Io pur cedea. Ma te riveggo, e in petto
Torna il vigor, l'ardir, la gioia, e fatto
Già quel di pria mi sento. Oh vera amante!
Perchè degno di me, di te, potessi
Morte affrontar, sì, tu venisti a farmi
Beato di tua vista. Ah l'angiol sei
Che allegra i morïenti. Io tutto scorgo
Il tuo amor in tal prova.

ALINDA

A più bell'opra
Io venni, a darti libertà.

TERIGI

Che intendo!
E fia pur ver?

ALINDA

M'ascolta. In su' tappeti
Vinta dal duol io mi giacea, pregando
Che sulla terra squallide funeste
Eternamente s'addensasser l'ombre,
Anzi che mai su pe' sentier del cielo
Risorgesse del giorno la imminente
Apportatrice, l'abborrita aurora,
Che de' cari tuoi dì segnar l'estremo
Punto dovea. Quand'ecco a me Zulmira
Ratta venir. « Figlia, diletta figlia, »
Disse, « Terìgi nella tomba tosto
« Tu seguiresti. Io del tuo amor conosco
« La indomabil natura. Alzati, vola,
« Vola a scamparlo. » Indi accennò la sala
Ove sei, e additommi un varco arcano
Che di quinci l'uom trae per cieche orrende
Vie sin fuor di Damasco. « E questo varco, »
Soggiunse, « aprì già il fier Molusse, quando,
« Caduto in odio al popol suo, scorgea
« Un ferro in ogni destra, e in ogni nappo
« Un veleno. Il secreto io sola serbo.
« Torni in salvo Terìgi. Allor tu paga
« Che per te illeso ei viva, al tempo e al senno
« Chiederaì che il tuo ardor si allenti e spegna. »
Tal era il dir della nutrice antica.
Ecco una face. Ecco una spada. Aperto

(Apre un uscio praticato nel muro in modo da non vedersi quando è chiuso.)

Mira il tuo scampo. Da virgulti e sterpi
Chiusa vedrai la grotta erma a cui mette
Il sotterraneo calle. I duri intoppi
Sgombra col ferro, parco sì che ignoto
A ogn'uom l'antro rimanga. Ingrata figlia
Farmi non vuoi, nè rea d'aver dimóstro
Agl' inimici in questa reggia il passo.
Vanne, e t'affretta. Al suo tramonto corre
Omai la notte, e pallide nel cielo
Già si mostran le stelle. Ah vanne, e quando
Sarai di Fiandra in la natía contrada,
Qualche volta, o Terigi, ah tu rimembra
Lei che in Asia lasciasti afflitta e priva
D'ogni speranza, Alinda tua, che amarti
Seppe come nel cielo aman gli spirti.

TERIGI

Io senza te partir? Sì basso amante
Dunque mi estimi?

ALINDA

O mio diletto! io sempre
Co' miei pensier ti volerò dappresso.
Poi quando il mio dolor mi avrà condotta
Là 've il mortal può ritrovar sol pace,
Se nel solenne di notte silenzio
Vedrai un'ombra candida aggirarsi
Intorno a te, di', la fid'ombra è quella
Della fanciulla di Damasco, e allora
Una stilla di pianto almen concedi
All' infelice che per te morío.

TERIGI

Perchè d' idee sì flebili contristi,
Dolce mio cor, questi beati istanti
In cui io ti riveggo, in cui tu rendi

A me la vita? Ah noi creati ha il cielo
Per viver giunti in non solubil laccio.
Ma che! tu un varco additi ed una spada
Mi porgi, e vuoi ch'io solitario fugga?
No, no, vien meco; nè timor ti assalga:
Se uscir di queste mura è a noi concesso,
Contro dell'Asia intera io ti difendo.
Partiam.

ALINDA

Seguirti a me non lice. Il padre
N'avria dolor d'ogni dolor più grande.
Unica prole, amata prole io resto
A confortar suoi stanchi dì. L'impone
A me natura e il mio dover più santo.
Ma oh ciel! che veggo? Il dì già spunta! ah vanne,
O più per te non v'ha salvezza.

TERIGI

Indarno
A ciò mi strigni. S'io ti lascio, forse
L'estrema volta ch'io ti veggo è questa:
E senza te, che in mezzo al cor mi siedi,
Funesto dono a me saria la vita.
Meglio morir, che viver da te lunge.

ALINDA

No parti, e almen per mio conforto vivi,
E sia teco il pensier che Alinda sempre
Te impresso porterà nel cor fedele. —
Ma qual fragor? Oh noi perduti! È giunto
Ahi l'istante fatal. Mira pel bruno
Atrio, ove ancor l'alba non manda luce,
Preceduto da fiaccole sinistre,
Assád qui guida l'orrido drappello

De' ministri di morte. Ahi rio spavento!
O fuggi, o io muojo.

TERIGI

Vieni meco.

ALINDA

Ancella
Contaminata alle europee contrade
Trar dunque vuoi di Noraddin la figlia?

TERIGI

Te dolce sposa e mio supremo orgoglio
Mostrar desiro all' Occidente. Mute
Per lo stupor te ammireran le genti.

ALINDA

Oh padre mio!

TERIGI

Se tu qui resti, io resto.

ALINDA

Cresce il fragor. Padre, perdona, io cedo.

TERIGI

(*Arrestandosi improvvisamente nell'atto di partire.*)
Oh ciel!

ALINDA

Che avvenne?

TERIGI

Un altro Dio tu adori.

ALINDA

Ecco Assád. A' pensieri è tronco il corso.
Stringimi al seno. Io tutta in te mi affido.
Sia Dio di Alinda, di Terigi il Dio.

TERIGI

Ei dall'alto ci arrida, e in salvo tragga.
(*Escono per l'uscio ridetto, il quale richiudesi, e più non apparisce. La porta in cima alla scala, donde è scesa Alinda, è rimasta aperta.*)

SCENA SESTA

ASSAD, GUARDIE.

Terigi? .. ov'è? — Guardie il cercate .... Aperto
È il passo all'alto della reggia . . . quindi
Forse sgombrò . . . sull'orme sue si voli.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Campo de' Crociati.

TERIGI, ALINDA.

TERIGI

Ecco, soave Alinda, ecco le tende
Dell'esercito Franco. In quel di gigli
Trapunto padiglion, su cui nel bianco
Vessillo splende la purpurea Croce,
Il Franco re tien sede. Indi più lunge
Spiega Arcimbaldo di Borgogna il pardo.
Al fin là 've le tende al verde misto
Han l'azzurro color, sul corno estremo
Del campo, in riva del Barslád, che umile
Lambe il suol, stan di Fiandra i guerrier forti,
Che al mio cenno obbediscono. Deh vieni;

Fa cor, t'appoggia al tuo diletto. Troppo
Ti han franta i duri d'està notte affanni,
E le lotte dell'alma, e il varcar lungo
Per aspri calli, umide grotte, angusti
Anditi. Mira, in alto il Sol fiammeggia;
Se ancor qui stai, potria guerrier del campo
Alcun scoprirci, e de' maggior, non basso
Come le scolte che passammo. Nuoce
Sempre svelar l'opre al lor fin non tratte.

ALINDA

Terigi, ah lascia che un istante ancora
Su questo sasso l'egro fianco io pôsi:
Delle membra all' incarco il piè mal regge.
Più che la notte, in truci ambasce scorsa,
Più che il lungo cammin per orrid'antri,
Me opprime il duol d'aver lasciato il padre.
Me trista! a tanto affetto ahi quanto ingrato
Ricambio io diedi! Oh mio paterno tetto,
Oh chiostri, lieti d'ombre, e d'onde e fiori,
Ove i virginei dì sì lieta io volsi,
Come potei abbandonarvi?

TERIGI

In braccio
Sei del tuo fido che t'adora, e affretta
Co' voti suoi l'istante in che chiamarti
Potrà sua sposa, e tu sospiri e tremi?

ALINDA

Oh Dio! Terigi! quanto amor chiedea
Da chi sa amar, più che non s'ami in terra,
Tutto, lo scorgi, oprai. Ma alfin son rea,
Nè basta amor perchè il dover s'infranga.
Ahi misera la vergine che sente
Il dovere e l'amor starsi a contrasto;

Per lei più il Sol non reca ore felici. —
Pur se tanto ti accora il dolor mio,
Ti rasserena, io vincerò me stessa.
La vita e il mondo e tutto a me tu sei. —
Dell' interna tenzon deh soffri adunque
Le prove estreme, e se il mio fral vacilla,
Non darmen colpa; io già ti seguo. Ah solo
(Si leva da sedere.)
Anco un' inchiesta a me concedi. In Fiandra
M'avrai tu ancora, quale in Asia or m' hai,
Tuo primo ben, tua sola speme e gioja?
Terigi! Ah mi conforta.

SCENA SECONDA

I DETTI, GUINECHILDE VESTITA DA GUERRIERO CROCIATO.

GUINECHILDE

(In fondo alla scena.)
(Oh ciel! qual nome!
Terigi!!)

TERIGI

Alinda, un trono in Asia perdi.
Seggio minor, seggio vassallo avrai
In Fiandra; ma in mio cor arbitra sola,
Assoluta, regnar deh t'assecura.
E se a fiamma ond'ardo in volto, i baci
Caldi d'amor che su tua destra imprimo,
Non han virtù di porti in pace l'alma,
Il ciel che m'ode e che ingannar non lice,
Attesto io qui. Di sempre amarti io giuro.
Per lo stral de' tuoi sguardi, e pel candore
Dell'alma tua, per la mia spada il giuro,

E per le tombe de' miei padri. Sacra
Di Terigi è la fè.

GUINECHILDE

(*Avanzandosi.*)

Terigi mente.

ALINDA

Ohimè! Quai detti! Un tremito di morte
L'ossa m'invade.

TERIGI

Cavalier! di senno
Uscisti or tu, che una mentita ardisci
Dar al conte di Fiandra? A noi, lo veggo,
Stranier tu vieni. E chi oseria nel campo
La folgore affrontar di questa spada?

GUINECHILDE

Possa non ha d'un disleal la spada;
Chè il giudizio di Dio gli empj dismaglia,
E alla ragion dà la vittoria. Vieni
Meco al cimento, io ti disfido.

TERIGI

Accetto
Io la disfida. Ma di pugna questo
Tempo non è. Del campo intero in faccia
Teco venirne al paragon dell'armi
Io giuro,.. e il bramo.

GUINECHILDE

No; cader qui dei,
Fellon, che oltraggi il più solenne patto,
E la tua fè tradisci. Or via, che tardi?
Timor forse in te alligna?

TERIGI

Oh giovinetto!
Chè tal mi sembri al portamento, agli atti,

Ma più al parlar tuo tracotante e stolto;
Troppo anzi tempo il tuo destin te preme.
E se pietà non mi frenasse il braccio,
Già il mortal gel ti chiuderia le labbra.

GUINECHILDE

La tua pietà serba a chi a te somiglia:
Meco è ragion che mille brandi vale.
Stringi, o codardo, il ferro, e ti difendi,
O ch'io, qual merta un traditor, t'uccido.

TERIGI

Mia sofferenza abusi. Or ben lo scorgo,
È a te fatal che di mia man tu pera.
Poichè mi sforzi, ecco la spada io snudo;
La spada a te mortal. Pur se tra l'armi
Anco dai loco a cortesia, ten prego,
Fa almen ch' io sappia con chi pugno.

GUINECHILDE

Mira

Questo mio scudo ...

TERIGI

Di Tolosa il segno!
L'aurea fenice che dal rogo sorge!
E che! Saresti?..

GUINECHILDE

Io sono Umberto, il figlio
Del prode Alfonso, di Tolosa conte:
Di Guinechilde io son fratello. Or sai
Perchè, ribaldo! del tuo sangue ho sete. (1)

TERIGI

M'insulti a torto. Guinechilde io rendo
A sè medesma, e non l'oltraggio.

GUINECHILDE

All'armi.

TERIGI

Dunque udir nieghi mie discolpe?

GUINECHILDE

All'armi.

TERIGI

Il tuo furor cieco ti rende.

GUINECHILDE

All'armi.

TERIGI

Su me il tuo sangue non ricada. Il cielo
È testimon se questa pugna io abborro.

ALINDA

A qual scena d'orror, misera, io venni!

(*Combattono. A Guinechilde cade l'elmo, e si spargono sugli omeri le lunghe chiome.*) (1)

GUINECHILDE

O fortuna, a' perversi ognor amica,
Tu mi tradisti.

TERIGI

Le ondeggianti chiome,
Il terso mento, gli occhi!.. ah non m' inganno;
Una donna tu sei.

GUINECHILDE

Son Guinechilde;
Sì, la contessa di Tolosa io sono,
Che i nostri padri a te sposa fidaro.

---

(1) Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta,
Chè rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) le balzò di testa,
E le chiome dorate all'aura sparse,
Giovane donna in mezzo il campo apparse.

T. TASSO.

ALINDA

Lassa! che intesi! — A un'altra donna sposo
Terigi, tu?

TERIGI

Mio ben, t'accheta, e in calma
Rieda il tuo cor. Sono innocente.

ALINDA

Morte
Deh possa io pria trovar, che reo Terìgi!

GUINECHILDE

A terra vanne, inutile mio ferro,
Che procacciar d'un traditor vendetta
Non mi sapesti.

TERIGI

Io traditor non sono,
E te stessa di me giudice io chiamo.
Ma pria ch'io più mi scolpi, a me deh narra
Come in Asia, ed in campo, e in quelle spoglie?

GUINECHILDE

Ti appagherò, perchè più chiara splenda
La tua perfidia. Tu rimembri, io spero,
Che i nostri padri, qui in Soría pugnando,
Strinser tal d'amistà vincol tenace
Che a farlo eterno nel lor sangue, sposi
Noi destinâr, tosto che a Imen matura
Me crescesse l'età. Tra' spenti scese
Poscia il tuo genitor; ma il sacro patto
Dell'alleanza fu il suo voto estremo.
Varcava io intanto il terzo lustro, e il padre
D'illustri dame e cavalier cortesi
Già scelto avea nobil drappello a farmi
Corteggio in Tursi, ove il favor celeste
Chiamar sul vincol nostro, a Francia caro,
Promettea di Chiarvalle il gran ministro.

TERIGI

Ma egli stesso, il rammenti, allor commosse
Francia ed Europa, e Iddio ne piuse in atto
Di perdere la sua terra diletta,
E di Sïonne udir fe' il pianto. Io primo
L'armi segnai della vermiglia Croce;
E gl' imenei de' cavalier di Cristo
Quindi restâr. . .

GUINECHILDE

Sospesi, il so, non rotti.
Poco a me il differir fu grave allora,
Chè dolce m'era la virginea vita
Protrarre in sen dell'amorosa madre.
Ma appena il Franco esercito varcate
Ebbe le infauste sommità de' monti
Che della Frigia stan sul lembo estremo,
Per tutta Europa sparse fama il grido
Del tuo valor, ed il Meandro tinto
Di sangue ostil, e ben due volte salvo
Il re nel dì della feral battaglia,
E illeso il campo in riva al Cestio, disse
Opre tue eccelse, e in te il Tancredi piuse
Della nuova Crociata. Or pensa quanto
S'allegrasse il mio cor, dell'armi vago,
E della gloria che dall'armi nasce,
Nel membrar ch'esser mio dovea quel forte,
Del cui nome s'udía piena ogni spiaggia?
Che se di Fiandra il giovin Conte, ignoto
Agli occhi miei, poco al mio cor parlava,
L'eroe de' Franchi in Orïente, tutti
Di un' ebbrezza di amor mi empía gli spirti;
E già già mi parea con giusto orgoglio
Il fior dei cavalier mostrar mio sposo

Alle donzelle della Francia. E tanto
Si accese in ciò la trascorrevol mente,
Che di porger la destra a te sognava
In Damasco espugnata o in Menfi vinta.
Qual error mi abbagliava!

TERIGI

Or deh! prosegui.

GUINECHILDE

Mentre sì d'ombre io mi pasceva, il padre,
Disciolto alfin dalle vicine guerre,
Deliberò le Tolosane schiere
Mandar al re, che le chiedea da' campi
Di Palestina. A governarle ei scelse
Umberto, il mio german. Ma indarno io chiesi
D'accompagnarlo, ed invocai l'esempio
Di tante illustri che vestîr la Croce,
E il re seguîr o disarmate o in armi.
Elëonora di Guïenna, e i folli
Suoi amori in Antiochia, eran possenti
Ragioni al padre, che men fea divieto.

TERIGI

E saggio ei fu. Le Amazzoni dorate
(Tale avea nome il femminil drappello)
In Solima lasciò l'accorto Sire,
Che inciampo è donna e non ajuto in campo.

GUINECHILDE

Il desío di vederti in me più forte
Fu del cenno paterno. Onde, la notte
Seguente il dì che il mio german partío,
Segretamente, dal canuto Eccardo
Accompagnata, ed in virili spoglie
Lasciai Tolosa, e il corso al mar volgendo,
Pria che salpasse da Marsiglia, aggiunsi

Il buon german. Da mie preghiere vinto,
Sulle navi ei m'accolse, ospite ascosa.
Ma di Cipro alle spiagge infermo ei cadde,
E là rimase, occulto a tutti, il nome
Ed il comando e l'armi sue cedendo
A me, in cui pari le sembianze e gli atti
Secondavan l' inganno. Io d'Acri ai lidi
Giunsi in tal guisa, e qui le schiere trassi
Fide alle insegne del mentito Umberto.
Tuoi trionfi ammirar secreta amante,
Poi di improvviso balenarti agli occhi
Non aspettata e dilettevol vista,
Era il pensier che mi adescava. Notte
Alta sedea quando nel campo io giunsi;
Nè avendo io al re pôrto l'omaggio ancora,
Qui m'aggirava alla sua tenda innanzi,
Quando il tuo nome mi ferì repente.
E qual ti trovo? Di una Sira in braccio,
Notturno rapitor, che il cielo prende
A testimon de' suoi protervi inganni.

ALINDA

Ed io potei abbandonarti, o padre?
Del mio fallir la pena ecco or s'adempie.

TERIGI

Alinda, ah sì non darti al duol. M'uccidi
Col tuo martìr. Sospendi almen quel pianto.

GUINECHILDE

Son le lagrime sue la tua condanna.
Promesso a un'altra, come ardisti i lacci
Tendere al cor di tenera fanciulla,
Che d'alta stirpe e d'alti sensi appare?

TERIGI

Ambo mi udite. — Guinechilde! un tristo

Uso, a natura ed a ragion nemico,
Impon catene al cor de' grandi, e spesso
Ne stringe in nodo indissolubil sacro
L'alme, ad onta di amor che alle odïose
Nozze non viene, e il tosco ai nappi mesce.
Pria che suonasse la guerriera tromba
Che all'alte imprese ne infiammò le menti,
Ben altro di tue nozze io avea pensiero.
Il chiaro sangue, l'amistà de' padri,
Di tue virtù, di tua bellezza il grido,
Mi fean promessa di una dolce vita
Che il padre e il ciel m'avean segnata in sorte.
Passammo in Asia; arsi, sudai; col sangue
Comprai le palme, e della gloria il sogno
Tutto dell'alma mia s'ebbe l' impero.
Ma, giunti in Siria, in queste apriche valli,
Giardin della natura, un altro io vidi
Avvenir a me aprirsi: Alinda io vidi,
Del Soldan di Damasco inclita figlia.
Che debbo dirti? Io ne' suoi rai conobbi
Che l'uom quaggiù non è che ignobil polve
Finchè amor nol trasforma in un celeste
Ente, che nel suo ben contempla Iddio.
Ribrezzo allor mi fe' l'idea di un nodo
Che due cor tra sè ignoti, eternamente
Costringe, ed un bugiardo amor comanda.
Quindi a Gualdrado, il mio scudier, rivolto,
« Parti per Francia immantinente, » io dissi,
« E il promesso dal padre imen disciogli.
« Il signor di Navarra è acceso amante
« Di Guinechilde, ed ei può offrirle un trono.
« Quindi gradito a lei fia il cambio. » — Tosto
Sopra sicula nave il buon Gualdrado

Salpò vêr Francia, ed in Tolosa ei giunto
Forse or sarà. Quanto, o gentil donzella,
Il tuo venir fu intempestivo, or vedi.

GUINECHILDE

E del Sir di Navarra a me che preme?
Che importa a me che reggia ei m'offra e scettro?
Inetto all'armi, e senza ardir nell'alma,
Io nol curo e lo spregio. Imbelle amante
Degno non è di Guinechilde. Un solo
De' lauri tuoi mille corone adegua.
Ma invan pretesti aduni. I padri, il fato
A me ti diero. Tu sei mio,... Chi giugne?

TERIGI

Ludvico!

GUINECHILDE

Il re!..

SCENA TERZA

TERIGI, ALINDA, GUINECHILDE, LUDOVICO, GILBERTO, GUARDIE DEL RE.

GUINECHILDE

Giustizia, o sir, ti chieggio.
Per renderla, a te Iddio lo scettro ha dato.

LUDOVICO

Sorgi: chi sei, donna fra l'armi avvolta,
Non vista pria? — Ma chi scerno io? Terigi!
Oh ben grato a noi torni. Il campo estinto
Te già piangea. Deh qual donzella hai teco
Saracina alle vesti? — Un breve istante
(A Guinechilde)
Soffri...

GUINECHILDE

Signor, l'accusatrice io sono:
Vuol ragion che la prima io qui favelli.

LUDOVICO

Altera sei... Ma che! Terigi accusi?
Il giusto eroe, de' cavalier lo speglio?
Liberamente a te il parlar si doni.

GUINECHILDE

Guinechilde son io, figlia ad Alfonso,
Di Tolosa signor. Qui armata addussi
Le schiere ch'ei, leal vassallo, manda
Al suo monarca. Di Terìgi io sono
Promessa sposa. Tu che il proprio dritto
Rendi a ciascun, fa ch'ei la fede osservi.

TERIGI

A Guinechilde me promise il padre;
Non io; l'amor franse l'accordo. Alinda
Mira in costei, di Noraddin la figlia,
Che sola io adoro, e mi campò da morte.
A lei cui dato ho il cor, la destra io serbo.

GUINECHILDE

Non rompe un nuovo amor promessa antica;
Pria che d'Alinda, mio tu fosti, e il sei.

TERIGI

Quel Terigi, che tuo, donna, pretendi,
In Damasco peria d'orribil morte,
Se nol salvava Alinda.

GUINECHILDE

A me salvollo.
Parla a mio pro de' cavalier la legge:
Giustizia, o re.

TERIGI

Sire! de' propri affetti

Arbitro è ogni uom che a servitù non nacque.
Così grida natura.

LUDOVICO

Alti vassalli
Del mio reame son di Fiandra i conti
E di Tolosa. Ai vostri pari spetta
Il dar sentenza. E così impongo. Accolto
Sia de' Pari di Francia il gran consiglio,
E innanzi a lor piatisca ognun suo dritto.

GUINECHILDE

Nè bramo io più. Già la mia causa è vinta.

TERIGI

Anzi la mia. Son prodi i Pari , e al prode
San che del cor non s' ha a negar l' impero

LUDOVICO

Al giudizio de' Pari or dunque umíle
Piegar la fronte ambo giurate.

GUINECHILDE

Il giuro.

TERIGI

Io pur.

LUDOVICO

La pace , alme sdegnose , regni
Tra voi frattanto, e non si turbi il campo
Con insane querele. Oggi di guerra
Avrem gravi pensier. Come il dì cada ,
Si adunerà de' Pari il gran consesso ,
E pria di sciorsi, il suo giudizio ci renda. —
Figlia di Noraddin ! nol niego , in campo
Tra' cavalier di Francia io non credea
Te ritrovar. Pur teco io sciogliér debbo
Dolce dover di gratitudin vera ,
Poichè ti piacque a noi salvar Terigi ,

Il pregio e il fior della francese gente.
E come re, d'un re la figlia debbo,
Sebben nemico, del mio scettro all'ombra
Custodir. Tu Gilberto, o saggio vèglio,
Fa che al regal mio padiglione accanto
Una tenda s'innalzi ove sua stanza
Del Soldan di Damasco abbia l'augusta
Prole, e, qual merta il sangue suo, si onori.
A te l'affido. Alinda addio. — Leggiadra
Guinechilde, in sua guardia Iddìo te serbi. —
Terìgi, vieni col tuo re. Guerriero
Oggi esser devi, e travagliarti in armi;
Chè al fiero assalto, onde ha minaccia il campo,
Di tua spada è mestier. Discese l'ombre,
Ritornerai poscia a' pensier d'amore.

TERIGI

Nel sentier dell'onor sempre lo stesso
Avrai Terìgi. D' ignominia è un manto
La veste della vita all'uom che trema.

SCENA QUARTA

TERIGI, ALINDA, GUINECHILDE, GILBERTO.

TERIGI

Deh tu di questo cor solo desío!
Mia vita! Mio sospir! Alinda, ah volgi
Sull'avvenir con più fidanza i rai.
Non è la speme un' ingannevol ombra,
Quando sen fa mallevador Terìgi.

SCENA QUINTA

ALINDA, GUINECHILDE, GILBERTO.

ALINDA

O francese donzella, in cui rifulge
Sì magnanimo ardir, tu che ne' vezzi
E in ogni pregio dello spirto avanzi
Me fanciulla inesperta, e tra le donne
E gli eunuchi cresciuta nel regale
Servaggio d'un haremme! Oh tu che affisi
Non dispettosa nè sdegnosa il guardo
Sopra colei che tua rival pur senti,
Ed amata rival, deh ferma i passi,
E quanto io t'offro, ascolta. In me Terìgi
Ha posto il cor, tu il vedi. Io trarne gloria
Non vo': di te sarebbe acceso ei forse,
Se te prima ei vedea. Nullo vantaggio
Di Terìgi l'amor quindi a me doni.
Sia tra noi la contesa. Il nostro amore
Sciolga la lite, non de' Pari il senno.
Chi più l'ama di noi, sua sposa sia.
Di cederti Terìgi io qui ti giuro
Se tu puoi dir, e in tuo candor m'affido,
Se tu puoi dir che più di me tu l'ami.

GUINECHILDE

Figlia di Noraddin! tu il pianto esprimi
Dagli occhi miei col tuo parlar sì vero,
E col tuo amor ch'eguaglia in fiamme l'arse
Sabbie del tuo Deserto. Io ti compiango,
E la pietà che a una rival tu inspiri,
Del mio franco parlar ti renda fede.

Ma noi, natíe di men ardente clima,
Servir dobbiamo a Deità crudele,
Inesorata, che l'Onor s'appella,
E che più dell'amor noi schiave trae
Dietro il suo carro. Nell'amar Terigi,
Che per la prima volta oggi mirai,
Io la palma ti cedo. Eppur tel debbo
Contender, s'anco il sangue mio dovesse
Tutto versarsi. A me il comanda onore.
Addio. Non più: forse ... Ma or noi nemiche
Vuole il destin; si adempia. Generosa
Sia pur tra noi, ma sia mortal la guerra.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Tenda di Alinda.

ALINDA

Oltre la sua metà trascorso ha un' ora
La notte avvolta nel silenzio. Oh notte,
Perchè di spettri e di paure armata
A me venisti? Forse io creder deggio
A quella voce che nel cor profondo,
Flebile come gemito di tomba,
Risuona, e dice con orror presago
Che l'estrema di mie notti sarai?

Io raccapriccio! — Ma Terìgi?... Ei viene. —
No, m'ingannai. Era il notturno vento
Che la tenda agitava. Eppur... Zulmira!

SCENA SECONDA

ALINDA, ZULMIRA.

ALINDA

Tu nel campo de' Franchi! oh fida amica,
Dolce nutrice! Qual di affetto prova
Verace or mi dai tu! Di pianto molli,
Mira, ne ho gli occhi. Deh m'abbraccia...

ZULMIRA

Oh figlia,
E mia sovrana! La tua fuga ha sparso
D'amaro duol queste mie chiome antiche.

ALINDA

È ver, fallii, e men rimorde l'alma;
Ma scelta a me non rimanea. Terigi,
S'io nol seguiva, era a supplizj tratto. —
Ma chi t'addusse?

ZULMIRA

Coi legati io venni
Di Noraddino.

ALINDA

I suoi legati in campo!
Ed a qual fin?

ZULMIRA

Per riaverti.

ALINDA

Indarno
Opreran l'arti lor. Terìgi, il Sire,
Il campo intier...

ZULMIRA

Tu male al par conosci
E il tenor degli eventi e l'uman core.
Sappi che, mentre in securtà fallace
Sta l'esercito Franco, e solo a fronte
Di Damasco il presidio aver si estima,
E le schiere de' Curdi, onde assaliti
Fur gli australi suoi valli, a lui dintorno
Una rete di ferro già si stende;
Chè Saladin, a meritarti ardente,
Guidando il fior degl' Islamiti in armi,
Tutte, nell'ora in che ti parlo, ha vinte
Del Libano le cime, e nullo scampo
Lascia a' nemici. Tu vedrai di sangue
Correr rigonfio il nostro fiume . . .

ALINDA

Ah taci.
Inorridir, ma non tremar mi fai.
Se Terìgi è con me, nulla io pavento.
Ma ben maggior periglio, ahi d'orror fremo!
Or su me pende.

ZULMIRA

E qual?

ALINDA

Perder Terìgi
Per sempre ahi forse in questa notte io posso,
Se de' Pari di Francia il gran Consiglio,
Che, non è un'ora, si raccolse, danna
Le mie ragion.

ZULMIRA

Che intendo! E vero dunque
Saria quel grido che confuso io udiva
Nel trascorrere il campo? Alinda avrebbe
Una rival?

ALINDA

Ma non d'amor.

ZULMIRA

Di dritto,
Quindi a temersi più. Gran Dio! La figlia
Di Noraddino a tal disnor condotta!
Su via, si svegli del regal tuo sangue
Alfin l'orgoglio. Ancor fortuna porge
A te le chiome. Noraddin promette
Te raccoglier placato, ove tu rieda
Spontanea a lui. Tal mi commise ei carco.
Per questo seno che ti porse il latte,
Per queste braccia in cui vagisti infante,
Per la mia fede e pel mio duol ten prego,
Al genitor deh meco torna, e questi
Perfidi Franchi alla già schiusa tomba
Abbandona. Su lor cadrà la morte
Come folgor lanciata dal celeste
Furor, se tu, sì prezïoso pegno,
Tra lor non resti.

ALINDA

Oh mia Zulmira, troppo
Mie piaghe affliggi. Ma lasciar Terìgi,
Mentre di possederlo io speme ho ancora,
Un sì fido lasciar sì caldo amante,
Ah! tu mi chiedi non possibil cosa.

ZULMIRA

Deh pensa, oh figlia, e un tal pensier t'ingombri
D'alto terror, pensa che al par ritorno
Tu al Soldan far dovrai, ma a forza, e tratta
Qual prigioniera, qual ribelle innanzi
Al tuo signor, che giudice sdegnato
Allor sarà, non più benigno padre.

Necessità, di tutto arbitra, parla
Contro di te. Cedi . . .

ALINDA

Oh Zulmira! gli anni
Hanno spento in tuo sen quella vorace
Fiamma che amor si noma. Io tutta n'ardo;
Lassa! ahi ardo d'amor, nè mia è più l'alma!
Terìgi sol vegg'io, lui solo io bramo.
Morte già meco sta, comunque io il perda,
Pel giudizio de' Pari, o pel costretto
Mio ritorno in Damasco. A me s'ei resta
Ben col ferro saprà schiudersi un varco. —
Ma s'ei cadesse ancor, io del mio pianto
Bagnería le sue piaghe, e le nostr'alme
Insiem commiste prenderian lor volo.
Miralo, ei giugne.

SCENA TERZA

ALINDA, ZULMIRA, TERIGI.

ALINDA

Oh qual di gioja raggio
Ti splende in fronte!

TERIGI

Alinda! il ben sovente
Nasce dal male, e l'inimica sorte
Alfin si stanca. Oh dolce amor! m'ascolta:
Dappoi che a te mi tolsi, io sul feroce
Corsier, l'intero dì fra l'armi e il sangue
Passai, de' Curdi, il furibondo assalto
Rispingendo, là 've men forte è il campo
In mezzo agli orti ed alle irrigue fonti.

Nè fuor cacciarli da' ripari, e a mille
I corpi darne alle voraci belve
Bastò a sbramar lo sdegno mio, nè il corso
Sterminator rattenni, infin che giunto
Fui alla valle che da' fiori ha il nome.
Onde alte l'ombre già tenean la terra
Quand' io, co' miei, feci ritorno ai fidi
Alloggiamenti; e sì di strage asperso
Qual m'era, e molle di sudor, repente
Corsi alla tenda, ove in allor s'avea
Assembrato dei Pari il gran consiglio.
Al mio apparir suonò d'applausi un grido,
E salvator del campo e sempre invitto,
Sempre felice me acclamâr concordi.
Con piacer di tai laudi il suono io accolsi;
Perchè doveau più favorevol farmi
L'alma de' giudicanti, e il fren sciogliendo
Al favellar, « Illustri Pari, » dissi:
« A me d'onor, di fè d'armi compagni,
« Se di Terìgi in questo dì le imprese
« Tornâr di lustro e di salvezza al campo
« No, mio non è, tutto di Alinda è il vanto,
« Chè questa vita mia di Alinda è dono. »
E qui narrai quanto a salvarmi oprasti:
Indi soggiunsi: « Ella affidò sè stessa
« A un cavalier che pel suo Dio giurava.
« Chi sopra me più sacro dritto or serba
« Di chi a morte mi tolse? E a chi potea
« Più santamente io mai giurar mia fede?
« A chi tutto degg' io, tutto io dar voglio,
« Quanto ho in poter, la destra, il nome, il core.
« E vi fia chi il contenda? E di un'antica
« Promessa, a cui nulla m'ebb' io mai parte,

« Si faccia scudo, perchè a intero il mondo
« Il più sleal de' cavalieri io sembri ,
« E la gloria de' Franchi in Asia oscuri?
« Incliti duci, alti guerrier, che sempre
« Me dell'onor calcar le vie miraste,
« Io dell'onor la sacra legge invoco,
« E voi la udite. » — Io qui tacca , chè intorno
Un lusinghevol mormorío si sparse
Qual di unanime assenso. Allor levossi
Guinechilde a parlar. Ma incerta, mesta,
Sbigottita apparia. Del mio trionfo
Lei presente goder, non generoso
Atto mi parve, e a te volai. — Mia vita,
Serena i lumi, e mi perdona. Il sacro
Nodo fra breve in immortal dolcezza
Unirà le nostr'alme.

ALINDA

Oh Dio! Terigi,
Chi nasce al duol, sempre di duol si pasce.
Le tue speranze e i lieti augurj accetto;
Ma sai tu che il Soldan dal re de' Franchi
Or me pretende, e a sostener sua inchiesta
Sta Saladin con mille schiere in vetta
A tutti i monti che ne fan ghirlanda?

TERIGI

Ove basta il valor, di che paventi?
Sai che possa il mio brando, e tu diffidi?
Sai che sei mia, nè tergi il pianto ancora?
Deh mi consola di un amplesso.

ALINDA

Ah sposo!
(Stanno per abbracciarsi.)

SCENA QUARTA

ALINDA, ZULMIRA, TERIGI, GUINECHILDE.

GUINECHILDE

Ferma, Alinda, che fai? Terìgi è mio.

ALINDA

Incostante fortuna, ah sol costante
Sei nel farmi soffrir!

TERIGI

(*A Guinechilde*)
Che parli? Io gelo.
Forse de' Pari la sentenza?..

GUINECHILDE

Il dritto
Ebbe vittoria; ecco il decreto, leggi.

TERIGI

(*Legge il decreto sommessamente, poi ne pronunzia ad alta voce queste estreme parole.*)
« Di Guinechilde sia sposo Terìgi. »

ALINDA

Chi fu di me più sventurata mai!

GUINECHILDE

Leggesti?

TERIGI

Ho letto.

GUINECHILDE

E che disegni?

TERIGI

Ingiusto
Chiamar l'editto. Alla ragion dell'armi
Tutto fidarmi, e in chiuso o aperto campo,

Contro a un sol tuo campione o contro a mille,
Colla spada provar che l'equo e il giusto
Difendo io sol, mentre il mio amor difendo.

GUINECHILDE

Giudice spesso è de'guerrier la spada,
E chi di te meglio sa oprarla, o prode,
Che il tuo valor contro a una donna hai môstro,
Me disarmando in singolar cimento?
Ma ti sovvenga che giurasti sacra
Aver de' Pari la sentenza. In faccia
Al re giurasti, e il giuramento or vuoi
Tradir, qual già tradisti a me la fede?

TERIGI

Oh Guinechilde! il mio dolor rispetta,
Disperato dolor, che freno o legge
Più non conosce, e me a varcar sospinge
Quel confine che agli uomini è prescritto
Per non errar quai belve entro ai deserti.

GUINECHILDE

E che! minacci? Son di nozze i doni
Deliranti parole?

TERIGI

Oh donna! un lampo
Dunque mai di pietà non t'arse in petto,
Che il mio martír ravvisi, e più feroce
Diventi, e godi in lacerarmi l'alma?
Mira in qual lutto immersa hai tu la figlia
Di Noraddin, del re d'Asia il più grande,
Alinda, fior dell' Orïente e vanto,
Poi ne oltraggia, se hai cor.

GUINECHILDE

A te s'aspetta
Il versar sul suo fato amaro pianto,

E abbominar la tua mente leggiera,
Tu che l'incauta alle tue reti hai côlto,
D'una man, non più tua, dando a lei fede.

TERIGI

Ahi quali accuse! Alinda mia, lo veggo,
Sì, colpevol son io. Da Europa lungi,
Avvezzo in campo e in Asia a scior col brando
Ogni contesa, io non credea che ignota
A me donzella, cui ignoto io m'era,
Dovesse contra me di aerei dritti
Far sì crudo esercizio. Il ciel non volle
Che avventurato io ti vivessi in seno. —
Ma di un'altra Terigi? ah no non mai! —
Pur che oprar, che tentar, che osar poss'io?
Qual l'abisso od il ciel mi dà consiglio? . .
Un sol, benchè tremendo, — io qui m'uccido.
(*Trae la spada*)

ALINDA

(*Rattenendolo.*)
Ah ferma, e in me converti l'arme. Orrenda
M'è la luce del Sol, poichè ti perdo.
Vivi a costei, cui già ti dava il padre:
Non so incolparla, io no. Suo proprio dritto
Ella difende, e se tu il merti, il vedi,
Poich'io muojo per te. Qui qui ferisci;
Libera me da sì dolente sorte.
Ah! che il ciel ne punì. Celeste sdegno
È lo sdegno de' padri. — Or che più tardi?
Di portar la mia pena io son felice,
Se mi vien di tua man. — Ma fremi e taci,
E stai qual uom da folgore percosso! —
Oh tu, donzella, che d'amor pur senti
L'indomabil ardor, deh tu pietosa

Al mio stato soccorri, e un ferro dona
A me, che umil ten prego. Io stessa il colpo
Vibrar saprò con man secura. Alfine
D'una rivale troppo amata il sangue
Ti satisfaccia. De' tuoi torti piena
Vendetta avrai.

GUINECHILDE

(*Abbracciandola.*)

La mia vendetta è questa.
Me premi al sen. Chi mai più bella fede,
Chi vide mai più puro e nobil core?
Noi amiche sarem. Rapir Terìgi
A te mai non voll'io. Di augusti dritti
Armata, a te bensì il contesi. Tanto
Degli avi il lustro ed il mio onor chiedea.
È mio Terìgi pel paterno cenno,
Pel giudizio de' Pari, e per l'istesso
Suo giuramento. Or ecco, a te lo cedo,
E d'ogni mia ragion su lui mi svesto.

ALINDA

Oh generosa!

TERIGI

E fia pur ver?

GUINECHILDE

Terigi,
Il suon di tue vittorie avea di alteri
Sensi infiammato la mia giovin alma.
Ma una larva d'amore era il mio affetto,
Larva che via sparì qual sogno od aura,
Tosto che te di Alinda amante io vidi.
Pur di te mi dovea torre io vendetta,
Onde al campo mostrar, a Francia, al mondo
Che impunemente non s'offende il sangue

De' conti di Tolosa. In pace or riedo.
Ma un'ammenda del tuo fallo a me déi,
Io la pretendo: e sia di amar fedele
Questa innocente che in te sol confida.
Vedi se del tuo error dolce è la pena.

TERIGI

Oh Guinechilde! Al mio stupor perdona,
Se del grato mio cor...

GUINECHILDE

Terigi! Alinda!
Non v'ha in terra piacer che quel trascenda
Di far altrui felice. Or noi... Chi giunge!
Gilberto.

ALINDA

A mio custode il re lui scelse;
Ma strana è l'ora, e 'l duol gli siede in volto.

SCENA SESTA

ALINDA, ZULMIRA, TERIGI, GUINECHILDE, GILBERTO.

GILBERTO

(Terigi, Alinda, Guinechilde, accolti
Senz'ira insiem! qual non sognato evento!)

TERIGI

Oh tu il più antico fra i guerrier del campo,
Ma giovin d'opre e di prudenza esempio,
Gilberto! il dì rimembri in che fidava
A noi la cura di sue genti il Sire,
Di Attalía sotto i valli?

GILBERTO

E dì funesto,

E cura aspra ben fu. Due volte rosse
Le piagge far di saracino sangue
A noi convenne, e tai patir disagi
Che agghiacciano il pensier. Ma a che il rammenti?

TERIGI

Ti fui compagno io nel periglio allora,
Tu nel piacer mi sii compagno adesso.
Guinechilde (oh chi può ridir sue laudi!)
Tutta de' dritti suoi su me si spoglia,
E ad Alinda mi cede. Il ciel mi serba
L'inespressibil ben d'esserle sposo.
Ma che! del gaudio mio gaudio non senti?
Anzi sospiri, e gli occhi al suolo hai fitti?
Così al cor d'un amico il tuo risponde?

GILBERTO

Oh Terìgi! io vorrei che la funébre
Pietra coprisse il mio canuto capo,
Pria che dir ciò che a dir io qui pur venni.

TERIGI

Tu il velen della morte in sen mi stilli.
Parla.

GUINECHILDE

Che fia?

ALINDA

Per me non cessa un male,
Che dietro a sè non lasci un mal peggiore!

GILBERTO

Nel punto stesso in che recato venne
Il decreto de' Pari al re de' Franchi,
Di Noraddin gli ambasciator proposte
Gli fean di pace, e gli chiedean sol uno,
Ma necessario, della pace patto,
Che al padre torni la rapita figlia.

Ed è la pace ormai l'estremo scampo
Che a noi rimanga, d'ogni parte cinti
Da squadre, pari in numero alle fronde
Di un'antica foresta.

TERIGI

Un altro scampo,
E miglior ne riman, l'armi e l'ardire.

GILBERTO

E così il re sentia, mentre mal certo
Il giudizio pendea. Chè nullo impero
In Alinda tener il re stimava
Fin che su lei darti ragion di sposo
De' tuoi Pari potea l'alto consesso.
Ma la sentenza, cui servir giurasti,
Da ogni inciampo o ritegno il re disciolse;
E poi che d'espugnar Damasco cadde
Tutta speranza, e di Sïonne il regno
Ei può con belli ed onorati accordi
Securo far, la pace il re prescelse.

TERIGI

E dunque?

GILBERTO

A Noraddin la figlia ei rende.

GUINECHILDE

Ahi duro caso!

TERIGI

O mio furor, ti frena.
Ma qual sovra d'Alinda ha il re diritto?
Alinda è mia.

GILBERTO

Del re la mente esposi
Interprete fedel. A me non lice
Porre in esame la ragion del soglio,
Nè giudicar quei che a servire io nacqui.

SCENA SETTIMA

ALINDA, ZULMIRA, TERIGI, GUINECHILDE.

TERIGI

Una spada ancor cingo, ed essa tutte
Sa le vie del ferir. — Al re men corro:
Amore e ardire mi daran vittoria.

SCENA OTTAVA

ALINDA, ZULMIRA, GUINECHILDE.

ALINDA

Havvi duol pari al mio? Lassa! a bersaglio
De' suoi dardi mi ha scelta il destin crudo.

GUINECHILDE

Tempra, o Alinda, il martìr. Soffri, e confida,
Un'amica fedele anco ti resta.

SCENA NONA

ALINDA, ZULMIRA.

ALINDA

A me non resta che la tomba. Il capo
Vi adagerò, dalle sventure oppresso.
Unico voto mio, Morte, or tu sei.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Campo de' Crociati, con le mura e la porta occidentale di Damasco in prospetto.

LUDOVICO, GUINECHILDE, CAVALIERI CROCIATI IN FONDO.

LUDOVICO

Dio de' suoi figli non perdè memoria.
Sì, Guinechilde, la visibil opra
Di lui conosci a favor nostro. Orrenda
Su noi ruggiva la procella, e il campo
Avviluppar ne' suoi sanguinei flutti
Minacciava, quand' ecco aura di pace
Agl' infedeli in petto Iddio tramanda.
Ed essi pace chieggono, una pace
Più chiara a noi che non campal vittoria,
Giovevol più che non Damasco vinta.
Torcendo il piè dalle oppugnate mura,
Noi della Francia alle dilette spiagge
Le prore drizzerem. Di Palestina
Il regno, stretto in amistà col forte
Sir di Damasco, sprezzerà gl' insulti
Del Califfo di Egitto e 'l re de' Turchi,
E suoi saran della Fenicia i porti.
Quindi immune il Sepolcro, e illeso resta
Di Goffredo il retaggio, onde al pietoso

Pellegrin d'Occidente alcun non neghi
Di adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.
Ben questa, o figlia, è gloriosa pace.
Fra brevi istanti Noraddino istesso
Qui giungerà, per farne sacri i patti
Col giuramento, e racquistar la figlia,
Alinda, che il Signor scelse a stromento
Di salvezza pel suo campo fedele.
Amor di padre Noraddino trasse
A propor tali accordi; amor di sposo
Trae Saladino a consentirli.

GUINECHILDE

Amore
Ne porterà gli occhi dolenti e il volto.
Dunque Alinda sarà tolta a Terìgi?
Dunque a sì fidi, a sì teneri amanti
Non rimarrà di rivedersi speme
Altra che quando fia disciolto il velo
Delle lor membra? Ahi dura legge è questa,
Aspro rigor!

LUDOVICO

Tanta pietà ti accora,
Che il lume offusca a tua ragion. M'ascolta.
Tu sai che Saladin, benchè ne' verdi
Suoi anni ancor, con più che antico senno
Gli Egizj fanti ai cavalieri unío
Di Monsulle e di Aleppo, e qual cadente
Improvvisa dal ciel grandine estiva
Piombò sui nostri, ed occupò degli alti
Monti le gole, e tutti i varchi al mare.
Ei di là minaccevole sovrasta
Ai minor colli ed alle aperte valli
Ove, senza ritratta e con Damasco

A fronte, è assiso il nostro campo. A forza
Col brando aprirci disperatamente
Il passo a noi d'uopo saria, poggiando
Per nude alpestri rocce, e fra nemica
Fera gente movendo. E qual poi fôra
Di quest' impresa, se felice, il frutto?
Veder calar tutte dell' Asia l'armi
Sul regno di Sïonne infermo e guasto,
Mentre, inetti a difenderlo, di genti
E di tesor vôtar la Francia ancora
Ci converria per non cadere inulti.
Alinda è pegno a noi di pace, è il patto
Ch' ogni difetto adegua. — E ancor nol fosse!
Non io promisi a Noraddin tornarla? —
Poi che de'Pari la sentenza diede
Terigi a te, del sir nemico ai messi
Solennemente io promettea che al padre
Si renderia la fuggitiva figlia;
E da mia fede assecurato, sposa
A Saladino ei la concesse. Or pensa
Se d'un re la promessa è vincol santo,
E se di Alinda irrevocabilmente
Fisso è il destin.

GUINECHILDE

Destin funesto e rio!
Ma deh il mio ardir grazia appo te ritrovi!
Che fa Terigi, poi che indarno volle
Co' suoi guerrier di Fiandra incontro a tutta
L'asiatic' oste sostener la pugna,
E tu frenasti col supremo impero
La bollente alma?

LUDOVICO

In la sua tenda ei siede

Sospiroso e feroce, ed or le stille
Terge dagli occhi, or dà di piglio all'asta.
Arcimbaldo ed Erardo a lui dappresso
Veglian per cenno mio. Con gravi accenti
L'assopita virtù destargli in petto
Cercan que' saggi. E se altro osar tentasse,
Tutto opreranno a rattenerlo. Il tempo,
La lontananza, il redivivo senno
Saneran del suo cor poscia la piaga.
E forse un dì, se il creder mio non erra,
Un dì verrà che vergognando ei membri
Gli error dell'Asia, e i mal domati affetti;
E a te porgendo la pentita mano,
Di Tolosa e di Fiandra il nobil sangue
Congiunga, e nuovi eroi doni alla terra.

GUINECHILDE

La destra di Terìgi io più non voglio;
Chè d'un vergine cor gradir l'omaggio
Può sol quest' alma, a sensi alteri usata.
Ma di Alinda che fia? Dal duol conquisa
Ella morrà.

LUDOVICO

Non v'ha dolor sì forte
Di cui non valga a sopportar l'assalto
Nostra natura, e cui non vinca il tempo.
In braccio a vago e giovinetto eroe
Alinda tempreià del cor le ambasce,
E di Terìgi alfine in lei memoria
Non rimarrà, che qual di fuggitivo
Sogno che l'alba via per l'ombre trae.

GUINECHILDE

Sì voglia il ciel! più che lo speri, io il bramo.
Ma bada, o sir, che tu, nutrito al latte

D'inflessibil virtù, mal non conosca
Qual sia d'amor l'ineluttabil possa. —
Mira: s'apron le porte, e di Damasco
Il re s'avanza.

LUDOVICO

Al Sire onor si renda.

(*Musica militare.*)

SCENA SECONDA

LUDOVICO, GUINECHILDE, NORADDINO, ASSAD, CAVALIERI CROCIATI, SEGUACI DI NORADDINO.

NORADDINO

Augusto re de' Franchi! Il mar che tanto
Dalla Siria diparte il tuo bel regno,
E il frapposto di terre immenso tratto,
Parea dovesse eterno ostacol porre
All' incontrarsi di nostr' armi. Volle
Altramente il destin. Pur io tra l'armi
Ad ammirar tuoi chiari fregi appresi:
Prudente capitan, guerriero audace,
Giudice giusto, e re che il soglio onori.
Quindi con pochi e non armati io venni
A te che stai fra tante schiere in campo,
Nè però men securo io qui mi estimo
Che in ardua rocca o in la mia reggia istessa.

LUDOVICO

Nobil Soldan, gloria dell' Asia e braccio!
Ben grato a me, stanco de' greci inganni,
E della turca ferità sdegnato,
Fu il trovarmi in te a fronte un generoso
Avversario che mite alma rinserra,

Ed in pregio ha l'onor. Tu i patti udisti
Che a' tuoi legati io d'assentir proffersi.

NORADDINO

Tutto concedo. Di Giudea lo stato
Abbia a confini il Libano, il Deserto,
E l'Asfaltide lago. Al mar conservi
Acri, Jaffa, Sidón, Berito e Tiro.
Tra Siria e Francia eterna pace sia.
Tu la figlia mi rendi. Il ciel punisca
Chi di noi primo romperà la fede. —
Questo è l'accordo.

LUDOVICO

Ed io l'accetto.

NORADDINO

Or dunque,
Io pel Corano...

LUDOVICO

Io pel Vangelo...

NORADDINO E LUDOVICO

Il giuro.

LUDOVICO

Alinda or venga. Tu, donzella illustre,
Del Soldan di Damasco alla vezzosa
Figlia andarne ti piaccia, e a questa volta
I suoi passi accompagna.

GUINECHILDE

Oh qual funesto
Carco mi affidi!

LUDOVICO

Il tuo signor... ten prega.

SCENA TERZA

LUDOVICO, NORADDINO E GLI ALTRI, MENO GUINECHILDE.

(*I seguaci del Re e del Soldano si ritirano in qualche distanza.*)

LUDOVICO

Re di Damasco! Delle umane tempre
Ben la fralezza tu conosci. Amore
È d'ogni error quel che più l'alme abbuja.
Debil fanciulla è Alinda. A lei, ten prego,
Cela il rigor, sol la pietà sfavilli
Sopra il regal tuo ciglio.

NORADDINO

In Orïente
L'uomo dai molli sensi il cor difende.
Ma Alinda è il solo di mia prole avanzo;
Onde, il confesso con rossor, ad onta
Del suo fallir, teneramente io l'amo.

LUDOVICO

E a Saladin, se i messi suoi narraro
Il ver, la doni.

NORADDINO

(*Confidenzialmente.*)
Io Saladin detesto.
Nè spegnerlo io potea senza un' orrenda
Taccia d' ingrato. Onde il premiai, l'ambita
Destra d'Alinda a lui donando, e al trono
Mio successor lo elessi.

LUDOVICO

Alinda arriva.

SCENA QUARTA

I DETTI, GUINECHILDE, ALINDA, ZULMIRA.

ALINDA

Ah pera il dì che a nascere mi vide!

GUINECHILDE

Pon freno, o amica, al tuo rammarco, e sia
Maggior del fato la tua nobil alma.

ALINDA

Il genitor!.. Oh ciel!.. Come poss'io
Reggere ai lampi del suo volto?

NORADDINO

Alinda!
Un denso vel copra il tuo fallo. Il padre
A te il perdona. Saladin promette
Non rammentarsel mai. Del mio reame
Ei salvator, tuo sposo oggi divenga,
E di sua gloria in te trovi mercede.
Saladin vincitor, giovine, bello,
Tuo amante, erede mio, fiorir di rose
Farà il cammin di tua piacevol vita.

ALINDA

(Havvi dolor che al mio dolor s'agguagli?
Io sposa a Saladin! Morte, e non vieni? —
Ma Terigi ov'è ascoso? Io qui nol scerno.)

NORADDINO

Che! Non rispondi! Forsennata gli occhi
Intorno giri! Qual delira parli!
Ingrata figlia, così accogli un padre,
Che punirti dovrebbe, e al sen ti chiama?
Nè il mio sdegno paventi?

ALINDA

Ah padre! amaro
Più che la morte m'è il tuo sdegno. Grata
A tua bontà, più che non pensi, io sono. —
Ma...

NORADDINO

Favella.

ALINDA

Una volta, anco una volta
Veder Terigi io bramo, e il sempiterno
Addio donargli. Deh! esaudisci, o padre,
Di tua figlia l'ardente ultima prece.

NORADDINO

Del seduttor che ti rapì, che infida
Ti fece al padre ed al dover, l'aspetto
Contaminar più non ti dee gli sguardi.
Il suo pensier per sempre ormai discaccia
Dal tradito tuo cor.

ALINDA

Oh padre! E il posso?

NORADDINO

Sì, lo potrai. Vien meco. Entro il paterno
Ostello, appiè della materna tomba
Rimembrerai ben tosto a quali uffici
La legge del Profeta e i nostri antiqui
Usi chiamin le donne.

SCENA QUINTA

I DETTI, TERIGI.

ALINDA

Ecco Terìgi !

GUINECHILDE

Morte in volto gli siede.

ZULMIRA

Oh quale inciampo !

LUDOVICO

Contra il divieto del tuo re ?

NORADDINO

Superbo !

TERIGI

Sire ! Soldan ! Lo sdegno in voi deh taccia ,
Se di natura e amor più sacri i dritti
Io reputai che la ragion del soglio. —
(*Ad Alinda.*)
Oh la miglior tra le create cose !
Senza vederti, abbandonarti, è doglia
Che a sopportar io non avea possanza.
Dolce Alinda, io ti perdo ! Ah tu felice
Vivi i tuoi dì; per me ogni gaudio è spento
Sopra la terra.

ALINDA

Io i dì viver felici
Lunge da te ? No: già la morte batte
L'ale a me intorno.

TERIGI

Ebben; resisti al padre ,
All' Asia intera, e a me fedel ti serba.

Io il mar ripasserò. Novellamente
La pigra Europa dal fatal letargo
Ridesterò: tutte alla santa guerra
Susciterò le occidentali genti;
E, come il mietitor l'erba de' campi ,
Il ferro mieterà le mille squadre
Di Saladin. Cadranno al suol combuste
Le eccelse torri di Damasco, e al padre
Ti strapperò, per viver sempre al fianco
Di te, mia sposa allora, e amor mio sempre.

LUDOVICO

Stolto! in tai detti al tuo monarca in faccia
Osi parlar? Tu, disleal vassallo ,
Muovi minacce a chi la pace io giuro?
Render ribelle al genitor la figlia
Pretendi, e il trono oltraggi a un tempo e il cielo?

TERIGI

Tetro mi cinge orror. Chi chi pietade
Di noi avrà?

LUDOVICO

Sii forte, e avralla Iddio
Che il folle ardor ti spegnerà nel petto. —
Oh! Soldan di Damasco, ecco io la figlia
A te consegno.

NORADDINO

Tu adempisti i patti.
L'angiol che veglia sui monarchi, regga
Delle tue navi e lieto renda il corso.
Alinda, andiam; fu il tuo desio già pago.

LUDOVICO

Re di Damasco!

NORADDINO

Sir de' Franchi!

NORADDINO, LUDOVICO

Addio!

LUDOVICO

Dal fianco mio non ti scostar, Terigi.

ALINDA

(Alinda era sempre rimasta discosta da Noraddino. Ludovico gliel'ha consegnata. Noraddino, tenendo per mano la figlia, s'avvia per partire. A un tratto ella sciogliesi dal padre, e corre alla volta di Terigi, il quale, togliendosi dal fianco di Ludovico, ove erasi ridotto, si slancia verso di lei, e si abbracciano a mezzo la scena.)

L'ultimo amplesso!

TERIGI

Ah son beato ancora!

ALINDA

A rivederci oltre la tomba.

TERIGI

In cielo,

Ove l'alme tue pari han lor soggiorno.

NORADDINO

(Avanzandosi per ripigliarla.)

Obbrobrio di mia stirpe!

ALINDA

(Inginocchiandosi dinanzi a lui.)

Oh padre, stendi

Su me la destra protettrice. Il cielo

Placato è alfin. Questo comiato estremo

Tornò le forze all'alma estinta. Io pura

D'ogni non giusto affetto a te mi prostro.

NORADDINO

E sarà ver?

ALINDA

Mi benedici.

NORADDINO

(*Ponendo la mano sul capo di Alinda.*)

Teco

Sia la pace del Dio che solo è Dio. —
Tu pentita a me torni. Ecco io ti stringo
Al core.

ALINDA

(*Alzandosi e strappandogli nell'atto dell'abbracciamento il pugnale dal cinto.*)

Il padre mi è propizio. Io muojo

(*Si uccide.*)

Fida all' amor. Senza rimorsi io muojo.

(*Getta il pugnale.*)

GUINECHILDE

Misera amica, ahi lo predissi!

TERIGI

Alinda!!!

ALINDA

Chiudimi gli occhi, o mio diletto, e côgli
Sulle tue labbra il mio respiro estremo.
Dolce è il morir fra le tue braccia!

(*Spira.*)

NORADDINO

Figlia!

Precederti io credea dentro il sepolcro.

TERIGI

Oh fra l'opre di Dio la più gentile!
Tu la via m'insegnasti: ecco io ti seguo.

(*Raccoglie il pugnale gettato via da Alinda*)

E questo ferro, del tuo sangue intriso,
Le nostr' alme congiunga.

LUDOVICO

(*Trattenendolo mentre vuol ferirsi.*)
Al mio cospetto,
Tu che la Croce sull' usbergo porti,
Colpa tentar così nefanda ardisci?
Cedimi il ferro.

(*Gli toglie il pugnale.*)

TERIGI

Il mio dolor mi basta.
(*Si abbandona fra le braççia del suo scudiero.*)

NORADDINO

Ecco i trofei de' Franchi! — O Re, stia ferma
Tra noi la pace. — Ma, a qual lutto io resto!
(*Parte.*)

LUDOVICO

Tosto si levi il campo. — E tu, Terìgi...

GUINECHILDE

Ei più non t'ode... Il suo martir lo uccide.

FINE.

AVVERTENZA

PER GLI ATTORI

I moderni Italiani, non altramente che gli antichi Ateniesi, amano brevi le tragedie sopra la scena. Quindi avviene che le eccellenti tragedie francesi, tradotte da' migliori nostri poeti del secolo scorso, più non vengono rappresentate nei nostri teatri. Ed il più celebre de' viventi Tragici italiani suol dire non aver egli mai troppo accorciato le sue teatrali composizioni.

Queste considerazioni, la difficoltà di trovare nelle nostre compagnie un' altra prima donna *che bravamente sostenga il personaggio di Guinechilde, la necessità di ristrignere ne' minori limiti la parte de' personaggi minori, ed altre ragioni troppe lunghe a dirsi, ma soprattutto l'esperimento fattone in Torino, persuadono l'Autore a proporre agli attori i seguenti mutamenti e troncamenti, anzi a consigliarli di non rappresentare la sua tragedia se non ridotta nel modo che segue.*

ATTO PRIMO

Pag. 19 Si tolga via tutto dalle parole *Al rischiarir del giorno*, linea 3, sino alle parole *Come il sol tramonti*, linea 23 (1).

Pag. 19, si tolga via dalla linea ult. (*Non però temenza*, ecc.) fino alla pag. 20, linea 11 (*Or anzi è tempo*) mettendo in vece del tolto: *Onde quel duol? di gioja*, ecc.

Pag. 23, si tolga via tutto della linea 11 sino al verso, *Taci, Zulmira, e porgi*, ecc.

Pag. 24, si tolga via la Canzone del Trovatore ove non si possa in bel modo eseguire. Basterà in sua vece il suono dell'arpa dentro la scena.

Pag. 28, si tolga via tutto dalla linea 29 (*Iddio ci affida*, ecc.) sino alla linea 4, pag. 29 (*In noi la Francia*, ecc.)

Pag. 33, si tolga via tutto dalla linea 12 (*Padre*, ecc.) sino alla linea 5, pag. 34 (*Oh detti amari*, ecc.)

Pag. 36, si tolga via affatto la scena VII.

ATTO SECONDO

Pag. 39, si tolga via dalla linea 1 (*Quanto mi costa*, ecc.) sino alla linea 23 (*Priva di lui*, ecc.)

---

(1) Non si contano per linee i nomi de' personaggi, nè le indicazioni fra ( ). Dicendosi *sino* alla linea tale, *sino* alle tali parole, s'intende dire che questa linea, queste parole non son comprese nel troncamento. Per lo contrario dicendosi *dalla* linea tale, s'intende dire che questa linea va tolta via, e così sempre.

Pag. 51, si tolga via la scena VI, bastando che si vegga il luccicar delle fiaccole dal lato opposto a quello onde sono usciti Alinda e Terigi.

ATTO TERZO

Pag. 57, 58, 59, 60, 61, 62, si tolga via tutto dalla linea 12 della pag. 57 (*Ma pria ch' io più mi scolpi*, ecc.) sino alla linea 10 della pag. 62, ove in vece di: *Ma invan pretesti aduni*, ecc., si dirà: *Invan pretesti aduni.* Avvertendo che qui parla Guinechilde.

ATTO QUARTO

Pag. 69, 70, 71, si tolga via tutto dalla linea 18 della pag. 69 (*Ma ben maggior periglio*) sino alla linea 15 della pag. 71 (*Miralo, ei giunge*).

Pag. 72, 73, si tolga via tutto dalla linea 18 della pag. 72 sino alla linea 7 della pag. 73, accomodando in tal guisa:

L'alma de' giudicanti, e il fren sciogliendo
Al favellar, quanto mai seppe amore
Inspirar di più ardente ad uman petto,
Quanto ragion rende più augusta, io dissi.
Al mio tacer un mormorio si sparse,
Qual d'unanime assenso, ecc.

ATTO QUINTO

Pag. 87, ove dice: *Io pel Corano,*
Io pel Vangelo,
Il giuro.

Si dica: *Io pel Coran,*
Per la mia Legge,
Il giuro.

IRENE

TRAGEDIA

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXII.

A

PAOLO LUIGI RIGNON

SPEGLIO DI TUTTE VIRTÙ

QUESTA TRAGEDIA

INTITOLA

IL SUO AMICO

DAVIDE BERTOLOTTI

PREFAZIONE.

Le guerre commosse da Carlo di Angiò aveano tratto in Italia gran numero di soldati di varie nazioni. Compostesi, dopo la sua morte, a temporanea concordia le cose, quei venturieri, i quali non conoscevano altro mestiere che la milizia, si raccolsero sotto la condotta de' propri lor capitani, deliberati di vendere i loro servigi al primo principe che li pagasse, e diedero origine alle famose Compagnie di ventura. Le sperimentate bande che aveano difeso la Sicilia dopo il Vespro sanguinoso, conobbero Ruggiero del Fiore per loro comandante supremo. Esse montavano ad ottomila guerrieri, per la più parte Catalani od Almogravi, chè così addimandavasi certa fanteria castigliana, composta di Maomettani rinnegati e di masnadieri cristiani. Ruggiero offerse ad Andronico il vecchio, imperatore di Costantinopoli, l'aiuto delle sue schiere contra i Turchi, che da ogni lato strignevano fieramente l'impero. Il Bizantino Augusto accettò la proposta come un favore insperato del cielo. Le navi di Federico di Aragona, re di Sicilia, trasportarono in Grecia i venturieri dell' Occidente, e l'Imperatore innalzò Ruggiero

a duca di Romanía, e gli diede una sua nipote in isposa.

I Catalani, tragittati quindi nell'Asia Minore, ruppero in ogni incontro i Mussulmani; e corsero vittoriosamente la Frigia e la Bitinia. Fermata che fu la pace, essi ripassarono in Grecia, e chiesero le pattuite paghe alla corte di Costantinopoli, la quale si dispose di ricambiarli col più atroce tradimento di che facciano ricordo le storie. Michele, figliuolo di Andronico, ed insignito egli pure del titolo imperiale, odiava le vittorie de' Catalani, come quelle che rendevano col paragone più brutte le proprie sconfitte. Per suo consiglio si ordinò un generale macello dei valorosi stranieri, mentre questi riposavano più sicuri sulla fede dell' ospizio e de' trionfi co' quali avean rimesso in onore il trono imperiale.

" Michele, dice il compendiatore della storia del Basso Impero, celando il truce suo disegno sotto le sembianze dell' amicizia, diede a Ruggiero una festa nella città di Adrianopoli, e lo fece a tradimento ammazzare. Gli Alani, d'ordine suo, posero a morte tutti gli ufficiali ond' era accompagnato quell'infelice capitano.,,

" Nello stesso punto, il popolo di Costantinopoli, aizzato dai messi di Michele e da alcuni fanatici, scannò tutti i Catalani che eran nella capitale. ,,

Ma alcune loro bande occupavano la forte città di Gallipoli. Rinforzate da' compagni sottrattisi allo sterminio, esse vendicarono sì fie-

ramente i trucidati fratelli, che per assai tempo durò in Grecia il proverbio: " Dio ti scampi dalla vendetta de' Catalani. ,, Chi legge negli storici più posati il racconto delle geste loro, rimane preso di stupore, parendogli avverate le maraviglie de' Paladini dell' Ariosto e de' Cavalieri del Tasso. Uno storico paragona i loro capitani agli eroi di Omero; ma la discordia, messasi fra loro, condusse finalmente a rovina quel piccolo esercito, insuperabile fin tanto che unito rimase.

Vedi gli Storici bizantini e gli spagnuoli, e particolarmente la Relazione di Muntaner, governatore di Gallipoli, testimonio e parte di quelle imprese.

Racconta poi uno scrittore castigliano del secolo decimosesto che Don Ferdinando, Infante di Aragona, desideroso d'imparare l'arte della guerra alla scuola di Ruggiero del Fiore, accompagnò gli Almogravi nella spedizione d'Asia, e combattè molto valorosamente nelle prime lor file. Fornita la guerra, egli venne a Costantinopoli, ove Andronico simulò di riceverlo come ospite onorevole e caro, e comandò che fosse il primo ammazzato nello scempio che meditavasi de' Catalani. Ma Irene, figliuola minore di Andronico e d'Irene, marchesa di Monferrato, seconda moglie dell' imperatore, erasi in questo mentre miseramente innamorata del principe aragonese. Costei, di viso bellissima e di maniere, saputa la trama, con pietoso stratagemma, successole felicemente, campò la vita all'Infante,

ed insieme con lui si ridusse sopra una nave genovese. La quale, dopo lunghi giri per le spiagge della Natolia e dell'Egitto, fu gittata dalla tempesta nell'isola di Cipro, ove regnava Enrico di Lusignano. Enrico accolse generosamente i due illustri peregrini. Egli erasi invaghito d'Irene, durante un breve soggiorno fatto in Costantinopoli, e più forte se ne accese rivedendola nella sua reggia. E frattanto l'Infante, dimenticando quanto beneficio avesse ricevuto da Irene, si lasciò vincere dalla bellezza di Sofia, orfanella discendente da' re di Tessaglia, che dimorava in corte di Enrico. Ora avvenne che mentre la fedele Irene, non curando l'amore del re, stava più ansiosamente aspettando che si celebrassero le sue nozze con don Ferdinando, questi nascosamente sèn fuggì con Sofia. Invano Folco di Villaret, Gran Mastro degli Spedalieri (o cavalieri di san Giovanni, ai quali Ugo, padre di Enrico, avea dato asilo in Limisso dopo la presa di Acri) pose ogni cura in consolare Irene, esortandola a prendere il re per marito. L'abbandonata giovane, che grandemente amava Ferdinando e grandemente di lui si fidava, stette ferma nel rifiutare le nozze del re, sperando tuttavia che l'Infante tornasse. Ma finalmente vedendosi delusa nelle sue speranze, e non potendo comportare l'inonestissimo tradimento di chi doveva esserle più amorevole e fedele, vinta dal dolore e dall'amore si uccise. Questo Folco è quel desso che conquistò l'isola di Rodi coll'aiuto delle repubbliche italiane.

Nè gli storici bizantini nè gli spagnuoli fan cenno di questo avvenimento, che forse più tra le novelle che non tra le istorie è da porsi. Nondimeno parve all' Autore conveniente il valersene, insegnando Aristotile che l'argomento di una tragedia può eziandio essere di mera invenzione: nè altrimenti avviene della Zaira, per tacere di altri componimenti tragici venuti in gran fama.

Un'amante abbandonata dall'uomo, per amor del quale ell' ha immolata ogni cosa più cara, è soggetto commotivo in sì efficace maniera, che i più grandi poeti antichi e moderni hanno preso a trattarlo. Bastino in prova i nomi di Arianna, d'Isifile, di Medea, di Olimpia, ecc.

> Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
> Delle misere accese, che gli spirti
> Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.

Quindi l'Autore, nel comporre la presente Tragedia, non ha trascurato d' imitare i passi che più gli tornavano, de'sommi poeti che lo precederono nel dipingere sì fiero e lagrimevole caso. Nè si astenne dall'usare all'uopo le maniere di dire del Petrarca, quasi contemporaneo all'avvenimento, e sovrano maestro in materia di amore. Egli ha pure messo a profitto l'Arianna, tragedia di Tomaso Corneille, ed i comenti di Voltaire sopra di essa, coll' avvertenza di restituire nell'originale loro purezza i passi de'Classici che il poeta francese ha per lo più travisati imitando. I critici dotti e discreti noteranno

facilmente in che le due tragedie si accostino, in che sieno interamente dissimili.

La passata de' Catalani in Grecia avvenne l'anno 1303, e la loro strage l'anno 1308, la fuga di don Ferdinando da Cipro è posta nell'anno 1309.

Questa Tragedia fu per la prima volta recitata, poi replicata in Torino l'ottobre del 1828, dalla compagnia Bon nel Teatro Dangennes.

I R E N E

PERSONAGGI

ENRICO di Lusignano, re di Cipro.
UGGIERO, ministro di ENRICO.
FERNANDO, Infante d'Aragona.
FOLCO di Villaret, gran Mastro degli Spedalieri.
IRENE, figlia di Andronico, imperatore d'Oriente.
SOFIA, principessa di Tessaglia.
ALBINA, serva d'IRENE.

La scena è in Limisso, città e porto di mare nell' isola di Cipro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ENRICO, UGGIERO.

UGGIERO

Alfin di Cipro a'sospirati lidi,
Stanche del lungo errar, tornan le armate
Navi de' prodi Spedalier. Risplende,
Svolto dall'aure, in porto il gran vessillo.
Tutta Limisso accorre, ed i captivi
Turchi e le spoglie trionfali ammira.
Dall' eccelsa trireme a terra sceso
Folco, il gran Mastro, è già, che l'oltraggiosa
Luna sparir fe' da' Natolj flutti.
Or or, mio Re, qui giungerà.

ENRICO

Donava
Ugo in Limisso un dì cortese ostello
A' Cavalier, picciol, ma illustre avanzo
De' generosi che trovâr la tomba
In Tolemaide. Lor invitte prore
L'onda purgâr dal saracin pirata.
Ma in numero e in poter cresciuti or tanto
Di proprio stato e proprie rocche ed armi
Uopo han que' forti, e se di navi e d'oro
Le italiche città che al mar dan legge
Ne sovverràn, Rodi sull' ardue torri

Sorger vedrà la venerata insegna.
Di Folco io pregio le virtù; pur d'aspro
Affanno il suo ritorno or mi fa grave.

UGGIERO

E che! potria..?

ENRICO

Fedel ministro, piangi
Il tuo signor. Quell'io, sol d'armi vago,
Che già tutti guastai d'Egitto i lidi
Superbo vincitor; quell'io che guerra
E nuovi allôr sol nel pensier volgea,
Fatto or son preda d'infelice amore.
Del greco Imperador l'inclita figlia
Sì m'arde e lega che mal io la fuggo;
Amor per forza a lei mi riconduce.

UGGIERO

Bella cagion d'illustri affetti, Irene
Degna è d'aver d'ogni alta alma l'impero.
Ma s'ella è in Cipro, ce la spinse il vento;
Se in tua reggia dimora, ospite giunse;
Al guerrier prence d'Aragona fida,
Cui da morte ritolse, ella in tua corte
Spera sue nozze celebrar. Che parlo!
Tu stesso, o Re, quel vivo ardor mirando,
Già gli sponsali ne affrettavi.

ENRICO

Avesse
Fernando accolto il mio consiglio! Tosto
Che Irene io vidi, mi turbai; conobbi
Che al mio cor s'apprendea vorace fiamma:
Pur a temprarla era io possente ancora.
Ma de' folli desir mi tolse il freno
Fatal lusinga. Io nell'Infante un pari

Ardor non discopria. L'imen tardava,
D'altri pensier preso parea. Conforto
Dall'indugiate nozze io allor traea,
Chè Amor di sogni ed ombre anco si pasce.
Ma Folco in Cipro al dolce error mi toglie:
Lui presente chiedeva a'nuzïali
Riti l'Infante, e forza è alfin ch' io vegga
In braccio a un altro lei che mia sì bramo.

UGGIERO

Quel di sangue e amistà nodo che avvince
Al gran Mastro l'Infante, assai ne rende
Scusa o ragion del suo disio d'averlo
Pronubo a'sacri altar. Ma di', ne increbbe
Ad Irene? Da lei raggio di speme
Avesti mai? Parve gradir tua fede?

ENRICO

Ecco, Uggier, del mio duol la fonte amara.
In cor d'Irene il fortunato Infante
Scolpito è sì, ch' ella mi sfugge, o serba
Un ingrato silenzio. Oh mia ventura!
Morta è la speme, ed ai sospir sol vive.

UGGIERO

Ma non sei tu solo assoluto e forte
Signor qui in Cipro? Se il tuo cor non puoi
Domar, ben puoi vincer gl' inciampi. Irene
È tua, se tal ardisci farla. In trono
Tu siedi, e temi usar la forza?

ENRICO

Uggiero!
Quai sensi ascolto! Dell'ospizio i sacri
Dritti franger degg' io? farmi tiranno
Di un' inerme donzella? Io ne' suoi pianti
Bagnarmi, e dal terror prender gli amplessi

Che amor sol può far desïati e cari?
No, sì infame io non son. L'empio consiglio
Mai più non torni sul tuo labbro. Indegno
Di un Lusignan saria due volte udirlo.
Ma vien l'Infante, ed il gran Mastro è seco.

SCENA SECONDA

ENRICO, FERNANDO, FOLCO.

ENRICO

Ecco Folco in Limisso. Alfin refulse,
Fernando, il dì che al ciel chiedevi. Il caro
Amico al sen tu premi, e a te riserba
Quante dolcezze ha nel suo regno Amore.

FERNANDO

Signor!..

ENRICO (*a Folco*)

Pe' mari lunga pezza gisti,
De' Saracin le predatrici antenne
Fulminando, o Gran Mastro. A correr l'onda
Torna or securo il navigante, e laude
A voi ne rende.

FOLCO

Nobil Re! di quanti
Lauri s'ornâr miei cavalier, la prima
Parte a te vien che sì per noi t'adopri;
Ma chi cortese te non trova, e sempre
Splendido e grande? D'Aragona il prence,
A me di stirpe e più d'amor congiunto,
Che, quasi è un lustro, io non rividi, abbraccio
Nella tua reggia, e in rivederlo obblio
E dell'onde e dell'armi ogni periglio.

ENRICO

Quanto a Fernando or è fausta la sorte!
Un vero amico in te racquista, e, bella
D'ogni beltà, de' Cesari la figlia
Lui al talamo attende.

FERNANDO

(Ah il ver chi scorge?)
Felice è l'uom sol quanto ei tal si estima.
Ed io de' tuoi favor ricolmo, o Sire,
Dolente stommi in non poter verace
Prova a te dar del grato cor.

ENRICO

Che membri?
Te il legnaggio, il valore, il senno e l'opre
D'ogni onoranza fan maggior. Ma s'anco
A te salvato e vita avessi e fama
E quanto in pregio è più, ben tu pur sempre
Tal men potresti cambio dar . . .

FERNANDO

Prosegui.
Tutto io t'offro, e il mio cor già esulta al solo
Immaginar . . .

ENRICO

T'arresta. All'aure un vano
Parlar si dia. Più che non pensi, assai
Ti costeria quel ch' io desiro.

FERNANDO

E in dubbio
Porre il mio zelo puoi? puoi tu? . .

ENRICO

Ciò basti.
D'Irene il core te beato renda:
Sola regnar dee sopra me la gloria.

SCENA TERZA

FERNANDO, FOLCO.

FOLCO

Intesi io ben! D' Irene acceso forse
Il Re saria? Con qual ardor quel nome
Ei proferì!

FERNANDO

Non giunge a me novello
L'amor che a Irene lo trasporta. Al primo
Mirarla ei n'arse. Ma gelosa cura
Me non crucia però.

FOLCO

T'intendo. Irene
D'un tal timor potria lagnarsi. Tanto
Del suo bel cor la signoria tu reggi!

FERNANDO

Ah mi amasse ella men!

FOLCO

Che parli? Irene
Leggiadra al par di quella Dea che un giorno
Finser gli antichi aver qui in Cipro impero,
Irene che per te d'amor si strugge,
Mal gradita saria? Qual cor selvaggio
T'alberga in sen per tal fierezza?

FERNANDO

Ammiro
I pregi suoi quanti altri in terra. Amarla
Non è in mia possa.

FOLCO

Tu vaneggi. Irene

Che per te non soffrì? Se l'aure ancora
Tu spiri, di', non è d' Irene un dono?
Forse la fama di mentiti gridi
Empì la Grecia? I dubbj miei disgombra?

FERNANDO

Sì, tutto a lei degg' io. N' odi l'istoria.
Ben sai d'Iberia a' venturier gagliardi
Qual premio diè la Bizantina corte,
Avara sempre, e più che avara ingrata.
Tra le tazze ospitali e i lieti canti
D'Adrïan la città vide lo scempio
Del buon Ruggier, fior degli eroi. Lo stile
Degli assassin sulle tranquille piume
Mietè la vita de' più prodi. Al ferro
Noi in Bizanzio dimoranti, sacri
Pur eravam lo stesso dì.

FOLCO

Chi mai
Dopo i trïonfi onde le Ispane squadre
Il vacillante Orïental Impero
Assecurâr, chi mai creduto avria
Che morte a tradigion fosse mercede
Dell' Asia vinta e della nobil pace?

FERNANDO

Nelle case d'Augusto, ospite accetto,
Io sicuro vivea, nè della greca
Fede temenza m'assalia. Le lance
Degli Alani dovean passarmi il petto
Su quelle soglie inique. Irene il seppe;
E salvo io fui. Di suo scudier l'assisa
Vestir mi fe'. Poscia, fingendo l'aure
Goder di sera, in navicel dipinto,
Come a diporto, uscimmo a errar per l'onde,

Che dell' aureo palagio al piè tranquille
Scorrean, non conscie dell'orribil notte
Che di sangue dovea farle vermiglie.
Noi ci allargammo in mar. Ligure nave
Colà n'accolse, e per diversi lidi
Ne trasportò. Fiera procella alfine
Ci addusse in Cipro, ove gentil ricetto
Ne porse il Re. — Vedi, se grato io membro
Quanto a Irene degg' io. L'obbligo sciorre
Ben col sangue vorrei. Col sangue, il giuro:
Col cor, nol posso io no.

FOLCO

Ma Irene amata
Si crede, e in tal error giaceasi involta
(Il penso io almen) quando salvotti. Amore
Poteva ei sol di timida donzella
Infiammar sì l' ardir, nè senza speme
Di bel cambio di affetti.

FERNANDO

Ecco il mio fallo.
D'Asia io tornava, da' guerrier travagli
Affaticato, e sol di stragi e morti
Uso a pascer gli sguardi. Irene io vidi.
Di Andronico la figlia alto splendea
Di tutto il fasto imperial. Mi piacque
La leggiadria del suo sembiante, e in grado
Ebbi il piacerle. Sia natía vaghezza,
Sia levitade giovenil, blandirla,
Vezzi usarle e lusinghe, a me cortese
Atto sembrò. Devote a triste nozze
Co' Despoti di Servia o i Re del Ponto
De' Cesari le figlie or vuol la sorte.
Di un Prence ibero il più gentil costume

Le punse il cor. Che debbo dirti! Ell'arse. —
Ma tra gli ozj di Cipro Amor vendetta
Trasse di me, che co' suoi dardi osava
Scherzar, incauto! Ognor d'Irene al fianco
Qui sta Sofia, vaga donzella, scesa
Da' tessalici Re, che, de' suoi dolci
Parenti priva, in questa reggia alberga.

FOLCO

Sofia! Che accenni! Di lei preso forse..?

FERNANDO

Io l'amo, sì; nè puote aver più loco
Che misuratamente il mio cor arda,
Tanta han possanza de' begli occhi i rai!

FOLCO

Ben io d'amante odo or parole. Ed ella
Vinta pur si rendè?

FERNANDO

Pari è il desio;
Ma fan dentro il suo cor più ria tempesta
I contrarj pensier. D'Irene amica,
La percuote il timor di darle affanno,
Di tradir sua fidanza.

FOLCO

E Irene ignora..?

FERNANDO

Per addurla in error, finsi lo stile
Seguir d'Iberia, vezzeggiando a prova
Le beltà più fiorenti onde s'adorna
Quest' isola già un dì sacra ad Amore.
Ma geloso pensier non turba Irene;
Tanto della mia fè vive secura.

FOLCO

E tu la inganni? E della gloria il calle

Premi così? Per te men duol. — Ma quando
Tre lune in Cipro me aspettar mostravi,
Qual pensier ti moveva e qual consiglio?

FERNANDO

Pascer di speme il Re; far che ne' lacci
D'amor cadesse da non trarne il piede;
Vincer gli affetti di Sofia; la strada
Trovar di sciormi da un gravoso imene.

FOLCO

In Cipro io stommi. A differir pretesto
Qual più t'avanza?

FERNANDO

Fu il tacer soverchio.
Or segua qual sia più dogliosa sorte,
Parlar è forza. Sappia Irene alfine
Che alle sue nozze avverso ho il cor. Mia colpa
Creda punir, trarre di me vendetta
Donando al Re sua destra. A questo passo
Condurla è d'uopo. Ma non valgo io stesso
A tal opra. E potrei dirle che ingrato,
Spergiuro io son? Fido un amico il puote.
Per l'antica amistà, pel comun sangue
Tu quest' incarco prendi. Orror t'investe
Nel vedermi infedel. Ma tu d'amore
Forse un dì pur sentisti il fren superbo.

FOLCO

Quanto amor può, conosco; e veggo quanto
È travïato il tuo folle desio.
Pur che sperar da me ti lice? forse
Che d'un infido il difensor si faccia
Chi giurò degli afflitti esser lo scudo?
Ah se ciò speri, la mia gloria offendi.

FERNANDO

Io chieggo sol che tu da Irene sgombri
La speranza ch' io l'ami.

FOLCO

E lieve parti
A donna innamorata il dolce errore
Togliere, in cui tutta s'avvolge e gode? —
Mira chi vien.

FERNANDO

Vista soave!

FOLCO

Addio.

SCENA QUARTA

FERNANDO, SOFIA.

FERNANDO

Sofia, che pensi? Che risolvi? Tempo
Più di arcani non è. Sciogliersi il nodo
Alfin pur debbe. E tu dubbiosa e in forse
Ancor ti stai? Sì mal di me ti preme?

SOFIA

Io t'amo sì, ma invan si bèa lo spirto
Di tal dolcezza. Ahi ch' io scordar non posso
Che dalla reggia di Bizanzio in bando
Venne Irene per te, che i dì, la fama
Per te pose a cimento, e che la vita
In grado ha sol, quanto ad amarti vive.
Ah sì, Fernando; più l'istante è presso
Che aprir dee gli occhi alla delusa Irene,
Più lo stral del rimorso il cor mi passa.
Oh qual in me la misera pon fede!

Ed io stessa dovrei tesserle inganno?
Io stessa di mia man condurre il colpo
Che a morir la trarria? No ch' io non posso
Consentir la sua morte. A lei tu rendi
L'amor tuo, quell' amor, che vorrei sola
Io posseder, se non t'amasse Irene.

FERNANDO

A svellerti dal cor dunque m' insegna;
Rompi il giogo soave, e fa ch' io possa
Sin la memoria tua sparger d'obblio.
Ma se in amarmi alcun diletto senti,
Come puoi tu voler ch' io più non t'ami?

SOFIA

Una via ti riman. La gloria duce
Ti sarà nel cammin. Se questi frali
Vezzi han su te tanta possanza; ah fuggi
La vista lor.

FERNANDO

Tu mel consigli, e m'ami?
Quel vago aspetto che nel cor profondo
M'impresse amor, non l'ho negli occhi io sempre
Anche lungi da te? Lontana amarti,
E presente adorarti è il mio destino.

SOFIA

Dolente me! questo mio cor, nemico
Della mia gloria, si contrista e geme
De' generosi sforzi miei. Già langue
La virtù, la ragion. Ti veggo appena,
Che quanto piace a te, solo a me piace.

FERNANDO

Sofia! se amor è sopra te sì forte,
A che tanto contendi? Ardisci, obblia
Dell'amistà la men severa legge:
Che non cede ad amor?

SOFIA

Ma come a Irene
I nostri affetti palesar?

FERNANDO

Tacerli
A lei convien. La fuggitiva figlia
D'alte minacce in ogni lido preme
Andronico. Per lei sospira Enrico.
Tutto in opra si ponga onde ne accetti
La destra Irene, ed il suo trono ascenda.
Di Cipro il Re sposo d'Irene grato
Ad Augusto sarà. Col soglio cangi
Essa la trista fè d'un Prence ibero
A cui vietata è di regnar la speme.
Il sacro nodo ed il dover novello
Me dal suo petto trarran poscia. Allora
I nostri cor d'indissolubil laccio
Congiunti... Ma tu gli occhi al suolo hai fitti!
Tacita, immota stai! singulti mandi
Dall' imo sen! Sofia, mentre di speme,
Mentre di ardir ha più mestier quest' alma,
Perchè tu stessa ogni mio spirto frangi
Co' tuoi terror?

SOFIA

Che più pretendi? Amato
Sei. Tu d'amor segui i consigli. — Ahi lassa!
Qual avran nostre fiamme orribil fine!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

IRENE, ALBINA.

ALBINA

Irene! e che! de' Cesari la figlia
Sì mal può di sè stessa aver l'impero?
Delle tue nozze con l'Infante l'ora
Bramata è presso. Il Re ti perde, e vuoi
A un generoso e infortunato amante
Negar tu il ben dell'ultime querele?

IRENE

Albina! il so che dolce usar costume
Col Re convienmi. Del suo trono all'ombra
Dal paterno furor secura io vivo.
E tal rispetto le sue fiamme attempra,
Che a turbarmi talor giunge il pensiero
Di nol poter racconsolar. Ma quando
D'un primo ardor tutta avvampante è un'alma
Piacer sol prende in vagheggiar l'immago
Di chi l'accese. E amaro è tedio allora
I lagni udir di non amato amante
Che domanda mercè. — Ma di Fernando
A che non favellar? Di', lo conosci
Tu quest'eroe, quant'egli il merta? Udisti
L'alte sue imprese? Sua beltà mirasti?
Quanto il Sol gira, amor più caro pegno
Di lui non trova. Oh che giocondo stato
Il mio sarà del caro oggetto in seno!

ALBINA

De' beneficj tuoi memore affetto
Indissolubilmente a te lo allaccia:
Ma chi t'agguaglia nell'amar?

IRENE

Rimembri
Quel dì che d'Asia ei ne reddía, superbo
De' Frigj allôr, delle Bitinie palme,
Terror degli Islamiti, inclito vanto
Delle Ispane coorti? Altera mostra
De' vezzi lor nell'affollato circo
Fean di Bizanzio le beltà più chiare.
Egli in me sola gli occhi affisse. Un dolce
Ardor mi corse in ogni fibra allora,
Nè spegnerlo potrà tempo o destino.
Che debbo dirti? M'è Sofia diletta;
Pur se in lei v'ha che mi rincresca e spiaccia,
È il vederla, di ghiaccio il cor ricinta,
Mai non lodar a me l'Infante. Approva
Ella il mio dir quand'io sue laudi esalto;
Ma per sè mai nol vanta, e ognor ne tace.

ALBINA

Qual maraviglia! Ella ad amor rubella,
Intatta dal suo stral, nè sa, nè prezza
I teneri d'amor sensi e pensieri.

IRENE

Ah! non amando, a fiera guerra il core
Forse sottrasse, e men conobbe il pianto.
Ma il viver senz'amor, dimmi, felice
Vita egli è forse?

ALBINA

Il Re mira, e decidi.

SCENA SECONDA

IRENE, ALBINA, ENRICO.

ENRICO

Non ti sdegnar, donzella augusta, s' io
Il perderti veggendo ormai sì presso,
Vengo a toglier da te comminato estremo,
Ed estreme a parlar d'amor parole.
Nè ti aggravi l'udirle. Io nulla chieggo
Se non che almen tu il mio destin compianga.

IRENE

Signor! mi è noto il tuo bel foco, e quanta
Reverenza lo affreni. A tuo vantaggio
Più che puoi dir, questo mio cor già disse.
Degna era ben sì viva e nobil fiamma
D'inspirar pari ardor. Ma quando, o Sire,
Te in prima io vidi, io già l'Infante amava.
Tu i pregi suoi, tu l'amor mio conosci,
Sai che mi costi, e se la fede io serbi.
Or favella, ad udirti io pronta sono.

ENRICO

E vita, e libertà, tutto ei ti dee.
Senza sperar mercede a'miei sospiri
Io t'amai, del mio cor ti diei l'impero.
Quindi tra noi pari almen sorge il dritto
A trovar grazia innanzi a te. Ma l'ami
Tu, nè un tal ben rapir io a lui pretendo.
Te prego sol, per alleggiar mia doglia,
Che appaghi un mio desir. Se ver Fernando
Non eri già con ogni affetto volta,
Potea farti pietà venir nell'alma

Il mio fido servir? Sol questo imploro:
Toglimi a un dubbio che mi uccide.

IRENE

Sire!
Tanta virtù nell'amor tuo risplende,
Che sconoscente io mi terrei, se il vero
Or non ti aprissi. La tua fè gradito
Avrei, se egli era questo cor più mio.
Ma il Prence ne ha il dominio, egli ne regge
Ogni moto e desir. Nè tanto, o Enrico,
Vile a te son, che me presumer possa
D'alma incostante e di voltabil fede.

ENRICO

Quanto a sperar mi rimaneva ottenni,
Bella Irene, da te. Fedel ti serba.
L'Infante invidio: ma sì pura fiamma
Turbar saria grave delitto. È giunto
Il Gran Mastro. A tue nozze il dì prescrivi.
Se il brami, io stesso ordinerò la pompa
Dell' imeneo. Squarciarsi a brani l'alma
Io sentirò; pur mi sarà conforto
Il pensier di potermi a te far grato.

SCENA TERZA

IRENE, ALBINA, ENRICO, FERNANDO, FOLCO.

ENRICO

Prence! il turbato mio sembiante svela
Quel che a tacer farei van'opra. Irene
Amo, e d'amor pari al suo divo merto.
Pur non ti offenda il cor dubbiosa cura;
Ella è fedel; lo sventurato io sono.

Tu sue nozze sospiri. Il desïato
Amico è alfin presente. Or via, si tronchi
Ogni indugiar. Conduci Irene all'ara.
Il rinascente dì tue gioie compia,
Ed ogni speme in me struggendo, sciolga
Te dai sospetti, e la mia gloria salvi.

SCENA QUARTA

IRENE, ALBINA, FERNANDO, FOLCO.

FERNANDO
Irene! ah sì, la sua virtù ben merta
Che caro aver di lui si debba il core,
Ei sol. . .

IRENE
L'onor sì generoso il rende.
Pur, che far potea mai? Tutto io gli dissi.
Ei sa che più il tuo ben che il mio mi piace.
Sa per te che lasciai, sa che di mille
Troni l'offerta non avria possanza
A rapirti un pensier.

FERNANDO
Sì raro affetto
I miei spirti confonde, e ognor più sento
Che debbo alfin. . .

IRENE
Odi un pensier novello.
Felice io son dell'amor tuo. Felice
Desio veder anco Sofia, l'amica
Di questo cor. Di regia stirpe scende
Ella, ed amor ne' suoi begli occhi alberga,
Benchè dalle sue insegne ancor solinga

Vada. Io di unirla a Enrico in mente ho fisso.
I miei consigli ella arrendevol segue,
E ben del Re sull' alma aver d'impero
Tanto io confido, da ottener vittoria.
Di', non plaudisci il mio disegno?

FERNANDO

Ei giunge
Sì inaspettato che stupor m'apporta.
Il Re... Che pensi..? Egli t'adora.

IRENE

Intendo.
Gelosa tema in sen ti nasce. Amore
Suol pungere così l'alme a lui fide.

FERNANDO

Non creder già... ma pur...

IRENE

Oh come dolce
M'è l'ansietà che il cor ti scuote! Io sento
Quanto egli sente, e ne gioisco.

FERNANDO

Irene!
No, saper tu non puoi...

IRENE

Deh alfin bandisci
Ogni tristo pensier. Se al Re son cara,
La sua virtù contra il suo amor ne affida,
E l'imen di Sofia...

FERNANDO

Tuo fero padre
Vendetta anela.

IRENE

E tu presidio e schermo
A me non sei?

FERNANDO

Sì, ma nel Re . . .

IRENE

Prosegui.

FERNANDO

Enrico . . . il sai . . . ben io vorrei . . .

IRENE

Qual tronco
Parlar mi affligge. Che vuoi dir? Me togli
D'angustia ormai. Fa che i tuoi sensi intenda.

FERNANDO

Sì, tempo è alfin ch' io scolga a' detti il freno.
Tu m'ami. Un foco sì gentil mertava
Che al par n'ardesse un generoso spirto.
Ragion, virtù, riconoscenza, onore
Chieggon ch' io t'ami, o Irene. Eppur la sorte
Alla mia fama e a' tuoi desir contrasta.
La tiranna sua legge . . . (O Dio! vacilla
Tutto il mio ardir.) Pietosa Irene, oh almeno
Potessi tu leggermi in petto! Il labbro
Svelar non osa ciò che in cor s'aconde.

SCENA QUINTA

IRENE, ALBINA, FOLCO.

IRENE

Deh qual secreto per la mente ei volge?
E d'onde avvien, per qual mistero, ch' egli
Spiegarmel vuol, poi stassi a un tratto, e tace.

FOLCO

Che chiedi mai? quel suo smarrito aspetto
Di mesti eventi assai non t'è presago?

IRENE

Intendo. A lui forse d'Iberia giunse
Infausto avviso, e il suo regal germano
Gli contende il ritorno. Ei si rammarca
Di non potermi sposa sua condurre
Alle natie sue spiagge. Ebben raminghi
Ne andiamo insieme. Il nostro amor ci tenga
Loco d'ogni grandezza. Io lui sol bramo.
Unita a lui, fra le sue braccia, io sfido
Tutto il rigor della fortuna. Amore
Non chiede altro che amor.

FOLCO

Al soglio nata
Tu dispregiar non devi il soglio. Il crudo
Tuo genitor sai con che sdegno aneli
La tua fuga punir. Te sposa chiede
Di Cipro il Re. D'ogni timor tu scevra,
Vivresti al fianco suo giorni sereni.

IRENE

E vuoi che al Re la destra io porga? Egregio
Consiglio in vero! E da te viennmi! Ah, dimmi,
Mi conosci tu ben?

FOLCO

Sì. Nulla forza
Ad atto vil te volger può. Ma spesso
Piegarsi al fato è gran virtude.

IRENE

Ed io,
Che per Fernando osai cotanto, e mille
Vite darei per risparmiargli un solo
Affanno, un altro talamo io salire?
Quale stupor sarebbe al suo mai pari
Ov' ei sapesse che un amico ardisce

Pel suo rival tendermi insidie, e un core
Tentar rapirgli in che s'affida e gode!

FOLCO

Irene, deh! ciò ch' io dovea, sol dissi.
Bada a'tuoi casi come saggia. Tempo
Forse verrà che tu d'amore i dritti
Men vanterai.

(*Vuol partire.*)

IRENE

Ciò che dovea, sol disse!!!
Rimanti. Mal con me si finge. Troppo
Parlato hai tu per non dovermi or trarre
Da un dubbio, ond' io già tutta agghiaccio.

FOLCO

Spetta
A te scoprir ciò che fia il creder meglio.

IRENE

Ciò che fia il creder meglio!!! Oh ciel! M'ingombri
Tu d'orrendi pensier. A un' altra fiamma
Arderia quell' ingrato? — Oh qual non giusto
Sospetto nel mio cor trovò mai loco! —
No, Folco, no. Vane le tue son larve.
M'ama Fernando, e se noi pure un giorno
Separarci dovrem, la morte sola
Ci partirà, non un amor novello.

FOLCO

Ma se un funesto error...

IRENE

Oh Dio! finisci.
Una rival!.. Io raccapriccio. Un' empia
Rival quel cor forse m'invola? Ah parla;
Straziami a mille morti.

FOLCO

Il mio silenzio
Interpretar ti giovi. A mio dispetto
Lacerato ho il tuo cor. Sa il cielo, o Irene,
Se cangiar io vorrei tua dura sorte!
Ma di Enrico l'amor, di Cipro il trono,
Tempri in parte i tuoi mali. — Or già molesta
A te divien la mia presenza.

SCENA SESTA

IRENE, ALBINA.

IRENE

Oh cielo!
Dubbio non v'è. Tradita io sono. Ahi lassa!
Albina!

ALBINA

Io piango.

IRENE

E chi terrebbe il pianto
Nel mirar a che stato io son condotta?
Tu il sai, tu lo vedesti: e che non feci
Per l'empio? Io sola alla feral sua sorte
Mi opposi, e allor che di sua fè vivea
Secura io più, l'ingrato ha un' altra in mente.
Fernando amar altri che Irene? Ah certo
Intesi io mal. Non è possibil cosa.
Ragion, pietà, virtù, gloria, costume,
Tutto ei tradir!.. No, no: Fernando troppo
Eccelso ha il cor per un oprar sì basso.
Nè creder poss' io già che del mio amore,
De la data sua fè, di quella morte

Che ne farà la sconsolata Irene,
Punto non gli sovvenga e non gli caglia.

ALBINA

A che ingannar te vuoi? Di Folco i detti
Inspira ognor senno profondo. Il lungo
Aspettarlo, in Fernando un vel fors' era
Che l'incostanza ne copria.

IRENE

Crudele!
Gli occhi aprirmi ah perchè, mentre sull' orlo
Sto dell' irreparabil mia ruina! —
Come portò nostre speranze il vento!
Tanto dunque io mertai, tanto io soffersi,
Più della vita mia stessa l'amai,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte?
Ohimè qual pena! E questo è il premio ch' io
Dall' amor mio, da mia pietade arreco?
Così di ben amar porto tormento?

SCENA SETTIMA

IRENE, SOFIA.

IRENE

A tempo ben, diletta amica, vieni;
Se tu sapessi qual tremenda giunse
Novella a me? Fremi d'orror. Più fede
Non v'è quaggiù. Chi la mantien? Fernando
Mi tradisce.

SOFIA

Fernando!.. A te chi il disse?

IRENE

Sì: dopo quanto io per lui feci, il frutto

Che io ne mieto, lo vedi. A tanto amore
Tal mercede ei mi rende. Io nel narrarlo
Provo rossor che il mio fiero disdegno
Colle lagrime sol si schiuda il varco,
Si disfoghi in sospir. Tutto il suo sangue
Pagar dovria l'atroce doglia ch'ange
Questo misero cor. Ma l'ira e l'onta
Alla vendetta invan m'armano gli spirti;
Più di lor può dentro il mio petto amore.
Trema la man che pur ferir dovria,
E in quel fellon che i giuramenti scorda,
Sol veggo l'uom che, ahi lassa! io solo adoro.

SOFIA

Più che non pensi, o Irene, in cor mi siede
Doloroso il pensier di tua sventura.

IRENE

Ah chi intenderla può quanto io la sento!
Per ben saper ciò che quest'alma soffre,
È d'uopo aver data sua fè, costante
Creder l'amato ben, languir d'amore;
E chi mai tanto amò, quanto io pur amo?
E fia pur ver che un pari eroe sua gloria
Macchiar voglia così? Spesso il rimorso
È compagno alla colpa. Oh se quel core
Provasse mai questa puntura acerba!
Amica, abbi pietà del dolor mio:
So qual mi porti amor. Tu quest' affanno
Per la tua Irene sconsolata ah prendi.
Trova questo superbo mio nemico;
(Deh qual mi tocca dargli nome!) pingi
A lui l'angoscia che m'ancide. Adopra
Quanta eloquenza han le sciagure estreme
Per muovere il suo cor, per far che rompa

L'indegna rete in cui s'avvolse. Digli
Che me stessa immolar forse io saprei
Se avventurato ei vivere potesse
Dopo avermi tradita. A lui d'un giusto,
D'un lungo pentimento i morsi amari
Anticipati fa sentir. Sofia,
Unicamente in te confido e spero.
Ah ben fu il ciel che m'inspirava, quando
Ospite nuova in questa reggia io gli occhi
In te poneva, il cor ti apria, te sempre
Volea da presso. Ah sì! presaga io m'era
Di quanto l'opra tua dovesse un giorno
A me giovar. Da chi, da chi conforto
Or cercherei nel mio feral tormento?

SOFIA

Farò che a me venga Fernando. Infido
S'ei pur rimansi, non fia mia la colpa.
Ogni sforzo oprerò.

IRENE

Piacesse al cielo
Che tu sapessi amar, che tu per prova
Conoscessi d'amor quanto è l'impero!
Come trovar di quell' ingrato core
Sapresti allor le vie! Come addolcirne
La ferità! Come ritrar l'immago
Dell' ira e del dolor ond' io mi struggo!
Quanto più vivo il tuo parlar saria,
Quanto più ardente! Ma non preme: vanne;
Tutto adopra, ragion, preghiere e pianti.
E se d'amor lo stile e i sensi ignori,
Deh l'amistà che a me ti stringe, inspiri
Le tue parole. Vanne, o amica, vanne,
E l'amante e la vita in un mi rendi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

FOLCO, SOFIA.

FOLCO

È vana ogni opra ormai. Più non avanza
Onde sperar che alfin Fernando inchini
L'acerba mente. Io la virtute ammiro
Con che, Sofia, sì vivo assalto desti
Al suo cor contra te sdegnosa e cruda.

SOFIA

Sa il ciel se m' è grave dolor vedermi
Complice sua. Quanto ad Irene ei debbe
Mertava ben che legge alta ei si fesse
Di amar Irene unicamente. Affanno
Non v'ha che io pronta a sostener non fossi
Per consolar di quell' afflitta il core,
Tanta de'mali suoi pietà mi stringe!

SCENA SECONDA

SOFIA, FOLCO, IRENE.

IRENE

Oh mia diletta! Inesorabil dunque
Stassi l' Infante? Un sol sospir pietoso
Non traesti da lui? Dolor non sente
Del mio dolor? Come i miei voti accolse?

SOFIÀ

Sdegno e vergogna in lui fan guerra, il fallo
Dell' empia ingratitudine lo grava.
Ma soggiogar non può l'amor novello;
Ogni suo senso in questo ha sì sepolto!

IRENE

Ah se quel cor si sta qual rupe duro,
Certo ei non sa ch'io ne morrò. Scordasti,
O amica, tu di pinger ben l'eccesso
Del disperato mio martír. Scordasti,
Per ritrargli il mio duol, di unir l'immago
Di quanti ha il mondo orror, furie l'abisso.
Mitigato pietà gli avria l'orgoglio;
Potuto ei non avria soffrir che a morte
Vada per lui chi a morte lui ritolse.

SOFIA

Se tutto il ver ti fosse aperto, giusta
Or più meco saresti.

IRENE

Errai, lo, veggo,
Nel sospettar dell'amistà tua fida;
Ma quando una sventura al colmo giunge,
Ogni cosa ne par scura e funesta,
Ed ogni cor si crede avverso.

FOLCO

Ai mali
Che atterran la ragion, rimedio il tempo
Provvede ei sol.

IRENE

Lieve sciagura è quella
Che dal tempo aspettar può il suo conforto. —
Ma tu prendi a diletto i dolor miei,
Crudel Fernando. Dal tuo labbro io voglio

Tuoi feri sensi udir. Sofia, tu il cerca;
Digli ch'io qui lo attendo.

FOLCO

Irene, ah bada
Che più il duol non t'inaspri un tal desire.

IRENE

Vanne, o amica; io ten prego, e a me lui manda.

SCENA TERZA

FOLCO, IRENE.

FOLCO

Dal mio parlar non trar concetto, Irene,
Che Fernando infedel trovi in me schermo;
Quel generoso amor...

IRENE

Ben io dovea
Meglio i suoi sensi penetrar, la fonte
Scoprir del lungo dimorar. Quand'arde
D'amor verace un cor, tanto ei non cede
Ai pensier d'amistà. Ma come, o Dio!
Come lieve è ingannar chi s'assecura! —
Ma poi che alfin vano il tacer si rende,
Dimmi, qual è l'alta beltà divina
Che il toglie a me?

FOLCO

Secreta ei tienla.

IRENE

Iniquo!
Il mio sdegno ei paventa. Occulto il nome
Serbar ne vuol.

FOLCO

Me sforzi, o Irene, al pianto:
Ma pur la tua virtute al cor restringi;
Obbedir a fortuna in tutto è il meglio.
Se te muove ragion, donzella augusta,
Non disdegnar l'imen regal. Deserta,
Negletta, sola, girne vuoi? Del padre
L'aspre minacce...

IRENE

Il suo furor non temo.
Copra il mar di sue navi: il ferro, il foco
Porti ovunque io mi sia; mi aggiunga e strazi;
Che importa a me? Priva del ben che adoro,
Esser non può mia vita altro che affanno.
E se il padre mi è avverso, io non lo incolpo:
Una vittima io tolsi alla sua cruda
Ragion di stato. Ma Fernando in doglia
Perchè pone il mio cor? Perchè di amarlo
Me con la morte vuol punir l'ingrato? —
Ma pur chi sa che mie dolenti voci
Non abbian forza a intenerirgli l'alma!
Ei non potrà del mio crucciato aspetto
I lampi sostener. Sopra il suo core
Scenderà della mesta Irene il pianto,
E commosso ne fia. Dolce speranza,
Non mi deluder tu!

FOLCO

Miralo, ei giunge.
Tutti i tuoi spirti al gran cimento accogli.

SCENA QUARTA

IRENE, FERNANDO.

IRENE

T'appressa, o Infante. Qual timor ti arresta?
Perchè gli sguardi in me fissar non osi?
Perchè, se nulla ti rimorde, vieni
A me confuso e col rossor sul volto?
Un eroe, qual tu sei, che gloria segue,
Mai dal retto sentier non torce i passi.
E se, qual mi ferì le orecchie un grido,
Tu più non m'ami, il mio destino io stessa
Mertato avrò. Piego la fronte. Giusto
Sarà il rigor. Ma deh, ten prego, dimmi,
Dove fallii? Ohimè che t'ho fatt'io?
In che ti offese la infelice Irene?

FERNANDO

Ah no, non mai dalla mia mente fia
Che tempo alcuno i tuoi favor ritolga.
Tra le care memorie ed onorate
A me sempre sarai, finchè il mio spirto
Reggerà queste membra. I giorni miei
Chiedimi, o donna, ed a'tuoi piè gl' immolo.

IRENE

Estinto io te bramar! Non io son quella,
Non quella io son che per sottrarti a morte
Lasciai le pompe imperïali, il dolce
Lido in cui nacqui, al genitor fui rea,
Varcai spiagge nemiche e mar crudeli?
Nè me ne increbbe, sì voleva amore.
Ed ora che l'amor che mi giurasti

Da te richieggo, freddi sensi parli
Come chi spenta ha già d'amor la face!
Tue promesse di fè perchè son vote?
Sì mal di mia pietà perchè mi cangi?
Misera, in chi più credere debb' io,
Se tu m'inganni? se crudel tu sei,
Se perfido con me sei tu, Fernando,
Che vie d'ogni altro esser lo devi meno?

FERNANDO

Non me di ciò, ma mia ventura incolpa:
Ne piango, in odio m'ho. Che più far posso?

IRENE

Null'altro puoi? E che avvenia, rispondi,
Di te, sleal, se quando a morte sacri
Eran tuoi giorni, e degli Alani il brando
Del palagio de' Cesari le soglie
Far dovea rosse del tuo sangue, inerte
Fossi io rimasta a lagrimar tua sorte?
L'esiglio, l'onta me rattenner forse?
Stenti, pene, disagi, orror, perigli
Soffrir per te, soave a me non parve?
Niegal tu, ingrato, se l'ardir ten regge,
E di ciò la memoria anco t'è greve.

FERNANDO

Scordevol io di tua pietosa aita!
Ah no! se il cor mutossi, io non obblio
Qual prendesti di me cortese cura.
Me traditor, spergiuro, iniquo appella,
Ogni nome più vil giungi al mio nome,
Far non potrai che una secreta voce
Me più agramente non rampogni. Irene,
Che non puoi tu meglio adoprar? Rimanti
Dal più dolerti, e tutto in odio volgi

(Degno ahi ne son!) quel tanto amor. Di Cipro
Ti splenda in fronte il dïadema, e sia
Questa la pena mia, la tua vendetta.

IRENE

Odi come consiglia! Ah pria le stelle,
Svelte dal ciel, cadan ne' cupi abissi,
Che ad altri mai che a te volga io il pensiero.
Che importa a me scettro, possanza e gloria?
Te sulla terra unicamente io bramo,
Nè un' ora senza te viver mi giova.
Vuoi tu veder s'io per te sprezzo quanto
Han più in grado i mortali? Ecco io ti seguo.
Guidami pur su qualche alpestre scoglio,
Tra spelonche deserte e pellegrine,
Ove d'ogni splendor, d'ogni agio priva
Goda io sol l'ineffabile dolcezza
Di vederti, di amarti. Io del tuo core
Colà reina, men terrò superba
Più che del regno della terra. Tutto
A me sarai, patria, grandezza, impero.
Non vo' vendetta, non rammento offesa;
Proferisci un accento, io tutto obblio:
Guardami pur, già senza sdegno io sono.

FERNANDO

Sì vivo ardor, sì bella e nobil fede
Me di gran duol confondono. Ma regge
Amor suo imperio con sì duro freno...

IRENE

Indegno? a me sì discortese oltraggio!
Se quell'amor che, ahi lassa! a te mi avvinse,
Mal tu sentivi, o ti spiacea fors' anco,
Perchè nol dirmel tu? Perchè lasciarmi
Tutto alle fiamme tue struggere il cuore?

Ecco, fellon, ciò che il tuo obbrobrio compie;
Tu, senza amarmi, t'infingesti amante.
Gli empj tuoi giuramenti ebber vittoria
Di quest' alma inesperta.

FERNANDO

Io allor credea
Quanto il mio labbro ti asseriva. Altero
Di tua conquista io men venìa. Ma in Cipro...

IRENE

Ahi più d'arida fronda, ahi vie più lieve
Dell'aure lievi! Alma hai volubil tanto?
Chè non toglievi da me pria l'esempio?
Qui un alto Re lo scettro e il cor mi offriva:
Che gli giovava? Io a te simìl non era.
Se non ti muove il mio martíre, oh ingrato,
Per pietà di te stesso il cor mi rendi.
Io non ti chieggo la beltà qual sia,
Che ti rende infedel. Se tu vergogna
Senti in nomarla, il tuo secreto serba.
Ma se tu meco infido sei, costante
Come sarai con chi non ha tai dritti
Sopra il tuo cor? Non avrà Imen sì tosto
Fatto pago il disio, ch' alto rimorso
Principierà le mie vendette. Il tuo
Delitto a te darà spavento. Allora
Rammenterai quanto io fedel t'amassi,
E sentirai di tua perfidia orrore.
Me piangerai, ma sarà tardo il pianto. —
Troppo ah non t'affrettar. Dalla tua gloria,
Pria di tradir la fè, prendi consiglio.
Mira Irene che piange. Irene un giorno
Amabil tutta agli occhi tuoi, mertava
Pur la tua scelta. Ella è la stessa sempre:
Perchè il tuo cor così cangiò d'affetti?

FERNANDO

Non v'ha parte il voler. Me sforza il fato.

IRENE

Non più, non più. Poi ch' hai di ferro l'alma,
Scorda, o spergiuro, pur, scorda una fiamma,
Ch'esser sì cara ti dovria. Non chieggo
Io più che tu quel basso cor mi renda;
E, se pregai, di mia viltà mi pento.
Me riconduci, uom senza fede, ai lidi
Onde svelta mi hai tu. Bizanzio istessa,
Ove per me tutto è terror, più cara
Mi fia che Cipro ove tradir tu m' osi.

FERNANDO

Tu in Bizanzio tornar? Nè più sovvienti
Qual padre hai tu? qual rio furor lo infiamma?
Non pensi a quanti e quali affanni..?

IRENE

Lascia
Pur ch' io li soffra. Io li mertai. Ma i finti
Vezzi d'amor con che il mio cor piagasti,
I giuramenti, le lusinghe, i neri
Inganni tuoi, di', gli ho mertati io forse?
Scellerata pietà! Ti piace e giova
Il mio morir: a che, sleal, t' infingi,
E degli affanni miei mostri tal cura?
Ma non sperar, no, di fuggir la pena
Che al mal oprar sempre è seguace. Iniquo!
Tu i più bei nodi che l'amor formasse
Spezzasti. Il cor tu mi conquidi e strazi.
Io ne morrò, poi che il desii. Ma tosto
Che fia quest' alma delle membra ignuda,
Passo non moverai che l'ombra mia
Non ti sia intorno. Atra funesta immago

Tinta di sangue io griderò : « Me guarda:
« Io son colei che ti salvai da morte ;
« Per te, spietato, ruppi fede al padre ;
« Profuga amante io ti seguii per l'onde :
« Or ecco il guiderdon che tu men desti. »

FERNANDO

Ah se tant'oltre il tuo furor trascorre,
Deh! i tuoi bei giorni, sacri a me, risparmia,
E prendi il sangue mio. Prendilo, e spegni
In esso alfine la colpevol fiamma
Che a soggiogar forza io non ho che basti.

IRENE

Togliti agli occhi miei; fuggi, t'invola,
Vanne altrove a vantar la tua costanza.
Me il Ciel vendicherà. Crudele! avrai
Ricompensa a' tuoi merti. Io nel sepolcro,
In cui mi getti, udir ciò spero.

FERNANDO

Ah calma...

IRENE

Fuggi, ti dico, e in libertà mi lascia
Di odiarti almen quanto finor t'amai.

SCENA QUINTA

IRENE.

No, gentil tu non sei, nè cavaliero,
Nè d'Aragona il regal sangue scorre
Nelle tue vene. D'uno scoglio nasci,
E tra i dirupi te allattâr le belve. —
Ahi che al colmo dell'onte io son venuta!
Fors' ei pianse al mio pianto? Un sol lamento

Trasser da lui le acute mie querele?
Forse cangiò color? mostrò negli occhi
Un segno di pietà, se non d'amore?
Che dico? L'empio anco il mio aspetto abborre.
Mia schernita beltà che nulla impetri,
Vani e frali miei vezzi, or ecco il vostro
Poter! Un empio mi abbandona e lascia! —
Ma se ad un'altra fiamma arde l'infido,
Non gli sia di goderne almen concesso,
E ciò che può la mia vendetta, impari.
Fine ai sospir. Donna ed amante io sono,
Tradita amante! Di mia sorte il corso
Compiuto è già. Ma pria ch'estinta io cada,
A soffrir più di me forse gli resta.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ENRICO, SOFIA.

ENRICO

Non cessa in me la maraviglia. Irene
Da chi più l'era debitor, tradita!

SOFIA

A te spetta, o signor, di generosa
Alma a dar segno. Del tuo scudo copri
Tu quel capo infelice. Invan del greco
Imperador su lei ruggiscan l'ire:

Sai quai perigli il suo fuggir le valse;
Te difensor, nulla paventi Irene.

ENRICO

Mallevador di sua salvezza io sono.
Prima tutto l' Egéo d'armi fiammeggi,
Che Irene abbandonar. Così potessi
Del suo pianto asciugar la fonte amara!

SCENA SECONDA

ENRICO, SOFIA, IRENE, ALBINA.

ENRICO

Principessa! Io mal so se il duol che t'ange
Il mio rammarco o il mio silenzio chieggia.
Quel tuo martír nell'anima mi passa:
Ma creder puoi tu il lamentar sincero
Di chi perde un rival, di chi la bella
Speranza acquista di ottenerti? Il cielo
Attesto io qui, se il sangue mio valesse
A consolarti, a far cessar tuo pianto,
Pronto io sarei ...

IRENE

La tua virtù conosco:
Quindi nulla tacer ti debbo e voglio.
Amai io sì; vergogna a me saria
Il dir ch'amo tuttor. Non già che possa,
Chi crede aver locato in alto il core,
Da' lacci uscir tosto che il brama. Il mio
Diedi a Fernando, e nel pensava io degno.
Ma quando un'alma che non bassa nacque
Spegner sue fiamme ad ogni costo vuole,
Il sol volerlo è già principio all'opra.

ENRICO

Ah se d'un cor la servitù più fida
Può conseguir...

IRENE

Perch' io men venga all'ara
Tua sposa, è d'uopo che l'ingrato ei primo
Dell'imeneo mi dia l'esempio. Indarno
Fin ch'è in poter di rïamarmi, io spero
La mia fede obbligar. Egli spergiuro
Si mertò l'ira mia, l'odio, il disprezzo. —
Pur, se Fernando con sospiri e pianti
Pentito in vista a me riedesse, io forse
Ceder potrei. Di sdegno invano ahi! s'arma
Donna a' cui piè l'amante amato prega.
Ei l'iniquissim'opra alfin consumi;
Tosto che a un'altra io lui vedrò consorte,
Se m'ami ancor, Sire, tua sposa io sono. —

ENRICO

Tutti i miei giorni...

IRENE

Deh, ten prego, cessa.
In sì fiero tumulto ho i sensi ancora,
Che, qual vorrei, mal ascoltarti io posso.
I miei destini a te confido, e basti.

SCENA TERZA

SOFIA, IRENE, ALBINA.

IRENE

Vanne, o Albina, a Fernando; a lui tu narra
Ch' io qui lo aspetto. Dal mio labbro ei sappia
Qual novello avvenir mi è dato in sorte.

SCENA QUARTA

SOFIA, IRENE.

SOFIA

Strane cose m'apprendi. Or or tu pure
Sol furor respiravi e sol vendetta;
E già ragion tornò di te reina.

IRENE

E qual partito altro m'avanza? Il crudo
Ogni dolcezza mia cangiata ha in tôsco:
Il mio mal lo consola. Io soffro e taccio.

SOFIA

Ma t'assecuri tu la cara immago
Poter fuor trarre dal tuo petto, e ad altri
Affetti il loco dar?

IRENE

Nulla io promisi
Che attener non desii. Stringa l' Infante
Le chieste nozze, e al Re la destra io stendo.

SOFIA

Tu stessa vuoi spingerlo all'ara, e in braccio
A un'altra puoi senza rancor mirarlo?

IRENE

Degli empj amplessi io sostener l'immago?
Favola vile a tutta Grecia adunque
Fatta io sarei, perchè a gioirne avesse
Una rival superba? Ah tra l' Infante
E l' impudica che lo abbaglia, poi mi
Ben io saprò. Ma chi costei mai fia?
Qual è il suo nome? Ove s'asconde? io voglio
Sì, conoscerla alfin. Morir mi veggo

Se sopra lei non vendico il mio pianto,
Nè disacerbo il mio col suo tormento.

SOFIA

Or tuoi disegni intendo io ben. Ma quando
Conta a te fia colei che il Prence or ama,
Che far pretendi?

IRENE

Tutto ciò che inspira
Amor, dolor, furor. Ma perchè questa
Giustissima ira mia si sazj appieno
Ei presente esser dee. Su gli occhi stessi
Di quel nemico di pietà superbo
Dilacerar a brano a brano io voglio
Il cor di lei che del suo amor si gode.
Il fero scempio ei miri, e frema invano.
Le sue smanie, il suo duol, lo spasmo, il pianto
Voluttà mi saran. — Perfido, prova
Nemica alfin lei che fedel tu spregi.

SOFIA

(Qual mi scorre per l'ossa orribil gelo!)
Ma senza usar lusinghe o perfid'arti
Questa rival può avergli in sen commossa
La fiamma a te funesta. Ella fors'anco
Relultante s'arrende a' suoi sospiri.

IRENE

No, Sofia, no per lei non v'è perdono.
A lavar l'onta mia sangue si chiede.
Spegner l'Infante, è ver, potrei. Ma tosto,
Per congiungermi a lui, nel petto mio
Volgerei l'arme. Ei non cadrebbe inulto,
Nè punito abbastanza. Egli mi vegga
Tinta del sangue ancor di lei che adora
Vivere agli occhi suoi d'un altro sposa.
Tu impallidisci?

SOFIA

Per te sola io fremo.
Ma come amar tu il Re?

IRENE

Chi disse amarlo?
Un ardor, come il mio, mai non s'estingue.
Me dolorosa le regali nozze
Faran. Così ne porterà castigo
Questo insano mio cor, che in lacci indegni
Cadde, e d'un disleal soffrì l'impero. —
Ei vien. Comporre gli atti or giova e il volto;
Ei mi tradì, quel traditor s'inganni.

SCENA QUINTA

IRENE, FERNANDO, SOFIA.

IRENE

Alfin lo sdegno alla ragion dà loco.
Un altro giogo Amor t'impose. Io debbo
Rassegnarmi al destin. Piacemi almeno
Che mentre un nuovo ardor sì ti desvia,
Di darmi al Re tu prenda cura. Un trono
Ne le sventure mie non lieve è acquisto;
Ma tu sol puoi far ch'io v'ascenda. Infame
D'infedeltate a me parria la taccia,
Se fossi io prima. Averne io vo'l'esempio,
Non darlo altrui. Non basta già che noto
Al mondo sia che un'altra in cor tu porti;
Convien che a lei giusto imeneo ti annodi.
Nè poss'io far più che imitarti, tosto
Che il sacro patto la tua fè sciogliendo,
Me fatta arbitra avrà della mia sorte.

Il darmi al Re dunque è in te posto. Or via,
Ogni vincol tra noi tronca e distruggi :
A te assai più che non a me ciò preme.

FERNANDO

Tanta virtù me di rossor sì ingombra . . .

IRENE

Opre e non detti da te il tempo or chiede.

SCENA SESTA

FERNANDO, SOFIA.

FERNANDO

E fia pur ver ? Nè me deluse Irene ?
Ella del Re la man gradisce ?

SOFIA

Ah trema. —
Nessun ci ascolta. — Una profonda calma
Scorger ti parve: gran tempesta copre ,
Simula il viso pace ; ma vendetta
Anela dentro il cor. Quanto di orrendo
Schernita donna e disperata amante
Mai concepì, non anco adombra l' ira
Che a lei divampa nel secreto petto.
Scoprir la sua rival per darle morte
Brama ella sol. De' nostri affetti ignara,
Il suo crudo proposto a me scopria.

FERNANDO

Ben io dovea da quel tranquillo aspetto
L' interna guerra argomentar. Sì forte
Amor non cede sì repente al senno.

SOFIA

Come tener le nostre fiamme ascose

Potrem più a lungo? Scopriralle Irene,
E, più diletta ora io le son, più fiera
In me cadrà sua giusta rabbia, e tutto
A satollarla il sangue mio fia poco.

FERNANDO

Altro scampo riman. Di Cipro il lido
Ci è infausto ormai. Tu in Aragona meco
Vieni, e un lieto imeneo nostr'alme unisca.
Pronta è la nave che il fedel Giliano
Di là m'addusse. Questa notte istessa
In silenzio partiam. S'anco in cimento
Non fossero i tuoi dì, miglior consiglio
Parmi ognor questo. Tu di te sei donna:
Chi ti fa inciampo? Me lontano, Irene
Fia sposa al Re. Cura di lei medesma
Al dipartir ne induce.

SOFIA

E chi mi rende
Securtà di tua fede?

FERNANDO

Il vivo affetto
Che a te mi lega, i giuramenti . . .

SOFIA

Udilli
Irene anch'essa, ed ora ahi lassa! . .

FERNANDO

Ingrato
Son per te con Irene, e tu m'incolpi?

SOFIA

Ciel! qual rampogna! Irene, o Dio! col dolce
Nome d'amica al sen mi preme. Ed io,
Io, vile, in ricompensa il cor le passo?
Ah sì partendo, io l'infelice uccido:

E cagion tu ne sei. Perchè, Fernando,
Perchè t'amai.

FERNANDO

Sofia, ten penti or forse?

SOFIA

Nol so. L'amarti è mio sommo diletto:
Ma nel partir di queste spiagge teco,
Ben donde ha il cor se s'addolora e langue.
Lei che tanto mertò, misera in Cipro
Or abbandoni. Chi sa mai se altrove
Me pure un dì non lascerai deserta?
Chi fia che allor la sorte mia compianga?
Oh qual, oh Dio! la derelitta Irene
Funesto esempio porge a me! — Ma indarno
Or cangiar mi vorrei.

FERNANDO

Volan gl' istanti,
E sulla terra già s'addensan l'ombre.

SOFIA

Ove tu vuoi me traggi. Ogni periglio
Ad affrontar per te già pronta io sono.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IRENE, ALBINA.

ALBINA

Non anco il Sol le pallid'ombre fuga,
E tu già torva, smanïosa, ansante
Ti aggiri, e spargi amaro pianto, e mandi
Aspri lamenti.

IRENE

Ah come al sonno gli occhi
Può chiuder mai chi vittima è d'atroce
Tradimento? funeste inte le piume
Eranmi al fianco. Di affilati brandi,
Di negre faci armati, orribil danza
Tessean crudi fantasmi. Uno io ne vidi,
Pallida sanguinosa afflitta immago,
Che le coltrici alzando, in sul mio petto
Posò la man. Di ghiaccio ell'era. Oh figlia!
Disse, il sepolcro la sua preda aspetta;
Col nuovo dì raggiungerai tua madre.
Ahi raccapriccio! Di mia madre istessa
Parvemi udir la voce. — Oh se di vita
Spirava l'aure l'amorosa, quando
Giunse in Bizanzio il traditor, quai pianti,
Quai risparmiati avrei duri martíri?
Ma forse l'empio nuovi inganni or sogna,
E securo si giace. A che non t'armi

Di tue folgori, o ciel? Per chi le serbi,
Se i dispietati incenerir non osi?

ALBINA

Ah di tai grida non empir la reggia.

IRENE

Albina, a me Folco verrà?

ALBINA

Palese
Già è il tuo desir. Ma appena l'alba or nasce.

IRENE

E Sofia che più tarda? A che mi lascia
Sì sconsolata? A lei ten vola, e dille
Che troppo al sonno cede i rai; che inaspra
I mali miei sua lontananza. Giunge
Folco. Tu corri ver Sofia.

SCENA SECONDA

IRENE, FOLCO.

IRENE

Che pensa
Il Re? D'indugi anch'egli è vago? al tempio
Guida Fernando oggi la sposa?

FOLCO

Ei chiese,
Ieri al cader del dì, breve intervallo
Alle sue nozze.

IRENE

Il differir fia greve
A lei ch'egli ama. D'un intenso affetto
Non mostra i segni. Ma se al Re pur deggio
Porger la man, vo' che Fernando tosto

Me d'ansietà ritragga, e questa orrenda
Incertezza disgombri.

FOLCO

Ah se verace
Novella udii, non è più tempo, Irene,
Di dubitar.

IRENE

Che vuoi tu dir?

FOLCO

Tra l'ombre
Di questa notte procellosa sciolse
Dal porto un legno.

IRENE

E che perciò?

FOLCO

Fernando
Seco ei portonne, o almen ne suona il grido.

IRENE

Egli partì?

FOLCO

Saprò fra istanti il vero.
Ma sì turbato è il mar, sì avverso il vento,
Che mal creder poss'io . . . — Poi nulla dirmi,
E nulla al Re . . . sì strano parmi . . .

IRENE

Tutto
Creder tu puoi di quell'ingrato. — Oh cielo,
Egli partì!!! Che più a sperar mi resta?
Fin anco il ben di vendicarmi io perdo.
Dolente me! Così partir l'iniquo,
Senza che almeno . . . E questo vil mio core
Ancor batte per lui?

SCENA TERZA

IRENE, FOLCO, ALBINA.

IRENE

Che fa Sofia?
Vien ella alfin? Con che stupor l'annuuzio
Udrà del colpo che m'atterra!

ALBINA

Indarno
Sofia cercai, corsi la reggia, a tutti
Ne dimandai. Sparita ell' è.

IRENE

Che sento!
Antivenir ella non suol l'aurora. —
Ma qual vel cade! quanti mali a un tempo
Si addensan sul mio cor! Tremante anela,
Veder troppo io pavento, e troppo ahi vedo! —
Null'altro udisti?

ALBINA

Che partì l' Infante,
E che...

IRENE

Finisci.

ALBINA

Lui seguì... Sofia.

IRENE

O doppio tradimento! — ahi fera notte,
Perchè in eterno non coprir la terra?
A che miro io del Sol la luce ancora,
Se non mi mostra che perfidie, e infande
Colpe ed orror senza misura? — Ah sorte,

Questo mancava a' tuoi rigor ! La cara
Amica mi tradiva, ed io, demente !
Io nel suo aiuto confidava ? — Ah forse
La oltraggio a torto (1) . . . Deh colui che disse ?
Folco, tu gemi. Che apprendesti ?

FOLCO

Irene !
In tua ragion sii forte. Il doloroso
Caso seguì. Sofia, Fernando insieme
Di Limisso fuggîr. Ma l'onde e l'aure
Nemiche son. Fiera tempesta i flutti
Or alza al cielo, or nell'abisso asconde.
Che fia di lor ?

IRENE

Folco, io ten prego, sola
Bramo restar.

SCENA QUARTA

IRENE, ARBINA.

IRENE

Tu, Albina, a me qui reca
Que' doni che Fernando in più felici
Giorni mi porse.

ALBINA

E che ! tu vuoi . . ?

IRENE

Mi udisti.
Obbedisci.

---

(1) Entra un cavaliere e parla all'orecchio di Folco.

SCENA QUINTA

IRENE.

Crudel fortuna, hai vinto.
È tronca ogni speranza. Il mio destino
Mi fa terror. La vita odio, e me stessa.
Sol mi avanza morir. Di questa notte
I rei portenti già mi fean presagio
Della morte vicina.

SCENA SESTA

IRENE, ALBINA.

ALBINA
Ecco che chiedi.
(*Le consegna uno scrigno.*)

IRENE
Parti.

SCENA SETTIMA

IRENE.

In ciel dunque ogni pietate è spenta
Di mie sventure? Ardisci, Irene, ardisci,
E te di quest'angoscia alfin disciogli.
(*Apre lo scrigno.*)
Spoglie, mentre al ciel piacque, amate e care,
Una sola or di voi può darmi aita.
Itene al suol vani ornamenti.
(*Getta a terra cinture, monili, ecc.*)
E questo

Pugnal che l'empio mi donava, ei resti
Con me. Trofeo del truce Omarre, estinto
In battaglia da lui, poi d'amor pegno,
Al primo ei torni uso fatal. Venuta
Eccomi al fin della mia vita. Ahi lassa!
Andrò sotterra, e qui di me che lascio?
Un nome oscuro, e di mia fuga l'onta,
Ed alle amanti orrendo esempio. — Oh assai
Felice pur se di Bizanzio ai lidi
Giunto non fosse mai quell'uom crudele,
O morta io fossi appena il vidi! — Oh terra
Di Cipro, a me terra funesta, accogli
Dentro il tuo sen d'una infelice l'ossa,
Ch'anco sepolte spireranno amore.
Sia la tomba il mio asilo, e la mia morte
Feral sia augurio al traditor. — Che! Tremi
Imbelle cor? Tremar dovevi il giorno
Che al disleal davi ricetto. — Ah dove
Il mio valor, dov'è? Viver non posso,
E non oso morir! — Chi vien? S'asconda
Il ferro.

SCENA OTTAVA

IRENE, ENRICO, UGGIERO, FOLCO, ALBINA.

ENRICO

Irene! infausto annunzio io reco;
Pur tal che in parte può temprar tue doglie,
Se in te il desio d'aver vendetta vince
La dolcezza natìa.

FOLCO

Misero Infante!

IRENE

Tranquilla io son: favella.

ENRICO

In grembo all'onde,
Di te pietose, ritrovò la morte
Con l'amica infedel l'amante ingrato.

IRENE

Perì Fernando!

ENRICO

Di Majorca addotto
Qui Giliano gli avea sottil naviglio,
A' suoi cenni parato. Allor che buia
Fu notte più, nè in ciel la scema luna
Splendea, celatamente al porto scese
L' Infante, di Sofia reggendo i passi.
Renitente il pilota ai flutti darsi
Negava; tanto era sinistro il vento,
Turbato il cielo, e mal securo il mare.
Egli stesso la gomena recise
Con la spada Fernando. In alto a remi
Spingon la nave, e là drizzan le vele.
Ma repentino il turbine stridendo
Lor leva incontro il mar con duro assalto;
E i tuoni, i lampi, le saette, il gelo
Non presentan che orror, perigli e morte.
Smarrisconsi i nocchier, voltan la prora
Al mal lasciato porto, e il ciel di voti
Stancan, ma invano, invan opran lor arte.
Il mar pien d' ira, e il vento ognor più fiero
Urtan la nave di traverso, e a forza
Sulle secche la gittano. Si rompono,
Si dissolvon le tavole. Mugghiando
Irrompe il fiotto, e spezza il ponte, ed entra

Pe' fianchi, e passa giù nel fondo. Morte
Tronca le vite ed i lamenti estingue.
Raro nel vasto gorgo appar chi a nuoto
Percuote l'onda e la respinge. Ed anco
Trovan costor nel pelago la tomba.
Un sol di lor, Gilian, l'arena attinge.
Lui Fernando seguia. Ma il flutto il vinse,
E senza vita il vomitò sul lido.

IRENE

Perì Fernando!

ENRICO

Alla crudel sua sorte
Qualche lagrima dar può il tuo bel core.
Odio e sdegno oltre morte non s'accoglie
In animo gentil.

IRENE

Potessi almeno
Io la sua vita ricomprar con tutti
I giorni miei! Pur ch'ei vivesse, infido
Lo sosterrei fors'anco.

ENRICO

Ahi la meschina
Vinta dall'aspra passion vaneggia;
Par divisa da sè.

IRENE

Spiagge felici,
Ove sortii la culla, ove sì lieta
Io volsi i dì, finchè crudel non tese
Amor l'arco a' miei danni! O vaghe spiagge,
Io più non vi vedrò. Deh voi serbate
Memoria almen dell' infelice Irene.
Come nel dì che vi lasciai, rideva
Il Sol, giunto all'occaso! Aure soavi

Increspavano l'onde. Al fianco mio
Sedea salvato d'Aragona il Prence,
Che poi ... Ma allor sì pien d'amore egli era!

FOLCO

Qual mi desta pietà!

ENRICO

Deh Irene, un breve
Sfogo ti basti. Il tuo dolor conosca
Giusti confini.

IRENE

Ognun da me si scosti. —
Ah perchè insieme non ci avvolser l'onde
Quando una stessa nave ed una stessa
Fiamma ci univa? Cara allor la morte
Parsa mi fôra, aggiunta a te, felice
Dell'amor tuo. Ma perchè almen concesso
Non mi fu di vederti anzi che uscisse
Da te la vita? Il fatal punto avria
Sgombro l'error della tua mente. Irene
D'ogni tuo affetto degna sola avresti
Riconosciuto. Caldi amplessi e baci
Stati fôran la mia sola vendetta.
Io t'avrei chiuso i lumi, avrei raccolto
Con le mie labbra il tuo spirito estremo.

ENRICO

Pallida, fredda, dal dolor rapita
Or le asciutte pupille a terra affigge,
Ora di amare lagrime le bagna.

FOLCO

Ella torna ai lamenti.

IRENE

Era al mio esiglio
Questa sorte dovuta? Oh me deserta!

Apri gli occhi, o Fernando, e queste estreme
Esequie mira ch'io ti fo col pianto.
Sola, senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso aver che più mi piaccia. —
Ma che!.. Deliro io forse?.. Ah no: t'ascolto;
Mi suona in mezzo al cor tua flebil voce.
Tardi pentito di tua feritate,
A te mi chiami, a te m'inviti. — Io vengo.
Giusto non è che tu tra l'ombre alberghi,
Ed io del ciel goda i bei rai. Divisa
Esser da te non mi concede Amore. —
Ma deh! tu almen nella seconda vita
Costante a me sarai? Saprai tu amarmi
Per tutti i dì che non han fine mai? —
Tu mel prometti! — Oh me felice! — Or mira
Se vivo e morto io t'ho con fede amato.

(*Si uccide.*)

ENRICO

Ahi vista! Irene! Oh Dio! (*Accorrendo.*)

FOLCO

Spenta essa giace.

ENRICO

Sei pago, o Amor? Son tuoi trionfi, morte.

FINE

SOGRAFI. Commedie, in 16 gr. *Ital. lir.* 2 50
ROBERTI. Dell'Amor verso la Patria, in 16. " 1 75
PALLAVICINO-SFORZA. Del Bene, *Libri quattro*, vol. 2 in 16 grande col *Ritratto* dell'autore. " 5 22
—— Istoria del CONCILIO di TRENTO, separata nuovamente dalla parte contenziosa e ridotta in più breve forma, sei volumi in 16 grande. " 18 00
GANGANELLI. Lettere ed altre opere, *due* volumi in 16 gr. col *Ritratto* dell'autore. " 6 50
DIALOGHINI o Conversazioni per isviluppare il primo intendimento de' Fanciulli, ec. in 18 gr. " — 43
PERTICARI. Opere. *Seconda edizione* della *Biblioteca Scelta*, vol. 2 col *Ritr.* e *Vita*. " 6 50
I PRINCIPALI FATTI della Storia Santa descritti da *Mosè* recati all'uso religioso e letterario de' Giovanetti, in 18 grande. " — 65
DIALOGHI nelle due lingue italiana e tedesca per uso delle persone che viaggiano, tolti dalle opere di Genlis e Filippi. In 16. " 2 61
TORNIELLI, GIROLAMO. Prediche Quaresimali, vol. 2 in 16 gr. " [illegible]
—— Panegirici e Discorsi Sacri. In 16 gr. " 1 74
LAMPREDI. Del Commercio dei Popoli neutrali in tempo di guerra. In 16 gr. " 3 00
VENINI, IGNAZIO. Prediche Quaresimali, vol. 2 in 16 gr. " 5 22
—— Panegirici e Discorsi Sacri. In 16 gr. " 2 30
GENOVESI, ANTONIO. Diceosina o sia Filosofia del Giusto e dell'Onesto. Due vol. in 16 gr. " 5 22
FORNI, G. Corso d'Istruzioni relative alla militazione della professione di Ragioniere co' suoi corrispondenti opportuni esemplari. Due vol. in 12 gr. " 7 00
L'AMICO de' FANCIULLI, traduzione dal francese. In 18 gr. " 1 00
MONTECUCCOLI, RAIMONDO. Opere corrette, accresciute ed illustrate da *Giuseppe Grassi*. Due volumi in 16 gr. col *Ritratto* dell'autore. " 6 00